

Anno V - n. 17 - Trimestrale
Gennaio / Febbraio / Marzo 2009

€uro 1,00

Rifiuti tossici e morti
sospette nel mare
di Calabria

Il Teatro
di Rocco Familiari

Lo spettacolo sul
terremoto del 1908
di Officine Joniche
delle Arti

Lorenzo Praticò
nel dramma di Koltès

Giovanni Fava,
giovane artista
di Taurianova

Intervista a Valerio
Massimo Manfredi

Il Brigantaggio:
dal mito alla letteratura

La Shoah e
le persecuzioni naziste

Recensioni

Cai: ecoturismo
in Aspromonte

Le novità della
Città del Sole Edizioni

LETTERE MERIDIANE

de **l'altra**reggio

il DOMANI di Cosenza

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60/A - REGGIO CALABRIA
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

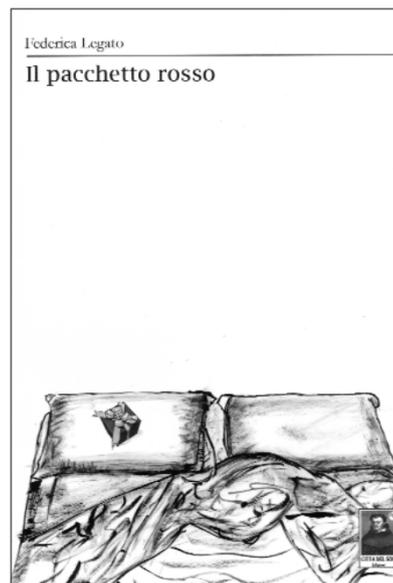
Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Reggio
e Messina
28 dicembre 1908
Voci dal sisma



Cesare Pavese al confino
di Mario La Cava



Il pacchetto rosso
di Federica Legato

Un popolo di silenzio...

Eccoci... finalmente! Questo intenso inizio d'anno, e qualche problema di *organizzazione*, hanno tardato la nostra «periodica» uscita. Ma credo che sarete d'accordo con me, alla fine della ventitreesima pagina, che ne è valsa comunque la pena. Cerchiamo di fare sempre al meglio, ma non smettiamo di definirci - ancora e sempre - «piccoli e neri»: l'unico modo per crescere, senza fare clientela, affinché ciò che facciamo continui ad avere senso.

Ormai, infatti, va di moda fare clientela quasi quanto non avere diritti, e buona parte della stampa è al servizio del presidente-editore-dittatore-liberista per il quale tutto è lecito: un terreno fertile la mediocrità! Chiedo perdono se non sono preparata ha decidere della mia morte, tanto della mia vita c'è già chi si preoccupa a renderla un inferno, neanche un purgatorio perché lì quanto meno un barlume di speranza è concesso. Ma che sto dicendo? Posso cambiare idea ogni tre anni, posso scegliere un futuro da elettrodomestico, sperando che qualche giovane aitante sia ispirato dalla mia eterea persona e voglia fare un figlio con me!

Neanche il peggiore dei registi

horror, andrebbe ad immaginare uno scenario così macabro...

Indignazione è questo il sentimento che reclamo ai pochi cervelli utili che sono rimasti in questo paese... Dove siete? Perché vi nascondete! Perché non urlate «giustizia»!

Il nostro è uno stato assistenzialista, ma certo, quando si tratta di garantire il futuro a chi un futuro ce l'ha già, ma non si preoccupa di chi non ha nemmeno un presente.

Mettetevi in fila, poveri nullatenenti, con le vostre Social Card, non vedete quanta misericordia! Siete state perdonati perché non siete riusciti a costruirvi illegalmente un vostro impero, perché avete scelto la strada della onestà, perché non vi siete fatti corrompere dalla malavita... Non avete mai pagato tangenti, avete tenuto salda la vostra dignità, magari qualche volta avete anche mandato quei pochi euro a vostra disposizione in Africa, sperando di dare un giorno in più ad una vita... Che stupidi, non sapete che una coscienza pulita non vi porterà mai in Paradiso... Ma oramai sarete abituati ad arrangiarvi, ogni mese farete a meno di qualcosa, e così alla fine dell'anno vi sentirete più leggeri... quanti vantaggi caro popolo italiano!!!

Partecipate, sentitevi italiani fino in fondo, xenofobi, neofascisti, mafiosi, ognuno può indossare la propria identità e divertirsi a pestare il «diverso», per razza, genere, orientamento religioso, politico o sessuale che sia, l'importante è uniformarsi agli eletti: furbi, cafoni, ignoranti e berlusconiani.

La società civile, silenziosa e complice di questa apocalisse...

Lo so che gli ideali vengono fagocitati dalle interminabili liste di conti da pagare, lo so che svanisce la speranza alle soglie della disperazione, ma forse ha ragione Camus quando dice che «non v'è amore per la vita senza disperazione di vivere». Riprendiamoci la questa vita, lottiamo con le unghie e con i denti per i nostri diritti e la nostra dignità di persone libere.

Cento anni fa un grave evento sismico devastò la nostra terra, la nostra gente, e l'ignavia dei potenti aggravò la nostra rovina e il nostro isolamento, una parafrasi dell'attuale situazione quanto mai idonea, perché oggi corpi sotto le macerie ce ne sono ancora, ce ne sono sempre, e non avranno mai un nome sulle pagine della storia perché un nuovo silenzio li ha resi anonimi.

Federica Legato

La solitudine degli eletti

Finalmente, non sarei più stata sola! Avrei avuto un partito! Avrei avuto la possibilità di confrontarmi, di avere un riscontro ai miei interrogativi, ai miei perché. Finalmente avrei avuto un partito. Un luogo! Quanto l'ho desiderato! Da sempre, da quando ero una ragazza, una studentessa e poi una giovane professionista. Ma soprattutto quando, dopo qualche anno di consigliere comunale all'opposizione mi resi conto della solitudine in cui ci si viene a trovare quando si viene eletti. Alla campagna elettorale, alla frenesia di quei giorni che precedono le elezioni, quando si ha l'impressione di avere tanta gente intorno, segue la solitudine più nera che si può protrarsi per anni, se ci si fa l'abitudine.

Ho partecipato con entusiasmo alle provinciali del PD, così come avevo partecipato alle regionali lo scorso anno senza successo. Lo volevo questo partito che dovrebbe permettere a diverse anime una comune risoluzione. E così ho invitato le persone che reputavo vicine agli ideali del PD a iscriversi per poter poi votare.

Mi sono chiesta perché sono state presentate tre liste con altrettanti referenti. Mi chiedo perché di certe iniziative del nuovo partito si viene a conoscenza solo se sfoglia un giornale.

Mi chiedo se gli eletti saranno sempre più soli, soprattutto ora che Walter Veltroni si è dimesso.

HO DIRITTO ALLA SPERANZA
TENGHA PRESENTI CHE LA SUA SPERANZA FINISCE DOVE COMINCIA LA MIA



SOMMARIO

Capitani coraggiosi e verità sepolte nel mare	pagg.	3
Teatro - Il "Teatro" di Rocco Familiari	"	4
Teatro - Lorenzo Praticò a Spazio Teatro Lo spettacolo del terremoto del 1908	"	5
Arte - Giovanni Fava, Salvatore d'Agostino, la mostra "Vedere l'altro"	"	6
Come visse al confino Cesare Pavese	"	7
Pessoa, la personalità multiforme di un genio Ricordo di Antonio Mangione	"	8
Intervista a Valerio Massimo Manfredi	"	9
Recensioni	"	10
Centenario del terremoto del 1908	"	11-13
Recensioni	"	14
Storia - Il brigantaggio - La contea di Sinopoli	"	15
La Giornata della memoria	"	16
La poetessa Marilla Battilana	"	17
Premi di poesia	"	18
Storia dell'occhio di George Bataille	"	19
Calabria Antica di Domenico Coppola	"	
Il programma 2009 del Cai	"	20
Le novità della Città del Sole Edizioni	"	21-23

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO.
VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE
CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it
megazine

FONDATA NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLITI E GIUSVA BRANCA

Lettere al Direttore

Milano, 9 febbraio 2009

Egregio Dottor Arcidiaco,

La ringrazio di cuore della magnifica, inattesa recensione. L'ho scoperta casualmente stasera. Fa piacere sapere d'essere seguiti con attenzione anche in fondo allo Stivale.

Cordialmente,

Dario Biagi

Caro Franco, ho letto il tuo articolo su Solzhenitsyn su Lettere Meridiane, durante il mio ultimo viaggio in Calabria; finalmente qualcuno ha il coraggio di dire la verità sulle menzogne e le nefandezze della guerra fredda. Quando torno in Calabria voglio parlare bene con te di questo.

Jack Hirschman,

durante il suo ultimo soggiorno in Calabria

Caro Franco, ti ringrazio per la tua attenzione, qui sotto trovi il mio indirizzo così mi puoi mandare la copia del giornale. Mi fa un enorme piacere, il mio libro ha avuto veramente un meraviglioso approccio in Calabria. Sto rientrando da Acri, dove ho ricevuto il premio Arena. Due mesi fa avevo ricevuto il premio Corrado Alvaro a San Luca.

Grazie ancora, un abbraccio

Anilda Ibrahim

Vibo Valentia, 03 02 2009

Caro Franco,

Ti ringrazio per "Lettere Meridiane" e per la tua recensione all'ultimo numero di Quaderni, che un po' mi imbarazza o mi imbarazzerebbe se non intendessi i richiami al mio nome come un richiamo all'impegno civile che ognuno di noi in ogni luogo è chiamato ad esplicitare. Credo che dovremmo trovarci un po' di persone, che qualche cosa in più possiamo, per questo impegno civico diffuso di cui nell'ultima parte della tua nota, esaminando un punto cruciale, se un impegno civico che sia tale non è anche un impegno storico, se non richiede quindi necessariamente di identificare ed assumere la condizione storica della città. Se pensi di promuovere qualche iniziativa che consenta a cittadini dispersi, di un territorio spersonalizzato, di ragionare insieme sulla città e sulla cittadinanza, sulla loro città e cittadinanza, penso che hai tutti i numeri e tutte le possibilità per farlo.

Un cordiale saluto,
Franco Tassone

Caro Franco seguo sempre con interesse il tuo lavoro, ma questa volta non sono proprio d'accordo con te, il tuo attacco a Solzhenitsyn è troppo condizionato da furore ideologico; la tua passione per l'Unione Sovietica ti porta a non essere obiettivo, Solzhenitsyn è stato un grande scrittore molto apprezzato in tutto il mondo.

Roma

Francesco Dell'Apa

L'associazione culturale e artistica internazionale "Il Talento" di Reggio Calabria ha consegnato in premio all'artista Paolo Neri una targa con la seguente motivazione:
"poeta e scrittore di notevole ingegno e virtù, autore di opere di nobile pensiero capaci di infondere i sani principi"
Lettere Meridiane si congratula con Paolo Neri che è poeta dei buoni sentimenti, della fede e della generosità che si contrappone all'attuale deriva egoistica del mondo

LETTERE MERIDIANE

de **l'altra**reggio

Supplemento a l'altra reggio n. 125 - aprile 2004



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991

Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A

89131 RAVAGNESE (RC)

CITTÀ DEL BERGAMOTTO

Tel. 0965644464

Fax 0965630176

e-mail: info@cittadelsoleedizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:

€ 10,00 comprese spese postali

da versare su CCP n. 55406987

intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:

FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:

FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:

ORIANA SCHEMBARI

Stampa: AFFARI

Zona Asi Larderìa - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

I misteri sepolti nel mare

Rifiuti tossici e morti sospette: legambiente Calabria alla ricerca della verità

«**L**a spina dorsale di questo paese è fatta di persone che con la loro schiena diritta fanno inceppare il sistema». Natale De Grazia, capitano di Fregata della marina militare italiana è una di queste persone. Il 13 dicembre ricorre il 13° anniversario della sua morte. Una scomparsa su cui restano ancora molti dubbi non risolti. Così come non è stata fatta verità sul criminale traffico e smaltimento di rifiuti tossici e radioattivi nelle acque del Mediterraneo dall'80 al '90.

Molto se ne parla in questi giorni, grazie ad un libro scritto dal giornalista Lucarelli, *Navi a perdere*, ed. Ambiente e alle iniziative di Lega Ambiente. La sezione di Reggio Calabria ha scelto questa data non per una sterile commemorazione, ma per rilanciare il "Comitato per la verità", e rivolgere insieme alla società civile



Jolly Rosso spiaggiata sulla costa tirrenica calabrese

tore, Antonio Catanese, riteneva di poter affermare in base agli elementi probatori acquisiti, che colui che era considerato capo della rete aveva provveduto ad affondare circa 32 navi, grazie alla complicità delle cosche. Il sospetto emerso dalle indagini della magistratura e delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sui traffici di rifiuti è che lungo le rotte internazionali, oltre ai rifiuti tossici, viaggino spesso anche armi e munizioni. Un intreccio su cui stava probabilmente lavorando Ilaria Alpi.

Su questo scenario inquietante stava indagando anche il comandante De Grazia. Reggino, fisico atletico, il Capitano di corvetta della Capitaneria di Porto di Reggio Calabria, era la punta di diamante del pool investigativo della Procura della città dello Stretto. Tredici anni fa il capitano partiva in segretezza, con due carabinieri, sotto copertura, da Reggio verso La Spezia, nota agli investigatori come "il porto delle nebbie". Si trattava di una missione importante, forse decisiva. Bisognava fare dei riscontri tecnici ed eseguire degli interrogatori. Era un momento delicato per l'indagine, perché i riscontri erano tali da paventare pericoli per la sicurezza e la sovranità del Paese. Attorno al pool si era manifestato un clima di minacce e tensioni, così come la motivazione della medaglia al valore ricorda: «la sua opera di Ufficiale di Marina è stata contraddistinta da un altissimo senso del dovere che lo ha portato, a prezzo di un costante sacrificio personale e nonostante pressioni e atteggiamenti ostili, a svolgere complesse investigazioni...».

«La sera del 12 dicembre, racconta Anna Vespia, la moglie, sono partiti che pioveva, solo un po' di preoccupazione..., hanno cenato vicino Salerno. Subito dopo è morto... A 39 anni, morire così, d'improvviso e proprio in quel frangente è incredibile». Una morte improvvisa, in circostanze a dir poco strane, archiviata come "arresto cardiocircolatorio, morte improvvisa nell'adul-

to», poco convince la famiglia.

«Nel 94 aveva cominciato a collaborare con la procura, per le sue competenze e qualità, continua il racconto della vedova, ha pagato un prezzo troppo alto. Io e i miei figli abbiamo perso un compagno e un padre amatissimo. Purtroppo le verità che lui cercava sono rimaste sepolte nel mare. L'indagine si è arenata».

Da parte dello Stato quali segni di attenzione alla vicenda, oltre alla medaglia al valore?

«Questa è la nota dolente, perché mio marito ha dato la vita per lo Stato, ma lo Stato ci ha abbandonato. I figli non sono più piccoli, non possiamo più raccontare le favole. Così essi, purtroppo, maturano sentimenti di delusione, di sfiducia, quasi di avversione. Resta una domanda: ne valeva la pena?»

C'è qualche speranza in lei, nonostante tutto?

«La speranza sono i miei figli».

Oltre a loro, qualcosa dentro l'aiuta ad andare avanti?

«La speranza che ripongo nel Signore».

Il capitano De Grazia collaborava con il Procuratore Neri, che lo ricorda come l'uomo che voleva «salvare la sua terra da un crimine contro l'umanità». Le sentite parole del Procuratore si colorano di forti accenti di denuncia quando fa riferimento ai rischi per l'ambiente e la persona, alle difficoltà incontrate personalmente e che ancora la magistratura incontra nelle indagini in mancanza di una normativa adeguata. Chiede con forza allo Stato di prendere posizione, poiché «solo le norme internazionali vietano di diffondere in mare rifiuti radioattivi. Fino a che non ci sarà una normativa, le ecomafie continueranno a danneggiare, soprattutto il continente africano. Quelle navi affondate avevano tutte la stessa rotta, la polvere di marmo per schermare, non davano l'SoS, gli equipaggi venivano fatti sbarcare prima evitando così interrogatori. Non si tratta solo di mafia, tutto questo è opera di faccendieri, protetti da lobbies potentissime. Costituisce un crimine contro l'umanità. Lo Stato deve dire da che parte sta, fino a che non avremo risposte, saremo in pericolo!».

Ida Nucera

Messaggio della gente di Magna Grecia ai popoli del Mediterraneo

Ascoltate
Popoli di antichi litorali
Lambiti da flutti comuni
Questo mare
È da sempre nostro
Che ne faranno
i mercanti di guerra
Nuovi pirati
Barbarossa sanguinari
di fine millennio
Solcano le rotte di ulisse
Uccelli di ferro
Covano uova di morte
Nel porcile di circe
Effe sedici-
-volte fogna
Effe come fetore di cadaveri
Effe come forno di treblinka
Effe come fuoco di lupara
Che ne faranno
Di questo nostro mare
Taniche
Spurghi
Alge
Pattume
Missili cascanti di tasca
In cielo
Ad ustica magari
Solo un paio di volte
In mare
Magari tra villa san giovanni
e roccalunera
Eppure
Se v'immergi la mano
Ti gocciola azzurro
Così disse il poeta
Ma le golette sono verdi
D'erbe scintillanti
Di foglie d'alloro
Di speranza
Inseguiranno le filibuste
Le affonderanno
Qui dove acheronte appresta
nere piramidi
di satanici sterchi
Che sarà
Delle nostre città
Carezzate dalla risacca degli
zefiri
Che sarà del madrigale
Che il moro grifone
Canta per matà
Regina bionda di zancle
Troppi crudeli dèi
Annidati nel ventre dello stretto
Tentarono ogni volta
Di esiliare
Coloro che sopravvissero ai sismi
Ma noi
Gente di magna grecia
Volemmo sempre tornare
Su lidi adorni di uve magiche
d'arance luminose
e cedri
biondi di sole saraceno
Dopo essere impazzito
Il mostro tornava sereno
L'onda pulita di corolle bianche
Ascoltateci dunque
Popoli di antichi litorali
Forse i pirati
Uccideranno il mare
Ma noi
Ci stringeremo la mano
Da oriente ad occidente
Ed ancora ad oriente
Forse i pirati tenteranno di
Uccidere il mare
Ma noi ritorneremo
Perché questo mare è nostro
Nostro da sempre
Sempre

Emilio Argiroffi

(inedito dedicato a Legambiente in occasione della campagna "Goletta Verde" 1988)



reggina, un appello al Governo e al Parlamento affinché sia fatta verità. In particolare, viene chiesto il massimo sostegno alla magistratura inquirente, il coordinamento tra le diverse Procure e il raccordo delle indagini riguardanti il traffico di rifiuti radioattivi, la realizzazione di una campagna di monitoraggio nei siti marini sospetti. Inoltre è sollecitato l'avvio di progetti di cooperazione internazionale con la Somalia al fine di verificare l'eventuale seppellimento di fusti e container pericolosi, insieme all'immediata istituzione della Commissione di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e di Mirian Hrovatin.

Dei traffici di materiali radioattivi riconducibili ad un network criminale dedito professionalmente allo smaltimento illegale, si sono occupate diverse procure, da La Spezia a Padova, da Padova e Potenza, da Bari a Reggio Calabria. Nel 1999, ricorda la Lega Ambiente durante l'incontro avvenuto presso il Consiglio Regionale reggino, l'allora Procura-

In un libro il "Teatro" di Rocco Familiari

La fragilità dell'essere, l'incomunicabilità, la vanità del tutto nell'opera del drammaturgo

«**I**l teatro è azione...» non a caso Goethe fa dire a Faust, parafrasando il famoso incipit del Vangelo di Giovanni, «In principio era l'Azione», che è come dire, «In principio era il Teatro». Ad affermarlo, è il drammaturgo, Rocco Familiari: unico autore a essere andato in scena due volte al Festival dei Due Mondi, e per due anni di seguito, con la regia di Mario Missiroli per «Amleto in prova», e di Augusto Zucchi per «L'Odore».

E a proposito di «azione», di Familiari, è da poco uscito «Teatro», una corposa raccolta, circa mille pagine, dei suoi lavori teatrali. Il testo ha una introduzione critica di Dario Tomasello, docente di Letteratura italiana contemporanea e Discipline dello spettacolo, presso l'Università di Messina. A impreziosire ulteriormente l'opera, la presentazione di Krzysztof Zanussi, maestro del cinema contemporaneo, che ha curato la regia di diversi lavori di Familiari, e due scritti di Aldo Trionfo, il più colto, raffinato e geniale regista teatrale italiano della seconda metà del novecento, con cui Familiari ha mantenuto un lungo sodalizio culturale. Il libro è già stato presentato in varie parti d'Italia, e a breve lo sarà anche in Calabria e in Sicilia, luoghi fondamentali nella formazione dell'autore. Familiari, infatti, nato in Calabria, e qui vissuto fino a sedici anni, ha poi dimorato a lungo in Sicilia, prima di trasferirsi, circa trenta anni fa, a Roma. La raccolta è costituita da drammi, commedie, atti unici, monodrammi, saggi sul teatro, e adattamenti di opere di Raymond Radiguet, Inoue Yasushi, e Karol Wojtyła. I temi dominanti sono la problematicità dell'esistenza, la fragilità dell'essere, le crisi di identità, le difficoltà di relazione, il non-essere, l'inafferrabilità delle cose. Campeggia drammatico «il senso di tragica solitudine che accerchia l'individuo rispetto a una società che lo può distruggere» (Tomasello), e dunque la necessità di «indossare maschere», nella vita, come nel teatro, altrimenti «non si sopravvive nudi a questo gelo»: così in *Amleto in prova*, l'opera che ha entusiasmato Giancarlo Menotti, grande anima del Festival di Spoleto. E sempre in *Amleto*



Rocco Familiari a Chambéry, dove il suo romanzo "L'odore" ha ricevuto il premio per il romanzo d'esordio 2008.

in prova: «il mondo non ha senso, è il teatro che dà un senso alla realtà... prima della rappresentazione c'è il caos; ... sulla scena... nominando le cose si dà loro vita». Ogni *mise en scene*, infatti, affronta questioni di vita, e quindi, il teatro finisce col dare un senso, un significato, alla realtà. Del resto, «i fatti sono stupidi», diceva Nietzsche, dunque tutto si riduce a interpretazione, e quindi, a rappresentazione.

In scena: qui la magia del teatro palpita, fermenta, ed esplose, nel suo essere anche musica, dissonante, schoenbergiana, musica di gesti, suggestioni, sussulti, sincopi, che può esprimere «tutto ciò che esse - le parole(n.d.r.) - non saranno mai in grado di raccontare». Uno dei drammi della vita, il più bruciante insieme a quello del non-essere fisico, è, infatti, quello della non-comunicazione, che, in qualche modo, è anche essa non-essere, e dunque, negazione dell'essenza della comunicazione, riduzione, ancora una volta, della «verità» a rappresentazione: alla necessità della rappresentazione, anche nella vita. Una rappresentazione in cui il fenomenologico nega, tragicamente, l'essenziale, spesso fraintendendolo, anzi lacerandolo, con una «imperdonabile mancanza di rispetto».

Un altro motivo fortemente insistente nei lavori di Familiari, è il tema del «doppio», e dunque, della

meandrica fusione, stratificazione, delle singole identità, tranciati ossimori di vita. Così è in *Don Giovanni e il suo servo*, un lavoro scritto con «rara padronanza della parola teatrale» (Aldo Trionfo), e con quella profondità analitica, corrosiva, inquietante, che rappresenta la cifra assoluta della drammaturgia di Familiari. Vi si avvertono chiari echi filosofici: di sapore hegeliano (la dialettica padrone-servitore), sartriano (la condanna del vivere, l'assurdità dell'esistenza) ma soprattutto, nietzschiano (l'eterno ritorno, i fatti che si ripropongono con identica cadenza e insignificanza): «è il quotidiano che mi spaventa - dice don Giovanni - ciò che si ripete identico a se stesso, e fa apparire la vanità del tutto. Padri che allevano i figli, figlie che ripudiano i padri, e che poi allevano altri figli e così via. È il tempo, che cola inerte su tutto, ogni cosa è sostituibile con un'altra, nulla è veramente determinante. Tutto questo mi fa orrore».

L'altro lavoro rappresentato a Spoleto, *L'Odore*, di cui Marsilio ha pubblicato il romanzo che Familiari ha tratto dal testo teatrale, è caratterizzato da una tensione drammatica elevatissima, in cui si annodano, in modo inesorabilmente intricato, due identità maschili, coi loro drammi, le loro passioni. In questo lavoro, Familiari ha descritto, con eccezionale tragicità, la «sottile linea che separa la lucidità dalla follia», nella consapevolezza che, nelle vicende umane, soltanto «i fatti si possono sapere, ma non i motivi, le ragioni. I fatti da soli non significano nulla. Le ragioni contano, e quelle, specie se complesse, sfuggono alle menti semplici».

In *Circuito chiuso*, dramma da cui Zanussi ha tratto un film per la televisione polacca, c'è la volontà di scrutare il rapporto realtà-rappresentazione, le tecniche di manipolazione tipiche della società della Comunicazione. Viene indagata la «logica» dell'illogico, in un mondo, costruito dai Media, che risulta essere un «concentrato di anomalie comportamentali». Anche qui ci sono personaggi in qualche modo doppi, in qualche modo speculari, complementari, seppur nella loro grande diversità fenomenologica. Anche qui domina la problematicità: «Il mondo non è conoscibile, perché il suo codice è sconosciuto. Ogni uomo

ne adotta uno e, con quello, tenta di decifrare la realtà, che resta, invece, inafferrabile». Anche qui si colgono echi sartriani e nietzschiani: «l'inferno è il vuoto, un vortice tenebroso, che trascina ogni oggetto nel suo remoto ventre, e nel quale precipitano le passioni, i sentimenti, i desideri, le paure. Bisogna riempirlo continuamente di simulacri, di false immagini, che confondono lo sguardo di chi è capace di scrutare nel fondo di quel vortice».

La scrittura di RF, «artista multiforme e sofisticato» (Tomasello), si caratterizza per la grande capacità di «organizzare l'oscurità», un'oscurità seducente, misteriosa, la cui organizzazione punta su un logos poderosamente «attrezzato», e su un pathos le cui dinamiche sono condotte sempre su toni altissimi. Familiari è apollineo e dionisiaco: il «dionisiaco» emerge dagli abissi dell'essere, e l'*apollineo* si riferisce a quella limpidezza di stile che rende in qualche modo comunicante l'oscurità da cui muove l'opera d'arte, e che consente, impresa difficilissima, di fare sociologia dell'emozionale. Che significa, fare arte. Quella di RF è una scrittura d'arte. Sollecita sensazioni, suggestioni, emozioni, passioni: una scrittura sturm und drang, una «tempesta e impeto» che a tratti si tempera con punte di raffinato, e comunque acuminato, neoclassicismo, su un impianto di chiara matrice espressionistica. Un vero trionfo di ricchezza espressiva. Mai fine a se stessa, peraltro, mai soltanto estetizzata, sempre finalizzata, invece, a sondare, trivellare, sezionare, sviscerare, la realtà: per cercare di decodificarla in tutte le sue sfaccettature, in tutte le sue inevitabili contraddizioni. È stato detto che Familiari è un autore «destabilizzante»: la scrittura di RF «destabilizza», perché, tocca le corde della sensibilità più profonda, come accade con le sinfonie di Gustav Mahler, o con i lieder di Richard Strauss, e perché sprofonda, senza infingimento alcuno, anzi con torrida lucidità, nella realtà dell'esistenza. È una scrittura, per dirla con una espressione di Rilke, che sollecita immediatamente un approccio intellettuale «a grandi morsi, senza masticare», tanto è calamitante. Poi, però, rimanda a una lettura più meditata, «centellinata», che fa cogliere quelle sfumature, quelle dimen-

sioni nictemerali, che i «grandi morsi» non permettono di assaporare, gustare, intendere, comprendere. E fa ricordare, che non può accendere l'apuleiano «sole di mezzanotte» chi non esplora le tenebre: per andare oltre quella fuga dalla realtà, triste cifra dell'epoca contemporanea, che Heidegger ha definito «possibilità inautentica». Dunque, un autore «autentico», Rocco Familiari. E talmente d'avanguardia, da risultare, nella sua espressionistica «classicità», post contemporaneo.

In un autore così profondo, non poteva certo mancare il tema in cui maggiormente si gioca la complessità dei rapporti interpersonali. L'amore. Spesso «sfuggente», però, e a tratti rappresentato quasi «in tralice», seppur con fortissima abilità, e carica, descrittiva. In *Orfeo Euridice*, già pubblicato in una splendida edizione di Franco Maria Ricci, un lavoro in cui Familiari manifesta particolare sensibilità e forza espressiva, stile intenso, sofferto, meditato, ma allo stesso tempo immediato, è rappresentato «il dramma della non coincidenza fra l'intensità (eternità) del sentimento amoroso e la precarietà del rapporto individuale». E comunque, in questa opera, fa da «domina» in contrastata la totalità dei vissuti, seppur, o forse proprio per questo, nella tragicità dell'epilogo. Dice Euridice a Orfeo: «ci sono dei momenti, nei quali ti penso così intensamente, che mi sembra di non avere più il mio viso ma il tuo... è così intensa questa sensazione, che, quando ti accarezzo, ecco, così, come faccio ora, è come se accarezzassi te e me, nello stesso tempo... Voglio ungermi del mio sangue, e farti nascere da me». E poi il dolore della perdita «e se non c'è più una direzione, non è lo stesso ormai». E Orfeo: «io sto fermo, ma il mondo, questo mondo, che non ha principio né fine, né alto né basso, ruota intorno a me...», ed Euridice: «... non ha importanza, più, essere qui o altrove». Ed ecco il vuoto. Ecco la *néantisation* del rapporto amoroso.

Un vuoto esistenziale, che in *Prova generale* si cerca di esorcizzare. E allora, «ci si innamora per riempire il vuoto dell'anima».

Nella commedia *Festa di Compleanno* l'amore assume una veste diversa, diventa appoggio, fonte di sicurezza, di fronte al caos dell'esistenza. Ben sapendo, comunque, che se il teatro è «il luogo del sogno, dell'incantesimo», e, contemporaneamente, il luogo «del tormento, dello svelamento», anche nella vita «non c'è distinzione netta tra i due piani... perché la vita vera è commistione di sogno e realtà».

Nel monodramma *L'acqua e il pane* l'amore assume fisionomia materna: è quello di una madre, insieme fisica e «metafisica», la quale, di fronte all'assurdità della violenza, alla «banalità del male», vomita un urlo lancinante, che diventa tragico «segnale di battaglia», di una lotta che non vorrebbe né vincitori né vinti. Una madre che accoglie «figli di



altri madri», e subisce le «croci» dei figli di altri madri, in un contesto assurdo, in cui la violenza trapassa da un piano di quasi surrealtà, di incredulità, a una dimensione di lacerante tragicità concreta.

Le donne di Familiari spesso rappresentano un «ciclo vita-morte», come osserva Tomasello, ma sono diversamente rappresentate, in omaggio a quella «realtà» che il teatro «traduce» apportandole linfa vitale, in un continuo processo osmotico di negazione-affermazione. Donne-oggetto (*L'Odore*), terragne (*Circuito chiuso*), sofisticate (*Ritratto di spalle*), preda del fascino atterciogliante della loro stessa bellezza, seducenti «vedove nere» (*Erodias e Salome*), raffinate vestali in adorazione del loro uomo (*La scoperta*), dolci amanti e furiose vendicatrici (*Agata*), o «feminae novae», autonome, ironiche, provocatorie (*L'altra metà*). Una umanità-femminile del tutto variegata, sempre descritta, comunque, con «alta temperatura di fusione dei vari dati» (Tomasello).

Altro tema caro a Familiari, è il rapporto di coppia, o, per meglio dire, la radicale problematicità del rapporto di coppia. Del resto, si tratta di un argomento che rimanda subito al problema delle identità, del «doppio», e che fa precipitare, inevitabilmente, in quel «pozzo oscuro» al fondo del quale, scrive Familiari, non bisogna «mai guardare, secondo quanto dicono i vecchi». Ma, la magia del teatro, quella che si nutre della mescolanza di realtà e finzione, di sogno e di verità, porta a «confondere volutamente le carte», scrive Tomasello, e dunque, anche a negare, nell'attimo stesso in cui si afferma. Ed ecco un Familiari che nei «pozzi oscuri», nei recessi delle anime, si immerge, indaga, esplora anfratti, interstizi, con uno scandaglio capillare, quasi ossessivo, a tratti ditirambico, che nulla trascura. E lo fa in omaggio a quei numi tutelari, anche joyciani e prometeici, che gli appartengono, e che infuocano - demonicamente - l'espressione della necessità - carsicamente onnipresente - di un rapporto profondo, non gratuito, con l'esistenza: per non vivere «interamente fasciati come delle mummie», per cercare di scardinare, «a colpi d'ascia» (*Una donna allo specchio*), la crosta che impedisce l'emergere dell'autenticità dell'essere. E per procedere a un ascolto autentico se non dell'altro, almeno del proprio sé. Di fronte alla constatazione dell'«imprendibilità» dell'esistenza.



La studiosa Zina Crocè

Il dramma della solitudine dello straniero

Nella rassegna di Spazio Teatro l'interpretazione di Lorenzo Praticò nella nota pièce di Koltès

Si torna sempre a casa, prima o poi. Un po' più adulti, un po' più consapevoli, per convenienza, per necessità, perché si ha bisogno di un luogo caldo e familiare dove riscoprire identità disperse o semplicemente per un momento di raccoglimento che non può che fare bene. O ancora per ritrovare un amico perduto per sempre che quella "casa" ha amato e condiviso con tutti gli altri.

Così, nella stagione 2009, l'Associazione reggina Spazio Teatro torna ad offrire la sua breve e preziosa rassegna di spettacoli teatrali, appuntamento fisso e atteso da un folto pubblico reggino, nella sua sede originaria, la piccola sala di Via San Paolo, a Reggio Calabria.

L'associazione diretta da Gaetano Tramontana torna alle origini, per le più svariati ragioni, anche più intime e appartenenti al gruppo e alla sua identità. Ma ovviamente anche per far fronte alle solite problematiche che la produzione e la fruizione di attività culturali implicano in questa ben strana città che non offre spazi per realtà solide e collaudate capaci di offrire momenti di alta qualità ad un pubblico in grado di apprezzarle e che si infoltisce di anno in anno.

Nella rassegna, iniziata a gennaio e che proseguirà fino alla fine di marzo un momento importante è stato *La nuit juste avant les forêts*, testo teatrale del 1977 di Bernard Marie Koltès. Un attore di casa nostra, il reggino Lorenzo Praticò ha portato sul palcoscenico di Spazio Teatro la prima opera matura della produzione del drammaturgo francese scomparso nel 1989. Comunista, omosessuale, morto di Aids a 41 anni, Koltès si è rivelato nella sua breve vita come uno dei più interessanti autori teatrali contemporanei. I suoi temi più cari sono tutti in questo soliloquio delirante e concitato, presentato a Reggio lo scorso febbraio in un adattamento dello stesso Praticò e di Gaetano Tramontana, che hanno scelto il dialetto calabrese per declinare ancora una



La locandina dello spettacolo

volta il tema della solitudine dello straniero nella città sconosciuta.

La nuit, come viene spesso ricordato, è interamente impemata sulla figura dolente e amara dell'immigrato che si aggira di notte nella metropoli fradicia di pioggia, alla ricerca di una stanza, di una casa, meglio, "perché solo in una casa si può parlare". Disturbante nel suo fare nervoso, ansioso, col suo flusso di parole cui nessuno risponde, l'uomo è un personaggio complesso, imprevedibile, che non vuole raccontare la sua storia allo spettatore, ma solo coinvolgerlo, immergerlo in quella sua stessa condizione di miseria e incomprensione, "sono solo uno straniero che non capisce

mente". Un "compagno" assente o silenzioso, che non si palesa mai, è il destinatario di questo lungo ed estenuante monologo. Le sue parole sono costantemente gridate, urlate, i suoi movimenti, le sue corse affannose, rivelano l'instabilità di un essere umano che non ha più punti di riferimento, e cerca disperatamente e goffamente di spezzare il cerchio di solitudine nel quale è caduto.

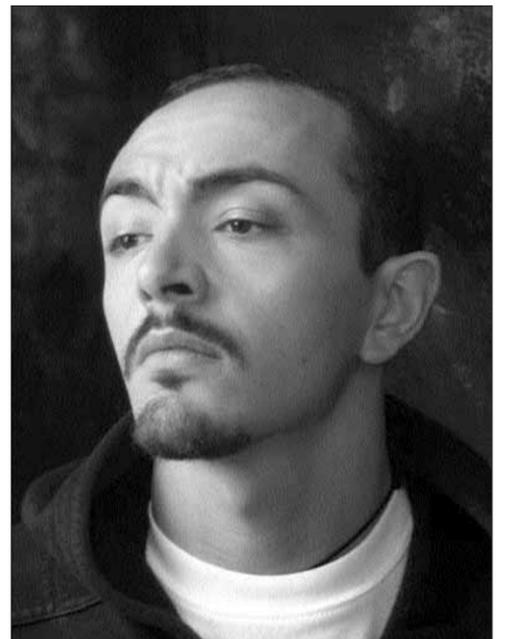
Dell'uomo lo spettatore non saprà mai nulla, solo che è solo, spezzato: quasi vaneggia quando ricorda, quando esprime le sue convinzioni, quando chiede amore e compagnia. Nella città su cui si riversa una pioggia incessante, le ombre che incrociano non finiscono mai per diventare "compagniamici", ma anzi sono figure ostili che lo beffeggiano, lo derubano, lo fanno innamorare. "Lo straniero non può amare", non può permettersi di farsi circuire da una donna, da una prostituta che vende il suo amore. Il desiderio dell'altro è talmente forte che diventa doloroso e folle. E nella città violenta, di puttane e papponi, ladri e bambine che girano in camicia da notte, s'incrociano altre solitudini, altrettanto chiuse e disperate, ma cieche e sorde di fronte alle richieste del protagonista: la donna che al cimitero mangia la terra, la prostituta sul ponte... e poi ci sono i soldati, che in Nicaragua, ricorda l'uomo, stanno appostati fuori dalla foresta per poi sparare a tutto ciò che si

muove, agli uccelli che volano inconsapevoli. Ecco, lui è quell'uccello, che sta per essere ucciso dai soldati. Lui è quell'essere libero, che vuole solo vivere in una casa, e non su quella strada da cui tenta invano di fuggire, perché la strada e la città sono luoghi dell'esilio, dell'abbandono, del non ritorno.

L'attore Lorenzo Praticò non si risparmiava in questa difficile prova che richiede un enorme sforzo di concentrazione, perché non c'è scena, non ci sono altri attori, e tutto ricade su questa interpretazione che è un flusso continuo che non concede pause e sospensioni, costretta in uno spazio troppo ristretto. Tutto il delirio, tutto il disagio dell'uomo è espresso in un movimento continuo e forsennato, tutto concentrato sul fisico dell'attore, immerso totalmente nel suo personaggio e che si fa narratore solo nel momento iniziale e in quello finale, quando afferma di raccontare quello che un uomo, incontrato per caso una notte, gli ha detto.

Ad accompagnare Praticò gli efficaci inserti musicali di Simone Martino che dal vivo regala al suo compagno-attore ritmi di tarantella o semplici e perturbanti suoni - fischii nelle bottiglie - che rendono così lancinante la solitudine del protagonista. La scena è scarna, qualche candela, un po' di terra, la giacca a terra, un semplice crocicchio che rappresenta la strada su cui si svolge l'andirivieni dell'uomo.

Nel personaggio di Koltès, che rifiuta qualunque ideologia, che non



Lorenzo Praticò

si fida della politica e del sindacato, che è alla ricerca di una identità che solo il riconoscimento da parte dell'altro gli può dare, ci sono le direttrici del pensiero del drammaturgo francese, che guardava con angoscia alla società del nostro tempo, presa d'assalto dagli stranieri di ogni parte del mondo alla ricerca di una nuova vita. Così su quelle strade si consuma il mondo di oggi che Koltès temeva, con la sua violenza, con la mercificazione dei rapporti, che abbandonano l'essere umano alla solitudine e alla disperazione, incapace di rispondere alle sue domande e violato dalla mancanza d'amore e di bellezza. In una delle sue ultime interviste l'autore disse "l'unica morale che ci resta è la bellezza, proteggiamola anche se non è troppo morale, senza la bellezza non vale la pena di vivere".

Oriana Schembari

1908 ore 5,20: scene dal sisma

Rappresentato lo spettacolo sul terremoto di Reggio e Messina di Officine Joniche delle Arti

Come afferma Giorgio Boatti nel suo scritto *La terra trema*, i cicli storici scanditi da eventi disastrosi naturali o umani sembrano susseguirsi ininterrottamente nel nostro paese:

«... ogni generazione ha la sua catastrofe civile da ricordare e anzi spesso più d'una, a volte d'origine naturale e a volte umana, il copione sembra essere lo stesso: evento tragico; prime ricostruzioni giornalistiche, concitate e a forti tinte; interviste ai superstiti; il cordoglio della nazione; le autorità dello stato partecipano sul luogo dell'evento; polemiche sulla tempestività dei soccorsi e sulla loro efficienza; i parenti delle vittime accusano, funerali solenni; ancora polemiche, finché i riflettori dei mass-media si spengono».

Riaccendere quei riflettori attraverso l'arte della rappresentazione non è sicuramente facile, soprattutto quando ci si deve riappropriare di un difficile capitolo della propria memoria storica. Se da una parte, difatti, uno spettacolo, nel suo naturale concepimento, è libero da costrittivi vincoli di completezza storica, dall'altra, come interprete di realtà storiche, assume un senso etico di responsabilità.

Nasce così la rappresentazione "Terremoto 1908 ore 5,20", della compagnia Officine Joniche delle Arti che, basandosi sul testo *Frammenti Tellurici* di Domenico Loddo, pubblicato da Città del Sole Edizioni, ha messo in scena il racconto dei terribili momenti che segnarono quella livida mattina di cento anni fa.

Il regista Americo Melchionda commenta così il suo incontro con il testo di Loddo e la scelta di portarlo sulla scena: «Mi ha colpito lo stile lapidario delle ricostruzioni storiche, l'incisione delle descrizioni, il rigore delle fonti, l'irruenza e il susseguirsi di personaggi e microstorie, la scissione di ogni ricordo spazio-temporale, i passaggi repentini tra cronache, episodi, riflessioni, vite, la libertà di una scrittura che non bada a legami di logica drammaturgica e ca-



La locandina dello spettacolo

noni di scena, perché nell'impossibilità di trovare l'unità di una storia con il suo usuale climax, le storie che corrono in questa storia avanzano in tante, e tanti i picchi e le ricadute e i climax. Dunque una storia parcellizzata per riuscire a raggiungere una sintesi, la sintesi di un dolore collettivo».

Frammenti Tellurici stimola così la costruzione di una regia che investe diversi mezzi espressivi, stimola differenti chiavi di interpretazione per gli attori coinvolti, i bravissimi Maria Milasi, Alessio Praticò, Cristina Mravcova, e lo

stesso Melchionda, che hanno portato avanti un progetto difficile e complesso come questo.

Lo spettacolo", rispondendo anche ad un'esigenza intrinseca al testo "Frammenti Tellurici", si compone attraverso sovrapposizioni di immagini, parole, ricerche sonore. I video ricostruiti in forma documentaristica e fotografica, si sovrappongono agli attori che in scena diventano, in repentine successioni di quadri, attori-narratori e attori-interpreti.

Il generale Francesco Antonio Mazza, il maggiore Carlo Tua, gli incrociatori Makaroff, Slava, Cesarevic, la brigata Torino, le note dell'Aida messa in scena la sera del 27 dicembre al teatro Vittorio Emanuele di Messina, i fratelli Melissari, le previsioni del cardinale Gennaro Portanova, le cronache contraddittorie, le testimonianze, le leggi speciali del discusso periodo giolittiano, le lingue straniere che si mischiano ai suoni dialettali nella babele dei soccorsi, le solitudini troppe, vuote e perse e le storie tante, spezzate, di uomini e donne comuni, e le tarantellate che riecheggiano violente.

Così succede che un prete cede il posto alle grida soffocate di una madre, un postino caparbio vuole ritrovare i suoi indirizzi di sempre, il becchino scava ancora mentre una giovane donna cerca il suo uomo e una valigia di cartone con dentro un vano sogno americano, ed i sepolcristi vivi tanti, li immaginiamo, tra le lettere, i telegrammi, le martellanti confusioni di voci e passi e poi il silenzio, come prima del boato, il silenzio che precede la strage.

I Frammenti Tellurici diventano nello spettacolo *1908 ore 5,20*, frammenti che si rincorrono, si incrociano, si sovrappongono.

Gli attori hanno il compito di legarli, con le voci dei loro personaggi e l'impotenza delle loro azioni. La documentazione ha la funzione di spezzarli e trasforma quegli attori in narratori contemporanei lucidi e sprezzanti, restituendo una soglia del dolore superata da più di un seco-

lo, ma pietrificata nello stile lapidario delle testimonianze. I personaggi sono ispirati da aneddoti, lettere, cronache, o nascono dall'immaginazione dell'autore che scrive per i suoi attori: dipingiamo così insieme i profili e la natura di chi non c'è più per raccontare.

E nel racconto collettivo, le stratificazioni sociali dell'epoca tornano alla ribalta per poi rendersi impotenti nel comune senso di inutilità.

L'incontro tra una compagnia di recente fondazione e un autore calabrese, con il coinvolgimento di attori e operatori artistici che per le loro origini e il loro raggio di azione sentono come propria, forse perché profondamente radicata nel dna di appartenenza, l'urgenza di comunicare e rivivere una parte cruciale della loro storia, approda ad una percezione condivisa:

voler commemorare, anzi dover commemorare, testimoniando, riflettendo, interpretando, attraverso il teatro.

Lo spettacolo "1908 ore 5,20 Terremoto" ha debuttato con successo di pubblico il 14 dicembre 2008 presso il Museo dello strumento musicale di Reggio Calabria all'interno del Festival Calabria Palcoscenico 08 con la direzione artistica di Giancarlo Cauteruccio e ha continuato la sua distribuzione in primo luogo con gli studenti delle scuole reggine coinvolte in percorsi didattici per l'anniversario del sisma.

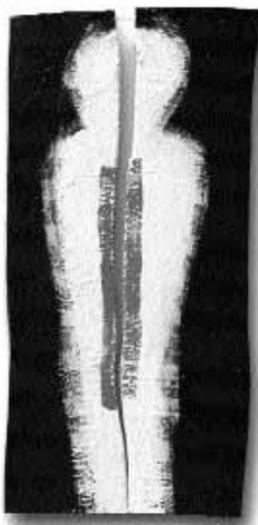
Ma diverse tappe fuori regione sono previste, a Roma, Milano e Torino, nel corso dell'anno, in attesa di una tournée più vasta, si spera, nei teatri calabresi.

Perché, come sottolinea nuovamente il regista «La costruzione dello spettacolo non vuole essere un memoriale d'occasione, ma vorrebbe radicarsi con la sua capillare distribuzione nella coscienza di tutte quelle comunità che sono state colpite dal terremoto del 1908, vorrebbe parlare di questa storia ad altre comunità, vorrebbe infine partire da questa storia per universalizzarne i contenuti».

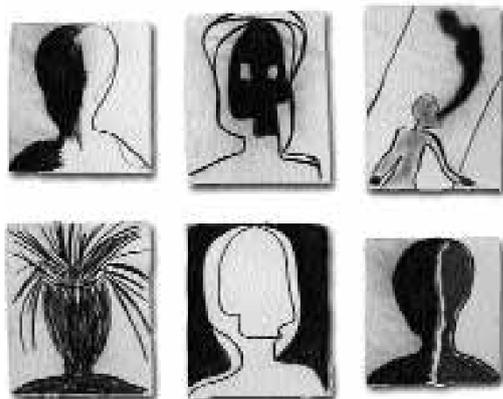
L'io diviso nella realtà artistica di Giovanni Fava

Le interessanti opere del giovane artista esposte con successo a Taurianova

Un grande e meritato successo per la personale di pittura dell'artista Giovanni Fava, tenutasi a Taurianova dal 14 al 28 dicembre scorso nei locali della meravigliosa Villa Zerbi. L'evento, a cura dell'Associazione Multiculturale Mammalucco e del Garden Club Radicena, è stata un'importante occasione per ammirare la vasta produzione del giovane artista



Anima bianca divisa al centro, 2005



Disegni, 2004

che dimostra una personalità stilistica già definita.

Le opere di Giovanni Fava denotano una profonda sensibilità, nella rappresentazione di temi esistenziali che, proprio nella trasfigurazione, ritrovano la loro valenza.

Un mondo diviso dai condizionamenti, da una visione parziale delle cose, sembra richiamare all'attenzione un uomo troppo umano per comprendere ciò che lo circonda. Ne deriva, dunque, un forte senso di smarrimento, che l'artista ci trasmette con tutto il suo carico emozionale ed emblematico. Quasi che la natura del-

l'uomo non fosse più corruttibile, ma corrotta, o meglio logorata dalle dimenticanze, dai razzismi, da una perdita, a tratti irreversibile, dei valori.

I dipinti sono, allora, luoghi del silenzio, ritmi viscerali, che si confondono nell'anima, ma in un'anima anch'essa lacerata.

«Penso che la mia realtà artistica - afferma, appunto, Giovanni Fava - rifletta la con-

temporaneità del nostro tempo, tradotta nella distruzione totale dei valori e della natura, delle coscienze e dell'anima».

L'idea, le sue innumerevoli sfaccettature, l'immediatezza attraverso la quale l'arte è in grado di comunicare un magma esistenziale, fatto qui di istinti e di consapevolezza, e poi la memoria, terra incontaminata dello spirito, dove l'uomo è finalmente immune dalle proprie e altrui suggestioni.

L'uso dei colori quanto dei materiali, quali il legno, e la rottura del supporto, consentono all'artista di proporre illimitate prospettive, oltre i

limiti di un finito fatto di forme e di colori; ed è così che il pensiero è in grado di farsi opera.

Un mondo, fatto di "impressioni" ed "espressioni" forti, prende voce, attraverso le tele, tanto che sembra palpitarne di vita propria, occupando uno spazio che si proietta "oltre", ben oltre il senso che l'uomo sa dare alle cose.

Un mondo interiore, dunque, consapevole che la diversità, il conflitto, o l'antitesi sono parvenza ma sono anche un mezzo per comprendere; per questo i sentimenti possono avere colori forti o appena accennati o possono finanche non avere colore se è il

silenzio dell'anima a partorirli.

Figure di uomini, a volte appena accennate; uno sguardo, un'ombra, i confini di un corpo che rimane comunque indefinito, testimoniano l'importanza che l'artista Fava dà all'io, a quell'io diviso in un mondo che tenta di imprigionare l'essenza.

Si percepisce, a tal punto, la necessità di dare voce ad un universo privo di etnie, di retaggi culturali, per fonderli nella rappresentazione del "non luogo" dello spirito, dove l'assenza non è mai privazione e dove il dolore può anche non essere pianto.

Federica Legato

Note biografiche

Giovanni Fava è nato a Polistena (RC) nell'ottobre del 1981, vive e lavora a Taurianova (RC), dove porta a termine gli studi di ragioneria. Nel 1999 comincia a frequentare lo studio dell'artista Cesare Berlingieri, diventando suo assistente.

Nel 2001 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria, ritirandosi dopo quasi quattro anni.

La scelta di non portare a termine il corso di Pittura è data dall'esigenza di voler sviluppare, senza il condizionamento di virtuosismi accademici, un discorso estremamente libero e personale.

Nel 2007 tiene la sua prima personale *Esplosione Implosione* alla galleria "Casa da Xiclet" di Sao Paulo.

Nel gennaio del 2008 a Roma è ospite di *Jocanda b&b Art* con una personale.

A marzo del 2008 tiene una personale presso *Rem Edizioni* a Palmi (RC). Nell'aprile del 2008 parteciperà alla IV^a edizione della *Fiera Internazionale d'Arte di Sao Paulo*, presso lo stand della "Galleria Berenice Arvani".
www.giannifava.it

Salvatore D'Agostino: pittore verista che amava la sua terra

Nelle tele dell'artista cittanovese rivive la realtà limpida di una stagione senza memoria

«Se il mondo fosse chiaro, l'arte non esisterebbe» così scriveva Camus ne *Il mito di Sisifo*, riferendosi a quello che, forse, è possibile definire come il compito principale dell'arte. Il mezzo è una lente di ingrandimento che risiede nel punto più profondo dell'anima dell'artista, dove la realtà può nutrirsi finalmente di consapevolezza, ritornare autentica e per questo libera; e tale è stata espressa da Salvatore D'Agostino, pittore calabrese scomparso da quasi quindici anni, che molto ha comunicato e ha raccontato, soprattutto della sua terra.

Un naturalista obiettivo, come fu da molti definito, fermo in un'analisi del reale che, anche attraverso la cura dei particolari, è stato capace di trasmettere con un dinamismo evocativo esplicito quanto immediato. Le realizzazioni a matita, frequenti nella seconda fase della sua carriera, quanto gli oli, narrano un quotidiano vivo, limpido, come in quegli scorci della sua

Cittanovese che sembrano rivivere in un infinito fermo immagine, non offuscato dalla nostalgia ma proiettato in una volontà di tramandare pagine di vita, rendendole immortali. Il rapporto tra l'uomo e lo spazio è importante oltre la mera rappresentazione delle cose in quanto ricco di significato, per l'artista D'Agostino; ogni elemento può essere cornice di un pensiero o di un'emozione, ma può



Natura morta, 1984

essere esso stesso emozione e pensiero, oltre i limiti di quella finitudine dalla quale Egli libera i suoi soggetti, grazie alla luminosità e ai chiaroscuri.

Una pittura, quella di Salvatore D'Agostino «smagliante - come la definì Mario Sertoli - ferma nel tempo di una stagione senza memoria, dettata da un ordine delle cose intenzionale, dove ogni risvolto della realtà ha un suo motivo di essere, una propria lucidità di esistenza». La definizione dei tratti, ora più decisi ora più tenui, rafforzano il potere della trasparenza dell'esistente, producendo in chi osserva una partecipazione attiva. Si avverte, dunque quella disarmante consapevolezza che qualunque emozione, svelata nella sua essenzialità, nel momento in cui esiste, è parte di un tutto, di una universalità. Il mondo visto dagli occhi di un artista come Salvatore D'Agostino, può insegnare, commuovere, raccontare, fare meditare, ma soprattutto ci fa capire che la perfezione è propria della natura, è propria di una dimensione dove l'ideale incontra il reale per un attimo e per sempre.

F.L.

Note biografiche

Salvatore D'Agostino nasce a Cittanovese il 1° gennaio 1916. A tredici anni, rimasto orfano del padre, fu mandato a lavorare presso un bravo decoratore. È qui che comincia a dipingere e viene notato a tal punto che alcuni giornali calabresi del tempo si interessano alle sue doti artistiche. Si forma, dunque, sotto la guida del maestro Guglielmo Morani e nel 1935 si trasferisce a Napoli dove ultima i suoi studi presso i corsi di plastica e di nudo dell'Accademia di Belle Arti. Per motivi di leva militare si trasferisce nel 1940 nel Veneto, a Verona dove frequenta l'Accademia Cignaroli nella quale allestisce la sua prima personale nel 1943, e diviene così attivo pubblicamente. Si trasferisce, più tardi, nel 1950 a Bovolone dove insegna per poco tempo per poi dedicarsi interamente all'arte. Muore il 26 novembre 1994.

Tra le opere della sua vasta produzione ricordiamo il paesaggio "Panorama di Cittanovese" e la triade di natura morta "Fichi d'india", "Garofani" e "Studio con statuetta".

La prima mostra nel suo paese natale, Cittanovese, risale al 1946. Tra le più importanti, un'esposizione al "Centre International D'Art Contemporain" di Parigi nel 1984, a testimonianza del consenso di critica e di pubblico che l'artista ebbe ben oltre i confini nazionali.

Tra i riconoscimenti più prestigiosi la "Statua della Vittoria" Premio Mondiale della Cultura, conferito a personalità che si sono distinte per l'altissimo livello nel campo delle arti, e il Trofeo "Una Vita per l'Arte" assegnatogli dall'Accademia dei Maestri di Brescia.

Una mostra postuma è stata allestita nell'agosto 2008 a Cittanovese, a cura della Associazione Culturale "Università della Libertà della Piana" e nel settembre 2008 presso la Biblioteca Comunale di Taurianova, al fine di far emergere e divulgare le preziose opere di un artista che ha tanto amato la sua terra.

La mostra fotografica di Cosenza: "Vedere l'altro"

In occasione della Giornata della Memoria, l'Università della Calabria (Unical) insieme alla fondazione Museo della Memoria "Ferramonti di Tarsia", al Museo dell'arte dell'Ottocento e del Novecento di Rende e alla Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico della Calabria, ha organizzato una mostra fotografica dal titolo "Vedere l'altro", tenutasi a Cosenza dal 26 gennaio al 15 febbraio. Le foto, oggetto della mostra, sono state selezionate, tra le numerose, che sono pervenute in un concorso presieduto da Paolo Coen, Fabio De Chirico, Francesco Panebianco, Francesca Rota e Tonino Sicoli.

I vincitori del concorso sono:

Silvia Allegri, *Present I am*; Valentina Blasi, *Mater Dei*; Anna Rotundo, *Senza titolo 1*; Andrea Scarfò, *È il suo giocattolo, è il suo specchio*; Claudio Valerio, *Senza titolo 2*.



La foto di Andrea Scarfò *È il suo giocattolo, è il suo specchio*, come ci dice l'autore «è un ritratto rubato», scattato al campo Rom de La Favara di Palermo.

«La bimba, di spalle, non è solo la negazione dell'immagine, la nonimmagine - ci spiega Andrea Scarfò - ma soprattutto sottolinea la semplicità e la tranquillità di questo popolo e precisamente dei suoi bambini, così gocherelloni e già così adulti, così sfruttati e malveduti. Racconta l'infinita shoah di un popolo che, come diceva Fabrizio De André, meriterebbe un premio nobel per la pace per aver attraversato continenti e non aver fatto mai nessuna guerra. Ancora oggi, la loro shoah non finisce anche se hanno la cittadinanza italiana».

www.naturalmenteandrea.it

F.L.

Come visse al confino Cesare Pavese

La tristezza del gentile forestiero del nord nel paesino calabrese

Riproponiamo l'articolo che Mario La Cava dedicò alla permanenza di Cesare Pavese a Brancaleone, nel 1935, apparso su Il Corriere della Sera il 29 dicembre 1982

Brancaleone (Calabria)

Cesare Pavese arrivò sulla costa jonica della provincia di Reggio, il 5 agosto 1935, un pomeriggio di domenica che molti sfaccendati stavano ad aspettare il treno. Quello era il paese a lui destinato per il confino che già gli era stato inflitto in quanto antifascista e agitatore di idee pericolose per la salvezza della Patria. La piazzetta davanti alla stazione era deserta sotto il sole, ed egli era comparso «ammanettato e carico di una valigia, e coi suoi carabinieri era entrato nel Municipio».

Perché Brancaleone, che era un paese piuttosto accogliente, e non le altre località più chiuse e ingrate della Calabria? Certamente non per fare un piacere a Pavese; probabilmente per caso, nell'ignoranza che i burocrati del confino dovevano avere delle condizioni della Calabria.

A Brancaleone vi erano in quel tempo molti antifascisti: socialisti romantici che avevano trovato nel medico De Angelis il loro disinteressato capeggiatore. Però Pavese non amava parlare di politica con nessuno, né altri vi era in quel tempo che osasse parlare di politica. Disse soltanto - e il sarto francese Carbone, socialista, lo ricordava - che era stata una professoressa a denunciarlo, dopo che egli gli aveva reso tanti servizi. Un altro vecchio socialista mi dichiarò con grande sussiego di essere stato amico di Pavese. Alla mia domanda cosa ricordasse di lui, rispose che su questo punto non poteva servirsi imbarazzato, tirò via.

Pavese capitò in un paese la cui campagna all'intorno nascondeva in mezzo alle rocce oasi di bergamotti profumati. Se ne sarebbe potuto accorgere, ma egli non ebbe occhi per gli aspetti più agresti della natura. Non pareva che quello fosse un paese di commercio; ma vi prese radice e prospero un commerciante all'ingrosso di generi alimentari proveniente da Amalfi, il quale impiantò un'azienda, dissimulata in tante casupole, per sfuggire al fisco, diventata la più importante di tutta la costa jonica da Reggio a Crotona. Innumerevoli poveri si sfamavano con le derrate avariate che venivano date a basso prezzo o regalate. Allora quel commerciante, dal nome dolcissimo di Apicella, celebre per la sua avarizia e la sua laboriosità

come un personaggio balzacchiano, era nel suo fiore, prima che le avversità non lo avessero perseguitato e distrutto.

Le gite a Bovalino

Ma la cosa più strana di quel paese allora, era la presenza indisturbata di un maresciallo antifascista, un vero fenomeno intelligente ed umano, nemico solo, entro i limiti della legge, dei delinquenti che sapeva arrestare. Della sua umanità parla il Pavese, in "Il carcere". Ora è morto, si chiamava Raccioppo. Ammiratore della cultura di Pavese, lo chiamò in casa per dare lezioni alla figlia dodicenne Jole, e più volte permise che lo scrittore si recasse per svago a Bovalino, dove alcuni lo ricordano appoggiato al murgione della ferrovia, davanti al mare. Anch'io che vi risiedevo, ma non da confinato politico, avrei potuto conoscerlo, se fossi stato più fortunato.

Ecco quel che Jole scrive in una sua lettera a un'amica:

«Di Pavese me ne ricordo poco, e cioè che fu confinato, mi sembra nel '35 e per motivi politici, forse perché antifascista, che era sempre triste, scontento e pessimista. Amava molto il mare, e la mattina all'alba era sulla spiaggia, seduto mesto e pensoso che guardava il mare. Mi diceva sempre: "Hai un carattere che mi piace (io allora avevo dodici anni), come il mio, segui la tua strada, anche se te ne accorgi che questa strada è sbagliata, continua a percorrerla per non arrenderti. Brava, hai un carattere forte, e riuscirai nella vita, perché è proprio nella vita che bisogna dar di gomito". Poi quando lo liberarono e se ne andò a Torino, mi ha scritto diverse lettere, di cui ricordo solo questa frase: "Era meglio rimanere a Brancaleone, guardare il mare e sperare nell'avvenire, e sapere di non poterne più uscire". Tutto questo mi ricordo di Pavese. Sono passati molti anni e quante cose in questi anni sono accadute, per cui la mia memoria si è indebolita».

Posta senza censura

Dai documenti conservati nell'archivio del municipio risulta che l'indennità di alloggio per i confinati era di lire 50 mensili, per cinque lire al giorno: cifra insufficiente a consentire una vita decorosa, ma superiore a quella che guadagnava in quella zona un comune bracciante agricolo.

Mi dava tali ragguagli un giovane impiegato che al tempo di Pavese era un ragazzino molto devoto a lui. Pavese gli voleva bene, e l'impiegato di oggi ricorda che lo scrittore gli carezzava con la mano la testa ricciuta. Quel ragazzino era allora addetto al servizio postale, gli portava la posta a parte, senza la



Cesare Pavese

preventiva censura. Pavese gli regalava qualcosa; e il ragazzino era contento di fargli servizi in casa e di ascoltarlo.

Mi disse di ricordare che solo qualche volta gli aveva portato dei vasi di fiori, ma non sapeva da parte di chi. «Faceva una vita ritirata, per cui è probabile che non avesse bisogno degli aiuti familiari». Pavese mangiava all'osteria, ma spesso, specialmente di sera, si cucinava da sé. «Vado a farmi il mangiare, vado a fare il cameriere per me stesso» diceva. E ancora: «Non credevo mai che i calabresi fossero così bravi. Lassù si ha un altro concetto di voi». Aveva imparato a dire qualche parola in dialetto: «E chi fascisti? Undi vai?». Andava al caffè e si metteva a sedere al fianco di quelli che giocavano e fumava sempre. Il libro lo poneva sul tavolo o sulle ginocchia, e lui col gomito sul ginocchio e la pipa in mano, di lato.

Il ragazzino di un tempo andava a trovarlo a casa, perché invitato, e lo vedeva stare sempre a studiare: «Sempre studiate, professore?».

«Sempre. Devo leggere sempre. Che vuoi che faccia qua?».

Seppi altri particolari da quell'archivio. In data 12 agosto 1935 il ministero avvertiva le autorità locali di stare attenti a vigilare il confinato, perché si trattava niente di meno che di un intellettuale aderente al movimento di "Giustizia e Libertà". Perciò gli avevano inflitto tre anni di confino. In realtà fece poco meno di un anno, poiché fu proscioltto in data 15 marzo 1936. Il febbraio 1936 chiede di voler corrispondere soltanto con la sorella: ma due giorni dopo vi aggiunge anche il nome di Alberto Carocci. Secondo il regolamento di polizia, non doveva parte-

cipare né a processioni ecclesiastiche né a manifestazioni civili.

Invece tutti lo volevano con sé, lo ricercavano. Il maestro Bonfà ricordava che gli studenti lo avevano invitato una volta, di pascarella, a una gita a Brancaleone Superiore.

Aveva mangiato con loro.

Bonfà era allora un giovane studente e Pavese volentieri gli faceva scuola, così come ad altri senza compenso. Parlavano spesso di filosofia. Ricorda come una volta, su un testo di Shakespeare, il Pavese esclamasse: «Se tu sapessi la bellezza straordinaria di questa poesia!... Tu non sai cos'è l'originale! Impossibile tradurlo...».

Abitava in una stanza a pianterreno, con terrazzo sopra, tra la strada rotabile su un terrapieno più alto del suolo e la ferrovia, al di là della quale splendeva il mare. La stanza era contigua a un fabbricato più alto, danneggiato durante la guerra dallo scoppio di un treno carico di munizioni. La stanza di Pavese rimase intatta. Nel cortile sorgeva un pozzo. Una vite a pergola si arrampicava lungo il muro.

Di quella stanza squallida, il maestro Bonfà mi disse: «Teneva sul tavolino una fotografia, aveva due sedie, su una delle quali c'erano pure libri. La stanza era tetra, disordinata, il lettino, i libri da tutte le parti, la spiritiera».

Ma lì andava a trovarlo l'Elena de "Il carcere". Gli donava il suo amore con cuore umile e appassionato. Ma non era un'intellettuale, era una donnetta, una casalinga di corte vedute, una donna sfortunata che sapeva voler bene senza intrigo e senza arte. Pavese non la ricambiava, non vedeva l'ora di sbarazzarsi di lei. La sua umanità veniva meno di fronte a una passione ritenuta vessatoria.

Massaia quasi bella

Eppure quella donna con «i capelli attergati e sciatti della massaia che sotto l'alba gira per la cucina in camicia», quella donna «quasi bella», ma non più di questo, e il cui viso era apparso a Pavese «grassoccio e smorto» oppure «scarlatto e lacrimoso», mi era sembrata, a vent'anni di distanza da quando egli l'aveva conosciuta, ben altrimenti amabile e interessante. L'interpellai una sera a casa sua, dopo essermi fatto presentare da alcuni amici comuni ed ella nel suo salottino, dimesso come la sua persona, mi rispose: «Non so proprio cosa vi potrei dire... Ma che cosa vorreste sapere? Qui lo hanno conosciuto tutti. Non avete domandato ad altri? Proprio a me avete pensato?».

Le parole erano caute, ma il suo volto splendeva di mesta dolcezza. Elena certamente pensava che il suo segreto fosse sconosciuto o lo sperava; e non sapeva che i suoi paesani malevoli avevano riso della sua cieca passione. Non ebbi coraggio di disturbarla con la mia insistenza, ed ecco quel poco che mi disse: «Era una persona monotona, non parlava mai: taciturna, ogni tanto veniva a casa nostra. Peppino, mio cognato, lo aveva invitato a casa nostra, con lui erano molti amici, lo accompagnava a caccia: ora anche mio cognato è morto. Partì e abbiamo una lettera di sua sorella in cui ci ringraziava per il tratta-

mento: sua sorella gli aveva fatto da madre. Io gli facevo il caffè e glielo mandavano ogni due o tre giorni. Peppino piangeva quando lesse il giornale e seppe che era morto, Pavese era una degna persona. L'ultimo giorno fu invitato a pranzo...».

«Si faceva una breve passeggiata e poi rientrava, con la pipa. Una simpatica persona. Attraverso la finestra socchiusa, lo si vedeva sempre che studiava. Agitato qua, e agitato là... Professore Pavese, poveretto! Lasciò quattro o cinque pipe... C'erano tanti scarafaggi e chiamò tanti ragazzi, dicendo chi fosse buono di ammazzarli, che li avrebbe regalati: e regalò mi pare cinquanta lire...».

Sulle sue abitudini e sul suo carattere ebbi da altri notizie simili, forse poco interessanti.

Ma le riporto ugualmente: perché, che c'è di più dolce della testimonianza dei sopravvissuti sulle vicende dolorose di coloro che furono «degne persone» ingiustamente perseguitate?

Il sarto Carbone mi disse: «Era molto corretto e preciso, parsimonioso, economico, parlava poco, non per paura, ma era il suo carattere, bravo e gentile con tutti. Non era abituato a fare discussioni pornografiche: al caffè non si facevano discorsi di politica...».

Però il sarto Carbone tacque sull'episodio della prostituta nascosta nella sua bottega per tre giorni, a comodo degli amici, di cui Pavese parlava ne "Il carcere" e, attribuendo in modo fittizio la cosa al macellaio in "Terra d'esilio". Altri ben lo ricordavano. Della sua tragica morte disse semplicemente: «È stato un dispiacere generale per quanti lo conoscevano».

Perché Pavese era riuscito a farsi stimare da tutti. Forse egli stesso non l'avrà avvertito, per quell'aria solita di canzonatura della gente che tanto gli dava noia. Ma è certo che la sua personalità aveva fatto colpo.

La signora Alessio mi disse: «Andava a mare e si metteva a leggere. Lo si vedeva sempre passare solo. Nell'inverno non lo si vedeva mai. I capelli ricci, all'aria. La faccia rossa, solcata da rughe, forse perché troppo magro...».

Una sua figliuola, allora ragazzina, ricordava di lui che era ammalato di asma come un suo zio e che tra di loro si scambiavano le cartine contro l'asma, quando ne erano privi.

Due erano i suoi amici più intimi, simbolicamente uniti ne "Il carcere" nella figura di Giannino: uno era meccanico, avventuroso e donnaiuolo: ora vive in Africa Orientale. L'altro, fantastico e non meno donnaiuolo, fa ora l'appaltatore. Con lui, Pavese si ritrovò anche a Torino; mantenne una certa corrispondenza e gli inviò in dono «Prima che il gallo canti». Sempre in movimento, mai a casa, non ho potuto rintracciarlo.

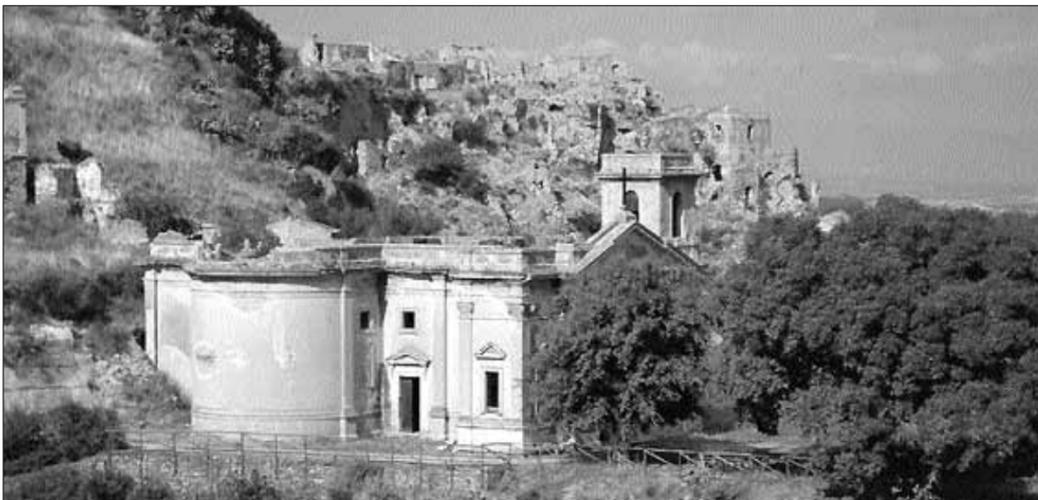
«Dotto pessimista»

Gaetano Fenoaltea, il giovane grasso dall'aria canzonatoria, di cui parla Pavese così a lungo ne "Il carcere", m'informò che suo cognato, il meccanico, aveva organizzato una volta una festa da ballo proprio per alleviare la tristezza dell'amico. «Parteciparono le migliori signorine del paese; le De Angelis, c'era mia moglie, ch'era una bella donna, e ballò con lui. Lo si vedeva bene, si faceva quello che si poteva per rendergli la permanenza qui meno penosa: ma niente! Era un infelice. Un dotto, ma un pessimista, un disordinato...».

Non sapeva che Pavese era triste anche per la meschinità della vita paesana alla quale non era abituato, e di cui Gaetano era un esponente. Gli chiesi, poiché aveva dichiarato di essersi riconosciuto in quel Gaetano, se avesse letto il racconto che lo riguardava.

Mi rispose di no, che glielo avevano detto.

Mario La Cava



Fernando Pessoa: la personalità multiforme di un genio

Una relazione psicologica sullo scrittore portoghese

Desidero dire in premessa che il genio, in qualunque campo esso si esprima, non può essere racchiuso in categorie che lo codifichino, essendo, appunto, la genialità, in quanto tale, al di fuori di ogni schema nosologico.

Pessoa è tra le più sorprendenti personalità del nostro secolo, perché, parafrasando il titolo di una commedia di Pirandello, è uno, nessuno e centomila. È comunque possibile riproporre l'autore analizzando, in parte i vari aspetti della sua multiforme personalità.

Non a caso ho detto personalità multiforme e non personalità multipla, intendo con questo dire che la prima è, casomai, espressione di una struttura complessa della personalità in cui una sola personalità si esprime in forme diverse, mentre la seconda rientra in un quadro clinico di psicopatologia ovvero di personalità divisa in identità diverse, sebbene non facilmente riscontrabile nella pratica psichiatrica, in letteratura, molto noto è il caso del dottor Jekyll e mister Hide. Prima della chiusura, gli ospedali psichiatrici, altrimenti detti manicomi, ospitavano numerose persone (la vignettistica è numerosa) con deliri mistici o di onnipotenza e che pensavano di essere personaggi come Napoleone o Gesù Cristo, sono noti anche i casi di reati commessi da soggetti con personalità multipla che

dimenticano di averli commessi o che li attribuiscono ad altri da sé.

Per cercare di capire, invece, le dinamiche mentali che hanno condotto Pessoa alla creazione dei suoi eteronimi, bisogna risalire alla sua infanzia e adolescenza, segnate dalla morte del padre, dal nuovo matrimonio della madre con la nascita di una prole numerosa e da una nonna schizofrenica. Probabilmente, il vuoto interiore che avvertiva in maniera angosciosa, andava riempito con i vari autori creati dalla sua mente e si trasformava in ansia di vita poiché soltanto chi è impegnato a vivere non pensa alla morte. Pessoa, infatti, visse con una attività quasi frenetica, fondando due riviste letterarie, impegnandosi in politica e "partorendo" i suoi eteronimi; "riempiendo" quel baule rappresentato dalla sua interiorità, i cui contenuti non sono ancora del tutto noti. Nonostante ciò, Pessoa continuava a sentirsi solo, come egli stesso dice quando parla della sua esistenza, ed è una solitudine interiore che lo conduce a stabilire rapporti e relazioni spesso superficiali, ad iniziare qualcosa e a non portarla a termine, perché non ama la definizione delle cose.

Nascono così, forse, i suoi eteronimi, espressione del suo "io" più profondo, ed egli se ne serve per affrontare situazioni la cui risonanza emotiva non gli sarebbe stata sopportabile, come quando

scrive alla sua fidanzata Ofeilia che Ricardo Reis avrà presto un contratto editoriale che gli procurerà molto denaro e loro potranno sposarsi, oppure quando per lasciarla le fa scrivere da Alvaro De Campos.

Ma di tutto ciò, Pessoa ebbe consapevolezza piena, quella consapevolezza che non è soltanto dovuta all'esperienza di vita ma, conoscenza, che si acquisisce attraverso il percorso di un cammino iniziatico tradizionale. A questo proposito, Fernando, in una lettera inviata ad Adolfo Casais Monteiro, il quale espressamente gli chiedeva sulla genesi dei suoi eteronimi e sull'occultismo, per quanto riguarda quest'ultimo, rispondeva di non appartenere a nessun ordine di iniziati, anche se mostra di conoscere i riti praticati dalla massoneria e più precisamente, il rituale del terzo grado dell'Ordine dei Templari Portoghesi, citato in epigrafe alla poesia "Eros e Psiche" definendo il rito oramai in "sonno" da svariati anni.

Poi commette un lapsus, quando dice testualmente «se non fossi assopito, non avrei citato il brano del rituale, perché non si devono citare (indicandone l'origine) brani di rituale che sono ancora in vigore» facendo intendere così che egli si trovava in condizione di "sonno" ovvero di aver fatto parte di una istituzione iniziatica e successivamente di esserne uscito "met-

tendosi in sonno".

Volendo, invece, analizzare l'origine dei suoi eteronimi dal punto di vista esoterico, si potrebbe pensare che Pessoa fosse dotato di capacità medianiche, che lo mettevano in contatto con entità vaganti per l'etere e la cui energia egli riusciva a captare ed a decodificare trasformandola nei personaggi che conosceva, integrandoli e costruendoli con le informazioni che gli derivavano dalle sue numerose letture, a questo proposito, egli stesso dice che prendendo la penna in mano i suoi personaggi appaiono come se fosse in uno stato di trance. In questo campo, numerosi sono gli esempi di medium che parlano o scrivono, assumendo personalità diverse, ma nessuno di questi ne ha mai avuto consapevolezza piena né mai la stessa espressione di genio. Anche in ipnosi con la regressione d'età ad uno stadio prenatale vi sono soggetti che raccontano di essere vissuti in epoche e con identità diverse da quella attuale, ma che, ad una analisi più approfondita, viene fuori che non sono altro che costruzioni fantastiche di menti creative, che raccolgono dati nel profondo dell'inconscio integrandoli con la loro esperienza di vita. Più interessanti, in questi soggetti, sono quegli elementi che emergono dalla loro memoria genetica, ovvero da ciò che portano registrato nel dna, dove è scritta la storia perso-



Fernando Pessoa

nale della loro origine e del gruppo di appartenenza, come quelle persone che dimostrano di possedere particolari abilità, non spiegabili con il loro stile di vita, e che probabilmente risalgono a periodi nei quali la sopravvivenza dei loro ascendenti era legata alle abilità che dimostravano di possedere.

Pessoa, parlando di sé si definisce «un isterico nevrotico» e i tratti dell'isteria sono riscontrabili nella poesia in cui definisce il dolore come finzione ed è una finzione così profonda da fargli provare un dolore vero. Tutta-

via, Pessoa dimostra sempre consapevolezza del proprio essere e lo esprime, compiutamente, nelle sue opere ortomime ed in quelle eteronime. Un altro aspetto della personalità di Pessoa, che può essere sottolineato, è quello che riguarda la sua identità sessuale, Fernando dichiara di possedere una sensibilità femminile ed una intelligenza maschile, ma che non avrebbe mai consentito che tale sensibilità scendesse al corpo e gli facesse vivere una sessualità corrispondente.

Paolo Praticò



Antonio Mangione

Cosa accade quando muore un poeta? Quando muore un poeta del quale quasi tutti, se non alcuni tra i familiari, conobbero la privatissima attività e l'amore per la parola? Nasce spontaneo in coloro che lo ebbero amico o che lo frequentarono un sentimento di meraviglia, non tanto per l'imprevista scoperta, ma per non averne saputo cogliere i segni, nei lunghi anni di frequentazione, di familiarità, di "confessioni" reciproche, di conversazioni, di atti ed atteggiamenti, di pensieri e di riflessioni, che avrebbero dovuto se non rivelare la natura e le caratteristiche intellettive e umane dell'uomo, almeno farle "sospettare".

Quasi sempre avviene, però, anche fra persone legate da sincero affetto e da profonda amicizia, che il loro mondo interiore, sia sconosciuto, specialmente nell'esperienza del dolore e in tutte quelle realtà che caratterizzano l'attività dello spirito - attenti come si è soltanto al superficiale - e che si ricerchi nell'altro ciò che possa, sia pure fuggevolmente, rendere meno afflittive le nostre ambascie, come il soffermarsi su aspetti insignificanti dell'esistenza, su eventi e persone che sollecitano la nostra vanità e ci inducano o al sorriso o al riso; ed è forse, questo, un atteggiamento di autodifesa, che aiuta a vivere "meglio".

Quando muore un poeta

Ricordo di Antonio Mangione, intellettuale reggino scomparso prematuramente

mento di autodifesa, che aiuta a vivere "meglio".

Anche per tali motivi, Antonio - Totò, per gli amici e per i familiari - rimase in parte sconosciuto e forse anche "ignoto a se stesso", se non si ritenne mai un vero poeta. Ma quando muore un poeta (e poeti non sono soltanto coloro che realizzano sulla pagina il loro universo lirico, fatto di voci interiori, di immagini, di fantasie, di sentimenti!), sebbene si sia sempre inclini ad affermare che la morte lascia un senso di vuoto, accade, miracolosamente, che egli acquisti nuova vita nell'animo di chi lo conobbe e che dalla memoria - che non è un ritorno al passato, ma coscienza del presente - emergano tutti i tesori di umanità, di amore, di intelligenza e sensibilità, di tensioni verso livelli più alti di conoscenza e di realizzazione di sé, che sono carature degli uomini di più alto profilo e dei veri poeti, nel senso prima specificato.

Totò Mangione rivelava la sua vera natura, prima ancora che nelle parole, nei gesti, negli atteggiamenti, nell'espressione del volto e nell'eccezionale mobilità degli occhi, nei guizzi improvvisi, nei lampi che preannunciavano il pensiero, reso agile e leggero dall'arguzia, dalla propensione alla battuta di spirito o a geniali boutades: ed era strano che in tutti quei movimenti, anche di colori, negli stessi occhi si potesse osservare la limpidezza, che deriva dalla sincerità del sentito e da quella sorta di innocenza che genera la serenità, sia pure pensosa e consapevole.

Amava parlare sommessamente e dopo di avere riflettuto: soppesava le parole, per verificarne il senso, attento a non "offendere", sia pure involontariamente, a non sovrapporre il proprio merito a quello degli altri, obbedendo ad una eccezionale umiltà. A questa sua maniera soft di esprimersi, faceva imprevedibilmente da contraltare, la sua risata, che era impetuosa, esplosiva, ma non fatta di scoppi, si invece simile al fragore dell'acqua, tra suono e rumore, come nei torrenti o nei ruscelli di montagna: la stessa freschezza e liquidità.

A queste prerogative, che denotavano mi-

sura, saggezza e capacità di allentare costantemente le tensioni, di stemperare il carico delle preoccupazioni contraddistinguono l'esistenza, si aggiungeva la coscienza della fallibilità dell'uomo ed egli sembrava non stupirsi di ciò che accadeva, anche per i casi più drammatici - non per rassegnazione ma, appunto, per la consapevolezza del limite umano e tendeva a non giudicare, a non sentenziare, sebbene percepisse l'azione del male e il frutto della barbarie e ne soffriva indicibilmente.

Si entusiasma, invece, nell'osservazione del sacrificio, dell'altruismo, per l'eroismo dell'amore, per i grandi uomini e donne che sanno votare la propria vita al perseguimento del bene, all'aiuto degli indigenti e di coloro che soffrono.

Parlava spesso di Madre Teresa di Calcutta ed esprimeva il proprio dolore per i popoli dell'Africa e del Terzo Mondo, per le guerre che portano morte e distruzione; si rammaricava per l'egoismo e l'avarizia, che caratterizza il ricco Occidente.

Erano questi gli aspetti del suo modo di essere poeta, insieme con lo stupore (come accade nei fanciulli, che scoprono il mondo a poco a poco e ne intuiscono il miracolo) per la grandiosità e la bellezza della natura. Sapeva, inoltre, trarre insegnamenti, dalla familiarità, dalla frequentazione degli uomini semplici e delle anime candide, nei quali riteneva si potesse individuare un segno, una scintilla della luce divina.

Ripeteva spesso che la poesia, quando non coincide con l'espressione dell'amore, quando non pulsava di vita viva e palpitante, quando non soffriva, non gioisce, non ride o non piange, quando, in sintesi non sia l'intatta espressione dell'umanità, non è che mero segno grafico, parola vuota. Tutto ciò si riscontra nella sua poesia, ancora inedita (ma che verrà presto pubblicata per i tipi di "Città del Sole" di Reggio Calabria), dalla quale estrapoliamo due brevi liriche, ad esemplificazione di quanto qui riferito.

F.A.

Se

Se restandomi accanto in questa dolce sera, saprai profondamente scrutare l'anima mia, leggerai nei miei occhi i vuoti del mio cuore e vedrai le radici delle mie malinconie e, forse, sentirai un poco della mia solitudine infinita.

Vietnam

Colori sfumati di albe lontane nella confusa memoria e dalle nebbie d'un tempo che non ha più ore emergono erranti fantasmi ed alberi senza più fronde e volti senza sorriso di bimbi che perso hanno il pianto e madri che vegliano accanto alla morte. Si sente nell'aria il rombo funesto: nessuno più fugge, ché presto a lenire la pena s'attende la fine.

Il mistero della morte di Giulio Cesare

Presentato a Messina il nuovo romanzo "Idi di Marzo" di Valerio Massimo Manfredi

Il 17 febbraio scorso, la Libreria Mondadori di Messina era gremita di persone, curiose e appassionate dell'arte narrativa superba e raffinata di Valerio Massimo Manfredi, ospite per la presentazione del suo "Idi di marzo", edizioni Mondadori. La sonorità de "L'arma perduta", con il quale ha vinto il prestigioso Premio Bancarella 2008, è ancora altisonante ed il celeberrimo archeologo è ex novo sulla cresta dell'onda con una nuova e ricercata opera narrativa. Rammentiamo che la produzione letteraria di Valerio Massimo Manfredi, sempre contraddistinta dallo sfondo storico, è stata fonte per film di grande successo. "Idi di marzo" rievoca colui il quale è stato, nel lontano passato, un modello da imitare, rammenta l'uomo che fece di Roma un grande e potentissimo impero, celebra Caio Giulio Cesare. Cesare, emblema di potenza e magnificenza, un uomo che ha lasciato indelebili tracce nella storia dell'umanità. Ciononostante la vita del grande imperatore romano ha avuto un epilogo funesto proprio il 15 marzo 44 a.C., data nella quale gli antichi Romani solevano celebrare le cosiddette «idi», giornate di buon auspicio. L'inspiegabile morte di Cesare è, da sempre, stata motivo di studio, discussioni e quant'altro. Ancora oggi, nonostante sia trascorsi circa duemila anni un velo di mistero riveste questa storica vicenda. Ed ecco che Valerio Massimo Manfredi



continui onori tributatigli, per la piaggeria, l'adulazione. Un uomo di grande statura, equilibrio, senso dell'onore. Oggi basta un pennacchio per credersi chissà chi e abusarne. Il vero uomo di potere lo gestisce senza farlo pesare.

«Sul campo di battaglia almeno sai da che parte sta il nemico», queste sono parole che Lei fa dire al "mitico", perché? Sono convinto che Cesare fosse stomacato, stanco dell'atmosfera di intrigo, trame, invidia, calunnie.

Allora il nemico lo si vinceva in un corpo a corpo,

ed oggi? Oggi nemici sono più subdoli, spesso non hanno volto né corpo. È la cattiva tv quando veicola messaggi che corrompono i giovani, che rendono solo avidi di successo senza conoscere impegno e sacrificio, sono i furbi, i profittatori, i disonesti, chiunque attenti alla nostra dignità di persone.

Entrare nella mente di Cesare che esperienza è stata? Preferisco confrontarmi con me stesso e il lettore. Facendo letteratura e non storia. Ma la letteratura è emozione più che ragione, e per questo può avvicinarsi ancor di più alle passioni umane che muovono la storia.

I temi storici piacciono. Il nostro mondo è effimero, smisurato, globale, virtuale. La storia ci ridà le radici, le passioni, il senso di forgiare il mondo, con ancora un che di mistero.

Valerio Massimo Manfredi, in un'epoca passata e nelle vesti di un personaggio famoso della Storia: quando, dove, chi e perché? Quale errore o azione da lui compiuta non rifarebbe? È una domanda difficile perché non mi sono mai posto un'ipotesi di questo genere, o meglio, me la sono posta ma in altri termini: se potessi trasferirmi nel passato, e sarebbe una cosa stupenda, vorrei essere anonimo. Vorrei stare in mezzo

alla gente, sentire come parlano i bambini, sentire se riesco a capire il latino e il greco parlato con quello che io ho studiato a scuola o che ho letto nei testi, assaggiare il cibo, osservare le donne, entrare in un tempio e osservare i fedeli, assistere a un sacrificio, fare un viaggio lungo una strada per vedere com'è la gente, andare di villaggio in villaggio, assaggiare il vino. Sarebbe bello partecipare a una conversa-

zione e vedere quale sarebbero le reazioni a sentire il mio accento latino e greco stentato e zoppicante. Questo sarebbe il mio tipo di curiosità. Mescolarsi in mezzo alla gente sarebbe molto più interessante che identificarsi con un personaggio che ha già una sua personalità che in fondo mi riguarda solo in parte.

Oggi Lei è affermato, conosciuto e ammirato. Ma agli inizi, com'era? Come si descrive col senno di poi che, dicono, rende tutti più saggi? Durante la scuola ero uno studente non diligentissimo. Ho fatto cinque anni di collegio e studiavo sette/otto ore al giorno: avevo una camera mia con bagno, una biblioteca di ventimila volumi, i professori erano lì, orario

mazione che ho avuto in famiglia. Mi hanno insegnato che quando le cose devono essere fatte vanno fatte, che studiare è un privilegio, che bisogna darsi un obiettivo e poi battere il tasto fino a quando non si è raggiunto. Anche pubblicare è di fatto impossibile: la Mondadori riceve mille manoscritti all'anno e ne pubblica due, quindi è una lotteria. Ma io ci sono riuscito con un preciso piano che ho eseguito, ho portato a termine e ho vinto. Non ho mandato là un manoscritto, ho organizzato un piano e l'ho condotto a termine. Questo è stato il mio iter. Se uno vuole pubblicare deve costruire una grande storia: no alle storie minimali, se hai una grande storia, un'educazione sufficiente, se hai letto molto e a scuola hai fatto il tuo dovere ce la fai a raccontarla in maniera più che accettabile. E quella te la pubblicano, perché è questo che manca in Italia: quasi nessuno sa scrivere grandi storie. Io sono uno dei pochissimi italiani tradotti in tutto il mondo assieme a Camilleri e Umberto Eco: ma siamo comunque in pochi a esportare il bilancio è spaventosamente passivo e importiamo valanghe di letteratura straniera.

Lo sfondo dei suoi romanzi e dei suoi racconti è la Storia. Ma lo scrittore Manfredi ha un altro genere che vorrebbe esplorare o in cui sarebbe a proprio agio, totalmente diverso, come fantascienza o erotismo ad esempio? Quasi la metà dei miei romanzi sono ambientati nel presente, ho una raccolta di racconti dove ho dimostrato di potermi cimentare con qualunque tipo di narrativa, di qualunque genere, con anche momenti di erotismo abbastanza spinto, o momenti di storia politica, momenti di thriller o visionari, addirittura di saga popolare. Io sono molto attratto dalle grandi storie e se me ne viene in mente una la racconto. Ho scritto un racconto erotico, ma era una scommessa con un amico, e ci ho messo venti minuti a scriverlo, però non



bo. Sono una veggente. La storia che lei sta scrivendo mi dice che lei mi può capire. A questo punto comincio una serie di contatti e per un certo periodo di tempo ero abbastanza inquieto e turbato. Poi le cose si sono abbastanza normalizzate, siamo stati in contatto per diversi mesi poi ci siamo persi di vista, ma aveva certamente qualche forma di doti paranormali: lei per esempio predisse cose che si stanno concretizzando adesso, in maniera molto precisa. Io avevo perso la fiducia perché pensavo che fossero imminenti, sono cose che magari sono soltanto casuali, può darsi che abbia avuto intuizioni e le abbia proiettate in una forma di profezia, però fanno abbastanza impressione: ricordo che una volta mi disse "Segnati il 15 di Novembre perché quel giorno avrai una proposta di cinema importante". Cosa che è accaduta puntualmente, un produttore di Roma esattamente in quella data mi ha chiamato per un progetto, che poi alla fine non s'è concretizzato. Sono cose difficili da spiegare.

Come è nata la passione del narrare? Ho avuto l'esempio di mio nonno materno che era narratore popolare.

Cosa rappresenta per lei l'archeologia? E' il mio lavoro, cerco di farlo nel miglior modo possibile, anche se ultimamente l'ho un po' sacrificato, dal momento che l'attività editoriale ha preso decisamente il sopravvento.

Come nasce il suo rapporto con l'antica Grecia e con la storia romana? L'ho scritto nel primo capitolo del libro "Akropolis", ovvero un grand tour in autostop che feci quando ero studente universitario con un amico. Restai 40 giorni in Grecia e conobbi molte persone particolari, tra cui Xristos Mitropulos, che purtroppo oggi non è più con noi e che poi è diventato amico dei miei genitori. Lui aveva l'età di mio padre e non aveva figli: io per lui diventai come un figlio, per questo si creò un legame affettivo molto intenso.

Cosa pensa dei lettori italiani? È certamente una popolazione stabile, nel senso che non si espande. In realtà è noto che si contrae. Credo che varie cause contribuiscono a questo fenomeno altamente negativo. Innanzitutto un problema di base: in Italia il passaggio alla modernità è stato tardivo e veloce, non abbiamo attraversato un periodo d'alfabetizzazione. Inoltre la scuola non lascia il tempo di leggere ai ragazzi, con quell'enorme perdita di tempo che a mio giudizio sono le interregne.

Ci sono altre "colpe" altrove? Sì, in primo luogo tra noi stessi autori. Gli italiani pensano di scrivere per la letteratura in sé, la parola diventa il fine e non il mezzo. Ciò che invece è importante è raccontare delle storie. Per finire credo che parte delle responsabilità sia da attribuire anche ai critici, che non incoraggiano la nostra produzione nazionale.

Francesca Latella



di ha voluto fare, per quanto gli è stato possibile, chiarezza e lo fa insieme al suo pubblico. Sì, perché sembra quasi che il Manfredi stringe la mano del suo lettore per condurlo tra le anse tortuose del mondo imperiale romano, che fra l'altro Manfredi descrive meticolosamente e particolareggiatamente. Il nostro autore presenta il leggendario Caio Giulio Cesare non solo come il condottiero, lo stratega, l'imperante che tutti noi - oramai - conosciamo, altresì come essere umano. Pertanto lo vedremo in tutta la sua potenza, temerarietà ed anche con le debolezze e insicurezze, proprie di ogni essere umano, da lui ben nascoste per non scardinare la stabilità morale di tutto un impero.

Cosa c'è ancora da scoprire sulla morte di Giulio Cesare? Molte situazioni sono sempre rimaste in ombra, attori in disparte che in questo romanzo vengono portati alla ribalta. Ma ricordiamo che le scoperte non si fanno in letteratura, che è piuttosto il regno delle emozioni.

Perché questa storia ha ancora un valore oggi? Perché esalta la potenza dei valori dell'individuo. Oggi siamo sempre più compressi, schiacciati, umiliati e si perde il senso della grandezza dell'animo umano.

Cosa rimpiange di Cesare? Il carisma. Bisogna prendersi il rischio di credere, di entusiasinarsi.

Cesare per lei è? Un uomo che segna la fine di un mondo e l'inizio di un altro, con un progetto enorme rimasto incompiuto.

Cesare cosa penserebbe della nostra era? Fa parte dell'esperienza della storia. Certo è una lezione sulla gestione del potere. Lui provava un profondo fastidio per i



fisso ferreo e silenzio assoluto, tutto perfetto. Poi quando sono venuto a casa che non avevo più queste comodità, addirittura non avevamo il riscaldamento centrale, c'era confusione e il liceo l'ho fatto a stento: ero disorientato, non riuscivo più ad amministrare il mio tempo e ad organizzarmi. Invece all'Università è stato bellissimo: erano maturate condizioni diverse, gli amici, il fermento dei magici anni Sessanta. Poi all'inizio ero un professorino felicissimo, non ho avuto problema a trovare lavoro: ho insegnato alle medie, al liceo e sono poi tornato all'Università a specializzarmi. Ho sempre fatto un passo per volta e sono stato molto metodico. Dopodiché ho fatto il ricercatore e ho avuto un incarico universitario. Un gradino per volta come un rullo compressore. Sono una persona molto calma ma sono una macchina: posso compiere il lavoro di dieci persone, questo grazie alla passione per quello che faccio ma anche per il tipo di for-

lo pubblicherei. La mia famiglia è molto gelosa da questo punto di vista.

La storia ci aiuta a capire il presente? È una vecchia questione sulla quale ci sono due scuole di pensiero: secondo gli ottimisti la memoria aiuta l'uomo ad affrontare il presente; per i pessimisti invece non impariamo mai la lezione e gli errori tornano a ripetersi. Io propenderei per la soluzione ottimistica, ma credo che nella storia ci siano componenti imponderabili che rendono impossibile rispondere alla domanda.

Nella sua carriera o nella sua vita Lei è successo qualcosa di particolarmente strano o delirante tale da essere ricordato? Ricordo una cosa molto strana: era il periodo precedente all'uscita di Palladium, il mio primo romanzo. Era tardi, l'una di notte e squilla il telefono. Dalla parte opposta del filo una voce di donna mi dice "Non mi scuso perché so che lei non sta dormendo e non la distur-

Oceano Vs Mediterraneo

L'ampia riflessione sulla geofilosofia del mare della studiosa reggina Francesca Saffioti

Geofilosofia del mare, tra Oceano e Mediterraneo
Francesca Saffioti
Diabasis, Reggio Emilia
pp. 249 - € 17,00

Ragionare per coppie di opposti, definire qualcosa descrivendo ciò che esso non è piuttosto che dalla sua essenza, è peculiarità dell'uomo occidentale e della filosofia, che dall'antica Grecia, al pensiero di Friedrich Nietzsche, passa attraverso la *de-costruzione* di Jacques Derrida, e giunge alla ricerca di Francesca Saffioti per una *Geofilosofia del Mare*.

Dialettica degli opposti, costante presenza del doppio, dell'altro, permeano e bagnano continuamente il testo della giovane filosofa calabrese che, attraverso l'elemento acqua, approda ai "filii di una trattazione eterogenea dal punto di vista disciplinare".

La ricerca dell'autrice, che non a caso nasce e vive in una *terra di mare*, in una Calabria (istmo di una penisola, compressa dal mare e stretta da un lato e dall'altro dall'acqua), delinea e sintetizza i tratti variegati e trasversalmente intrecciati di una possibile geofilosofia sul mare.

Una disamina del doppio aspetto del mare, del suo molteplice modo di darsi nell'esperienza umana; un mare *leit motiv* che tiene uniti tutti i temi: storia, politica, geografia, mitologia, ordinamenti sociali, e filosofia. Nella sua *duplicata* veste di Oceano e Mare, l'acqua, con i suoi aspetti simbolici e sdoppiata in queste due forme, diviene il filo rosso di questo testo. Secondo questa *bipartizione* "l'Oceano moderno diventa lo spazio dell'esclusione, dell'isolamento, dell'impossibile coesistenza con l'altro", in quanto distesa infinita, sconfinata, quasi sempre uguale a se stessa, piatta alla stregua di un deserto;

mentre il Mare può costituire "un luogo (...), esso non indica una distesa uniforme, piuttosto è spazio discreto, segna l'alternanza fra dimensioni diverse, è ciò che separa dai luoghi, come ciò che separa i luoghi fra di loro, mantenendo una differenza qualitativa da essi e fra essi"; all'opposto dell'Oceano, che tutto pervade, esso si *de-finisce* attraverso i confini con la terra; è più raccolto rispetto al suo opposto, non si lascia mai chiudere del tutto; ha un *limite-bordo* sempre variabile e mutevole, non è lo spazio *a-topico* dell'oceano.

Vivere sul *confine terracqueo* spinge alla ricerca, al viaggio, ad una *curiositas* sempre viva, ad una "soggettività mobile, libera, in cui la percezione dell'ignoto, da esperienza di angoscia, diviene fonte di ispirazione poetica".

Storia del globo e mutamenti politici vengono così riletti da Saffioti secondo un *vivere acquatico*, categoria di pensiero e azione, che dalla mitologia di *popoli autotalassici* passa alla storia della Grecia; da Roma, alla natura di

Venezia; dalla scelta dell'Inghilterra, che in quanto *isola* decide di fare del mare il suo atipico *nomos*, fino alla scoperta della macro-isola americana, *isola fuori scala* rispetto a quelle fino ad allora conosciute.

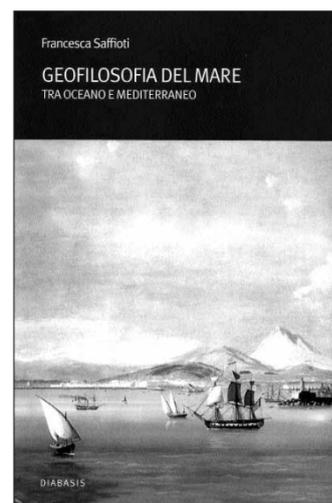
L'America, con la pretesa di governo e controllo assoluto dell'Oceano, dell'*illimitato*, diviene vera *u-topia realizzata*; spazio senza luogo e de-localizzato, dove isolamento e presenza dell'Oceano non permettono relazioni, e questa mancanza dell'altro non concede soste e interruzioni ad un progresso tecnico solo lineare, ad un viaggio senza meta, senza memoria né ritorno.

Ritorno, tipico del Mediterraneo: un mare che sta in mezzo, che divide la terra, che bagna *paesaggi instabili*, che si relaziona continuamente al variare della costa; uno spazio dove "il mare ha davvero la funzione di dividere e di mettere in relazione degli intervalli stratificati, che hanno delle differenze "qualitative" fra di loro." L'isolamento non è concesso in questo mare continua-

mente punteggiato da isole, penisole e istmi lacerati dalla terra; qui la continua presenza dell'*estraneo*, dello straniero costringe le culture a relazionarsi tra loro, ad accettare l'*ospite*, la venuta dell'altro; l'esperienza di chi vive il Mediterraneo è continuamente ritmata e scandita da partenze e ritorni, da arrivi imprevisti, da continui viaggi, che conservano, però, sempre la memoria dell'origine, del luogo di partenza.

Nel testo Ulisse diviene metonimia dell'uomo mediterraneo; un viaggiatore che mai si allontana troppo dalla costa, sa bene che il suo "viaggio deve restare soltanto *in vista* dell'illimitato, scorrendo in esso ciò che "conclude" ogni esistenza e la rende finita, fa tender lo sguardo oltre l'orizzonte, ma senza abbandonarlo"; mantiene sempre la memoria del ritorno a casa, del luogo di origine; la sua caratteristica è la *polyùtopia*, capacità di adattarsi alle situazioni, alla molteplicità che sfugge all'omologazione a semplice unità. È un *eroe isolano*, del tutto umano che si muove "nel concerto del Mediterraneo e che non deve ascoltare soltanto le voci che gli suonano familiari; ce ne sono sempre altre, estranee, e la tastiera esige l'uso di entrambe le mani."

Così all'oceano America, l'Europa dovrebbe *opporre* la propria *mediterraneità*; per disegnare il suo futuro "le sue potenzialità si legano alla possibilità di rimanere *diseguale*, spazio in cui devono potersi ascoltare le molte voci al suo interno". In bilico tra la seduzione dell'Oceano e del modello techno-cratice americano, e la scelta del Mediterraneo, come luogo della pluralità e degli incontri, l'Europa, secondo Saffioti, dovrebbe accettare di non avere una identità, né un luogo, né uno spazio limitato e concluso, poiché anche morfologicamente le acque del Mediterraneo la pervadono al suo interno e non



le permettono chiusure e *de-finizioni* assolute.

Accettando le differenze, Europa, estremo del vecchio continente, e Italia, a sua volta estremo di Europa, bagnata e compressa dal mare su ambo i lati, legata solo in testa al continente, con le sue appendici di isole minori, e la strozzatura di uno stretto che ha lacerato e unito allo stesso tempo Sicilia e Calabria, deve ammettere che "non c'è possibilità di *una sola* identità alla scala del Mediterraneo, la sua identità è necessariamente *plurale*, invariabilmente composta, fatta di alleanze e rifiuti" e deve essere sempre preparata all'accadimento di qualcosa di *estraneo*, ma non per questo negativo.

Terra e mare, partenza e ritorno, omologazione e polyùtopia, sono solo pochi doppi, opposti disseminati nella ricerca, inconciliabili e irriducibili, che influenzano l'*essere mediterraneo*, che, attraverso i ragionamenti filosofici di Francesca Saffioti, oggi più che mai ha necessità di confronto e relazione con l'altro per costruire sempre nuovi *ponti mediterranei*.

Giorgio Marchese

Importante riconoscimento al Rhegium Julii

Il Ministero per i beni e le attività culturali ha conferito al Circolo "Rhegium Julii" di Reggio Calabria il primo premio del progetto "La cultura e il libro per la Calabria".

Il circolo culturale "nato in uno scantinato quarantadue anni addietro" è stato sempre promotore di iniziative importanti, e, nonostante le difficoltà implicite del territorio, ha sempre cercato di sensibilizzare i cittadini ai valori etici, culturali ed umani.

Il riconoscimento è riservato, infatti, a manifestazioni di rilevanza nazionale, per la promozione del libro e della lettura, e giunge proprio in un periodo in cui a causa della crisi, lo stesso circolo è stato più volte sull'orlo della "dolorosa chiusura".

I pitagorici e il tabù delle fave

Nel saggio di Giovanni Sole la prescrizione del filosofo di Samo come codice etico

Il tabù delle fave
Pitagora e la ricerca del limite
Giovanni Sole
Rubbettino, 2004
pp. 157 - € 8,00

Il crotonese Millia e la moglie Timica, di origine spartana, erano tra i più stretti seguaci di Pitagora. Narra Giamblico che un giorno, percorrendo, con alcuni compagni, il territorio di Taranto, subirono un agguato a opera dei soldati del tiranno Dioniso, il quale non sopportava di essere, in un certo senso, "snobbato" dai discepoli del filosofo di Samo. I pitagorici si diedero alla fuga, lasciando molto indietro gli inseguitori, ostacolati, nella corsa, dal peso delle armi.

Avrebbero potuto salvarsi, se non si fossero imbattuti in un campo di fave, che, per una prescrizione della loro scuola, non potevano toccare, così preferirono farsi uccidere. I due coniugi, sfuggiti al massacro per le condizioni di Timica, incinta al nono mese, furono, invece, catturati e condotti al cospetto del dittatore,

ma nemmeno sotto tortura rivelarono il motivo del "non poter calpestare le fave in fiore", che provocò la morte dei compagni. "Astieniti dalle fave" era, infatti una proibizione di Pitagora e, quindi, un dogma della setta, sul quale, anche a Crotona, tutti mantenevano una segretezza assoluta.

Un vero e proprio tabù, nel senso più letterale dato dal termine polinesiano "tapu" che significa sacro, separato, contaminato; da analizzare nella complessità dei suoi elementi poiché, afferma l'antropologo Giovanni Sole, "parla dell'esistenza e delle sue verità più profonde, raccontando l'esperienza umana".

A tale, affascinante ricerca, il prof. Sole, che è docente di Antropologia religiosa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria e di Antropologia delle Religioni presso l'Ateneo di Reggio Emilia e Modena, ha rivolto i suoi studi, confluiti nel saggio "Il tabù delle fave. Pitagora e il senso del limite", pubblicato da Rubbettino. L'oggetto dell'indagine è proiettato, nello sviluppo dell'opera, sulla scena di un mondo antico, descritto, nei suoi fermenti e nelle contraddizioni, da autorevoli narratori come Diogene Laerzio,

Apuleio, Aristotele, Plinio, Erodoto e lo stesso Giamblico i quali, oltre a costituire la più preziosa fonte di informazioni sulla proibizione pitagorica, forniscono molti dettagli intorno alla vita civile, sociale, religiosa, economica e, sotto certi aspetti, privata dei nostri progenitori. In particolare offrono, nel contesto delle argomentazioni poste del prof. Sole, lo spaccato di una Crotona "placata", nella situazione di scontro politico e sociale, dalla venuta, nel 530 a.C. del grande filosofo, che ebbe la capacità di imporre dottrina e prassi politica a tutta la comunità, e di far scoprire ai suoi adepti i segreti della vita equilibrata, fondata sull'armonia tra mente e corpo; di quella Crotona dai medici rinomati in tutto il Mediterraneo, e quindi, a sostegno delle tesi che attribuiscono al tabù un intento di prevenzione, con molta probabilità in grado di riconoscere sintomi ed esiti del "favismo", la malattia ematica legata alla specie vegetale e presentata, nel volume, con ampi riferimenti scientifici e un'analisi rigorosa; della Crotona, infine, che su Pitagora e le fave aveva edificato le costruzioni immaginarie di miti suggestivi, ambientati nei bellissimi litorali jonici.

Tutto ciò che Giovanni Sole utilizza, insieme ad altri documenti e riflessioni, per dimostrare che ogni interpretazione, di carattere preventivo, simbolico, magico, patologico, religioso, perfino sessuale o politico, del tabù delle fave, può avere fondamento e giustificazione, per il semplice fatto che "induce a pensare, a capire, a conoscere". Del resto, è quello che egli stesso, in qualità di antropologo, ha fatto, "sfogliando" i vari significati e costruendo il suo quadro interpretativo "in corso d'opera", fino a ritenere, ed affermare, che ogni tabù va posto "all'interno di una struttura globale di pensiero", non studiato come un fatto isolato. Il pensiero pitagorico, strettamente legato alla filosofia, si riassume "nel dualismo che riflette la fondamentale opposizione fra bene e male, fra anima e corpo".

È qui che, secondo il prof. Sole, va rintracciato il "mistero" del tabù delle fave, che potevano essere impure, pericolose o demoniache quanto "buone da mangiare" e necessarie nella dieta di chi lavorava nelle campagne. Il maestro di Samo, attraverso le proibizioni, non faceva che infondere il senso del limite, proponendo agli uomini "un nuo-



vo codice morale ed etico per stare nel mondo". E ciò la dice lunga su come certe scuole di pensiero possano insegnare all'uomo di ogni tempo e, quindi, far riflettere anche l'uomo d'oggi. Un saggio interessante, dunque, per la molteplicità degli aspetti che offre, e che, per il suo carattere divulgativo, è destinato a fare presa sul lettore.

Assunta Scorpiniti

Messina ricorda la devastazione

Celebrata la memoria dell'evento che distrusse anche l'identità dei cittadini

28 dicembre 1908. Alle 5,21 del mattino le coste messinesi furono squassate da quello che ancora oggi viene ricordato come il peggiore disastro naturale che si sia mai abbattuto sul nostro Paese.

La tragedia colse ancora nel sonno i cittadini, vittime di un sisma che raggiunse il decimo grado della scala Mercalli e che fu seguito da un maremoto altrettanto devastante. La città, con il 90% degli edifici crollati, fu praticamente rasa al suolo.

Atroce la ricostruzione di quanto avvenne: mentre una nuvola di fumo si levava dalle macerie, le acque si ritirarono improvvisamente per produrre qualche minuto dopo ondate alte quasi dieci metri che si abbattono sul litorale trascinandovi tutto quanto trovarono sulla loro strada. Furono molti i feriti che persero la vita per essere stati risucchiati al largo.

Un'apocalisse che ha segnato l'animo dei sopravvissuti e dei loro discendenti che non hanno, mai potuto dimenticare quegli ottantamila "fantasmi" che ormai da cento anni ci ricordano incessantemente come loro avevano saputo rendere grande la città e come noi, invece, utilizziamo la memoria di quanto accaduto per giustificare un'indolen-



Un momento della fiaccolata svoltasi a Messina in ricordo delle vittime del sisma

za divenuta cronica.

Quel terremoto, infatti, provocò anche la perdita dell'identità messinese e non consolano certo i risultati della ricerca che ne individua la causa in una modifica del fattore genetico delle popolazioni dello Stretto susseguente alla distruzione.

La "lezione" non è, infatti, servita a molto, ed a certificare questa amara realtà è stato Guido Bertolaso, direttore del dipartimento della Protezione Civile e sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il

quale ad una delle manifestazioni in memoria delle vittime del sisma, ha affermato che in Italia c'è la tendenza a dimenticare le grandi catastrofi del passato e a non utilizzare quanto la moderna scienza ci consente di attuare ai fini preventivi.

La città non ha saputo sfruttare la commemorazione del centenario per attrarre investimenti e turismo, ma ha ricordato comunque i suoi martiri.

Dopo una nottata di veglia e preghiera, culminata nella "Via Lucis" corteo religioso con la Baretta del

Crocifisso, alle 5,21 del 28 dicembre scorso, infatti, nello Stretto le campane hanno suonato a lutto per 30 secondi, gli stessi che, interminabili nella loro brevità, sono stati sufficienti per portare orrore e morte nelle due coste che vi si affacciano.

Il giorno seguente è stata effettuata la scoperta della targa in ricordo delle vittime del sisma, cui ha preso parte anche il sindaco di Salemi e critico d'arte Vittorio Sgarbi. Una cerimonia che ha registrato, altresì, la presenza dei sindaci di molti

dei comuni "terremotati", siciliani e reggini.

È stata poi deposta una corona di alloro ai piedi della statua di Messina di largo Minutoli, alla presenza del primo cittadino Giuseppe Buzzanca.

La commemorazione del tragico evento è poi continuata nel mese del gennaio; il 26 l'inaugurazione della mostra fotografica "Centenario del terremoto dello Stretto per non dimenticare", allestita al teatro Vittorio Emanuele e promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento Protezione Civile, mentre il 27, nell'ambito delle iniziative promosse per ricordare gli interventi che le unità da guerra di vari Paesi prestarono, alla popolazione terremotata di Messina, al Comune è stata inaugurata, alla presenza del vicepresidente del Senato, Domenico Nania, una mostra dedicata alla Marina Militare.

Navi delle Marine militari di Italia, Russia e Stati Uniti hanno sostato sino al 28 gennaio nel porto di Messina dando vita ad un incontro voluto dal Ministero della Difesa, al quale hanno partecipato il ministro della Difesa, on. Ignazio La Russa e le rappresentanze diplomatiche di numerosi Paesi presenti con le loro unità all'indomani del sisma del 1908.

Tanti, inoltre, sono stati i dibattiti susseguiti nel corso di questo periodo, tutti volti ad analizzare quanto accade alla luce di quanto accadde. Il terremoto e le baracche, il terremoto e il Ponte: sono questi gli argomenti che ai giorni nostri legano passato e presente, e se lo Stretto ha voluto rammentare quanto può accadere con un piccolo evento sismico registrato nel pomeriggio del 28 dicembre, a sbatterci sotto gli occhi che le catastrofi potrebbero essere ancora alle porte è stata la pioggia. Incalzante e continua, ha inesorabilmente eroso il territorio facendo scivolare metri cubi di terra su strade e, in qualche caso, anche sui palazzi.

Un dato allarmante, soprattutto alla luce di quanto dichiarato da Mario Tozzi, noto geologo, autore e conduttore del programma Rai "Gaia", protagonista di una conferenza organizzata dal WWF Italia, nell'aula magna della Facoltà di Scienze MM.FF.NN. dell'Università di Messina lo scorso 27 dicembre: "durante il sisma del 1908 ci furono ben 86 frane sia in roccia che in depositi argillosi, ghiaiosi e sabbiosi e 11 frane sottomarine. E dire che c'è anche chi vorrebbe costruire un Ponte sullo Stretto..."

Maria Cristina Rocchetti

Reggio Calabria e il sisma del 1908

Nella città calabrese le mostre a Villa Zerbi e alla Biblioteca Comunale per il centenario del terremoto

Reggio Calabria ha commemorato in svariati modi il centesimo anniversario del terremoto del 1908 che ha raso al suolo buona parte delle due città che si affacciano sullo Stretto.

Tra le diverse forme di appuntamenti avuti luogo nella nostra città due mostre, organizzate dall'amministrazione comunale reggina, di taglio differente ma con un obiettivo comune: far rivivere nei visitatori non solo gli avvenimenti concreti verificatisi in quei drammatici momenti ma anche l'intensità dei sentimenti prevalenti vissuti dalla gente dell'epoca.

Le suggestive e raffinate ambientazioni della Biblioteca "De Nava", della "Villetta De Nava" e "Villa Zerbi" hanno rappresentato il naturale teatro di esposizione delle fonti documentarie messe a disposizione. La mostra "Reggio 28 dicembre 1908: viaggio nella memoria", aperta fino al 30 gennaio ed inserita nell'insieme di manifestazioni previste in occasione del centenario, ha rappresentato un momento di grande livello emozionale per i visitatori che sulla base delle fotografie e del materiale cartaceo proposto si sono potuti fare un'idea molto chiara della devastazione.

L'esposizione in Biblioteca, predisposta in collaborazione con La Deputazione di Storia Patria, è stata caratterizzata soprattutto da un interessante mix di giornali, libri ed immagini dell'epoca, con l'aggiunta di volumi che descrivono le vicende storiche cittadine nelle fasi successive ai drammatici fatti del 1908. Nella "Villetta De Nava", invece, è stato l'archivio privato di Giuseppe Diaco a dare l'anima alla mostra. Una serie di immagini, lettere, copie di giornali, anche stranieri, ("Le Petit Journal", "Le Petit Parisien" e "La Domenica del Corriere") e scritti condensati in un percorso semiconcettuale, vivace e molto agevole da percorrere con gli occhi e la mente. Molto interessanti anche i comunicati delle autorità civili e militari, le lettere di Baratta e Percalli e il Piano Regolatore allestito dall'ingegnere Pietro De Nava. Piuttosto corposa l'affluenza di



La Via Marina di Reggio Calabria distrutta dal sisma (cartolina)

pubblico che ha animato le sale d'esposizione durante l'intero arco di tempo in cui la mostra è rimasta fruibile.

La mostra di "Villa Zerbi", invece, denominata "Cent'anni dal terremoto di Reggio e Messina", pur concentrandosi anche sull'aspetto della memoria, ha un format diverso, che getta uno sguardo più ampio sull'apparentamento tra presente e futuro partendo sempre da quanto accaduto nel 1908. Essa si articola su due piani connettendo, in ognuno, questa unione temporale dal passato fino ai giorni nostri con una prospettiva rivolta a ciò che verrà anticipando i diversi appuntamenti culturali che l'amministrazione comunale di Reggio Calabria realizzerà con l'Università Mediterranea nel corso del 2009 rientranti nel progetto "Sensi Contemporanei". C'è molta universalità, infatti, nelle sale dello storico edificio reggino ed è la facoltà di Architettura a recitare la parte del leone con ambientazioni curate direttamente dall'ateneo, soggetti privati ed istituzionali. Attraverso il passato immortalato da immagini

e filmati d'epoca si legano illustrazioni e rappresentazioni sulle due città dello Stretto oggi, con particolare riferimento alla vivibilità dell'ambiente che i due centri urbani offrono ai loro cittadini. Molto suggestive le oltre cinquanta fotografie della collezione Alinari che testimoniano le devastazioni sismiche sul territorio delle due province così come gli scatti di Francesco Saverio Nesci sulla Reggio prima e dopo il terremoto in cui ci si concentra soprattutto sulle attività produttive della società reggina che si affacciava al Novecento e sulle sue caratterizzazioni più curiose e marcate.

La sala del piano inferiore, abbellita dai sensori sismometrici e dai registratori sismici dell'Osservatorio Geofisico e meteorologico del Comune di Reggio Calabria, presenta poi la proiezione di un video storico di circa 30' inerente Reggio e Messina nelle fasi precedenti e successive all'evento sismico mentre al piano superiore c'è un altro video, di maggior durata, con le testimonianze dei sopravvissuti e l'intervento del

governo centrale. Dall'altra parte della sala, invece, si staglia la figura di un'ambulanza del tempo appartenente alla Croce Rossa. La Mediterranea, partendo dalla constatazione della mancanza di un monumento che onori la catastrofe, ha elaborato al riguardo una serie di progetti sulle due città colpite messi in piedi da dieci architetti di Reggio e Messina.

La mostra si arricchisce poi del cosiddetto "Piano De Nava" e del progetto di Marcello Sestito, incentrato, anch'esso, su un Monumento per la catastrofe. Al piano superiore largo spazio a "Il secolo breve (1908-2008). Rovine e ricostruzioni" con cui si fa esplicito richiamo al progressivo succedersi degli eventi durante questo secolo e alle trasformazioni che producono nelle abitudini di vita dei cittadini.

A conferma del tessuto connettivo passato-presente-futuro vi sono anche gli scatti degli studenti di Architettura che dimostrano l'insieme di aspetti negativi a livello ambientale ed abitativo (degrado, incuria e abusivismo) presenti attualmente nelle due città. Molto interessanti ed espressive le due "presse", una serie di immagini che scorrono su di uno schermo schiacciate da una pressa industriale appartenente agli anni Sessanta. Due realizzazioni prodotte dall'artista Ciriaco Campus che afferiscono rispettivamente alla storia della città di Reggio e del suo territorio negli ultimi Cinquant'anni e all'immaginario collettivo globale dalla seconda metà del Novecento ad oggi.

Il rumore assordante della Pressa fa perdere la cognizione del tempo in una rapida rivisitazione da parte dello spettatore della propria memoria attraverso le immagini. Alla mostra hanno contribuito il Dipartimento della Protezione Civile, la sezione provinciale della Croce Rossa, la Biblioteca Comunale, il Rotary Club Nord di Reggio Calabria, l'Osservatorio Geofisico della nostra città, la Cineteca del Friuli e l'Associazione "Hyperborea".

Alessandro Crupi

Terremoto del 1908: le

L'orrore di quella mattina, le vittime, la devastazione

Davanti a Messina

2 gennaio 1909

L'alba. Bruma a pelo d'acqua, nuvole nel cielo, un mare agitato, un po' di beccheggio e alcune linee nere nel grigio orizzonte: sono le coste della Calabria e della Sicilia che disegnano una vaga curva da nord-est a sud-est. A prima vista, si crede di vedere una linea di terra ininterrotta, con una valle fra due montagne, ma poco a poco, all'occhio che discerne forme meno vaghe, appare un buco, proprio a Sud, come una gigantesca trincea: è lo Stretto.

Lo Stretto! Il cuore mi batte senza che sappia bene se è per emozione o per curiosità. Lo Stretto! Questo vertiginoso angolo del mondo al quale, da cinque giorni, pensa l'umanità intera, è là; avanziamo tranquillamente, come se andassimo, semplicemente, a villeggiare in un albergo della costa o ad acquistare limoni verdi. Nulla, all'apparenza, è cambiato. Stromboli, che lasciamo alla nostra destra, non si dà nemmeno la pena di fumare; sui fianchi dell'Aspromonte, i punti bianchi delle case hanno lo stesso aspetto che nei nostri ultimi viaggi; gli stessi grandi uccelli tendono le ali sulle nostre teste; gli stessi palmizi ondeggiavano sulle colline intraviste del Forte Spuria, e il vecchio semaforo, su uno sfondo di verzura, mostra sempre i suoi mattoni a scacchiera.

Lo Stretto! E che, è tutto? Ah! Ho un bel sapere che la catastrofe è fin troppo vera, ho un bel riportarmi agli occhi la visione ancora sanguinante dei paesaggi già attraversati, non ne sono meno deluso, in questa visione d'insieme, e alcuni compagni di viaggio, che già mi raggiungono sulla passerella, sembrano provare lo stesso stupore. Che si aspettava dunque la nostra spudorata immaginazione? Abbiamo preso sul serio, per caso, le prime follie dei giornali senza notizie, quando parlavano della geografia sconvolta?

Supponevano che le montagne si fossero squarciate, che gli scogli impreveduti sorgessero dall'onda, che Cariddi e Scilla avessero ripreso i loro ceffi omerici, o forse anche che, in un turbinio di apocalisse, si vedessero planare sulle città morte voli di angeli sterminatori? Chi sa! La nostra anima è talmente piena di immagini leggendarie e non essendosi ancora verificato nella storia del mondo nulla di così terribile, l'idea di quei centomila morti privi di sepoltura, le cui ombre lamentevoli errano nel vento del mattino, non può farci accettare, senza sorpresa, questa calma apparente degli elementi tornati a riposare. E guardiamo, meravigliati, andare e venire, laggiù fra le due terre, vele di tartane e fumo di torpediniere.

Ma silenzio; ci avviciniamo, lasciamo già alla nostra sinistra la cresta incollerita di Scilla, ed ecco che all'improvviso, mentre la *Campagna* vira a sud-ovest, ci appa-



Reggio C. 1909 - Trasporto di cadaveri

re in tutta la sua lunghezza, la riva su cui si snodava, ancora poc' anzi, quella collana di piacevoli villaggi, i cui pergolati cantavano in riva la mare e uno dei quali, giustamente, si chiamava "Paradiso". Ah! Povero paradiso! Ma silenzio! Nessuno di noi rischia una frase inutile. Adesso, non c'è alcun dubbio. La nostra stessa attesa è superata. E tutte le follie della nostra immaginazione sovrecitata erano solo vani sogni accanto a questa realtà semplice, sobria e secca come la morte.

(da *Le terre infrante* di Jean Carrère, Città del Sole Edizioni)

Riportiamo alcuni stralci di brani tratti dal libro "Il terremoto di Messina - Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche" pubblicato nel 2006, a cura di Francesco Mercadante, dall'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini.

Scene orrende

(...) Chi può ricordare tutte le scene orrende e pietose che ci passarono allora davanti agli occhi? Tutto l'orrore che può sognare mente umana era là accumulato e noi vedevamo tutto, e quasi rimanevamo impassibili.

Era l'inferno sì: se l'inferno c'è, non può essere peggiore di così. Ma se c'è non dubitate, non sarà un gran male, l'uomo farà l'abitudine anche a quello. S'abituava a tutto, l'uomo. Non ci eravamo abituati noi, in poche ore, a quel finimondo? Ci pareva ormai che la vita fosse così, inevitabilmente, così, così per sempre! Beati quelli che morirono! Cascavano come mosche in autunno e poi non soffrivano più. Del resto anche il soffrire che era in fondo? Così frequente, così naturale!

(da *La notte tragica* di Luigi Parmeggiani)

Sedici nuove scosse

Ieri notte ho contato, mentre scrivevo sotto la tenda, sedici scosse di terremoto. Questa notte molte altre ancora. Le più forti sollevano un immenso grido angoscioso dalla terra dilaniata, e sulle tolde dei piroscafi, dove si pigiano i profughi. La riva del mare si popola; i rimasti a terra imprecano, urlando che vogliono partire anch'essi. Le navi sono prese d'assalto. Si lotta per l'imbarco su di un canotto; si lotta per giungere a piedi delle scalette di bordo. Dovunque è una corda, un mezzo qualsiasi per conquistare la salvezza, lì vi è la lotta acerba, senza pietà. I superstiti passano, scavalcano i corpi dei feriti adagiati nelle chiatte. Dovrei ancora raccontarvi centinaia di episodi uno più straziante dell'altro nell'opera di salvataggio; ma

ormai il mio cuore è saturo di dolore, e quasi non percepisce più le sensazioni dello strazio che ci circonda. Sono stati trovati sotto macerie un uomo e una donna ignudi, strettamente abbracciati. I cadaveri sono rimasti insepoliti.

Una giovinetta rimasta miracolosamente viva sulla sommità di una rovina, è morta mentre si tentava di trarla in salvo. Un muro si è aperto, travolgendola. Un uomo è riuscito da solo, sotto le macerie, con le proprie mani, con le unghie, coi denti, a scavare sino a giungere dopo cinque giorni a rivedere la luce. Ma altri ancora vivono sotto le macerie. Quanti? Immaginate le morti orribili. Dopo essere stati sepolti dal terremoto, dopo avere invocato l'aiuto per giorni e notti, con la visione della morte continua, incessante, straziante, molti finiscono fra i tormenti del fuoco.

Che delitto collettivo peccava sulla coscienza di questo in felicissimo popolo?

(da *La Tragica Folla* di Arnaldo Cipolla)

A Reggio

(...) Non ho il coraggio di dire, a un colonnello che più innanzi ci interroga, tutto quel che penso: dico delle cifre, le innocentissime cifre che ripeto qui, utili appena a far sentire l'immensità del disastro. E la processione dei soldati mandati a seppellire i cadaveri prosegue (...).

(...) A Centimele, frazione di Archi, un brigadiere di finanza ha estratto da una capsula atterrata un cadavere e lo mette sulle braccia del padre, che attendeva senza dar una mano e che rimane seduto sulla strada, instupidito (...).



A Reggio Calabria, Via Mezzacapo sede della Caserma omonima

(...) Ed ecco Reggio profilarsi in declivio sul cielo ridivenuto plumbeo e minaccioso: due navi sono ancorate nel porto. Il disastro ha qui un'altra fisionomia, come gli abitanti delle baracche che s'incominciano a innalzare presso la marina: sono cenci cittadini che le donne e i bambini hanno indossato, tende e tappeti. Sull'alto di una casa cui fu asportato il tetto scorgo un pianoforte: dei quadri, dei ritratti pendono dalle pareti. Stanze da letto sventrate. È l'intimità domestica brutalmente violata. Dai balconi d'una casa sventolano ancora dei lenzuoli. Lì, mi raccontava un amico che ci attendeva e ci fa da guida, un padre ha salvato, scendendo e risalendo, tre figli ed è morto col quarto (...).

(da *Lungo le rive della morte* di Giovanni Cena)

(...) Pure c'è qualcosa di nuovo in Calabria per chi viene dalla Sicilia: il disastro è lo stesso, ma è caduto su gente più umile, più povera, più lontana, sopra una terra più bassa e più brulla. Manca qui lo scempio del porto e della Palazzata; manca l'affaccendamento febbrile delle navi che danno di faccia a Messina uno spettacolo di una città provvisoria affidata alle gomene e alle onde. In quello che fu il porto di Reggio è ancorato qualche veliero silenzioso che sembra abbandonato, or sono alcuni secoli, da una ciurma di pirati; c'è un piroscampo, l'*Umberto I*, ed una corazzata, la *Napoli*. Di questa nave è comandante il Cagni, l'esplosore polare: egli giunse primo sulla riva della morte, soccorse energicamente i superstiti, costrusse da solo tante baracche quante son valsi ad alzarne nelle settimane seguenti gli sforzi congiunti di tutte le autorità (...).

e testimonianze dirette

ne dalle voci dei sopravvissuti di Reggio e Messina

(da *Una giornata sulla costa* di Giuseppe Antonio Borgese)

(...) La sorte dei piccoli è meno tragica, ma più dolorosa di quella dei grandi; la catastrofe di una metropoli ci commuove esaltandoci; la fine di un villaggio ci deprime fino alla disperazione. C'era a qualche chilometro a settentrione di Villa San Giovanni un villaggio che raccoglieva circa duemila pescatori; si chiamava Cannitello. Il terremoto lo sconquassò, il maremoto ci spazzò e lo livellò come un campo su cui sia passata la falce. Dei duemila pescatori, forse trenta, forse quaranta, si salvarono. Ora il suolo su cui sorse il villaggio è silenzioso come se il flagello lo avesse colpito diciotto secoli or sono, nell'anno di Pompei ed è infinite volte più squalido di Pompei (...). Il molo di Reggio fu stritolato come un braccio umano preso fra gli ingranaggi di una macchina (...). Qui non c'è una Palazzata che nasconda la strage e non c'era nulla di grande e di solenne dentro questa città, ch'era tutto un vasto borgo di marinai e agricoltori. Fa pietà pensare come la natura si sia accanita contro queste umili case e queste umili cose. La povera Reggio è rimasta seconda anche nel compianto degli uomini (...). Il silenzio tragico che avviluppò per dodici ore Messina, durò quasi ventiquattro per Reggio. A Reggio i giornalisti son venuti, correndo, sono ripartiti correndo (...).

(da *Una giornata sulla costa* di Giuseppe Antonio Borgese)

(...) Poi mi condusse in su e in giù e mi mostrò la caserma Mezzacapo, dove morirono schiacciati centinaia di soldati. Un soldato rimase impigliato ad una trave sospesa, all'altezza del secondo piano; ci rimase impigliato coi piedi, era caduto a capofitto e la camicia s'era rovesciata coprendogli la testa e penzolando nel vuoto. Per due giorni i passanti videro agitarsi le braccia in uno sforzo disperato, poi il cadavere si putrefece... Quanti invocarono soccorsi per giorni e giorni! Invece si sopravviveva a Reggio... La signora Pane, moglie di un macchinista ferroviario, era elegante e così belloccia, che i giovinotti del paese dicevano: «è buona come il Pane!». Caduta tra le macerie, le rimase intricato soltanto un piede ed una parte della gamba fino al ginocchio: ma il cumulo era immenso e la situazione così complicata che non era possibile salvare la donna, se non scavando una specie di tunnel dall'altra parte della casa distrutta. Nessuno ne aveva la voglia e la forza; essa giaceva ignuda e prigioniera al margine; i passanti le furono caritatevoli; chi le diede da bere e chi da mangiare e chi le diede una coperta per non morir di freddo, ma nessuno seppe liberarla... Dopo tre giorni la signora Pane morì!... Era la

più spaventevole storia che avessi udita finora. Inorridito domandai: «Perché non le amputarono la gamba?». Mi fu risposto: «Non lo so» (...).

(da *Una giornata sulla costa* di Giuseppe Antonio Borgese)

Piove e grandina da quarant'otto ore con una violenza inaudita, rabbiosa, senza tregua. Chi pensa più al terremoto? È la pioggia, la maledetta, ed essa è certo la calamità peggiore che poteva piombare su questi residui miserandi di popolazione, per metà ancora senza riparo.

Il lavoro di costruzione delle baracche si è arrestato, in alcuni accampamenti militari della Reggio bassa si scorgono le file delle tende sorgere sulla distesa di stagni; e la moltitudine che ancora attende le baracche e che intanto è rifugiata da più di un mese sotto ricoveri peggiori delle tane, più miserevoli del tugurio, meno riparate delle capanne, è in braccio ad una disperazione straziante. Innanzi agli uffici dove si distribuiscono le baracche staziona una folla indescrivibile di donne, di vecchi, di bambini: «Dateci riparo, abbiate pietà di noi!», gridano mentre la pioggia investe i poveri corpi che si stringono uno contro l'altro in un grande mucchio di cenci fradici e di membra intirizite.

Mi sono imbattuto in una madre che da mezza giornata portava in braccio, da un punto all'altro di Reggio, una bimbetta agonizzante per polmonite...

Ma voi volete ucciderla - le ho detto.

Non vogliono credere che mi sta morendo sotto il nostro rifugio dove piove come fuori. Forse mi crederanno quando mostrerò loro la bambina.

(da *Le vittime dell'egoismo* di Arnaldo Cipolla)

E dovunque per le vie questo fetore di corpi umani in decomposizione! In più di un punto vedo dei gruppi di soldati con piccozze e badili, scavare tra le macerie. Presso di ogni gruppo, su poche assi deposte tra il fango della via, io scorgo il frutto delle fatiche dei disseppellitori: tre o quattro puzzolenti cadaveri dei quali s'individuano le forme sotto il lenzuolo o quell'altro cencio che li avvolge completamente, celando anche la testa. Un carrello li trasporta alla fossa comune dove sprofondano anonimi.

La truppa lavora con una fare stanco e mancante di convinzione, quasi che fosse ormai convinta di far opera vana e solamente pro forma. Infatti il numero dei tuttora sepolti e l'estensione e l'altezza delle macerie sono tali che non basterebbero sei mesi a compier l'opera del disotterramento, talché ben presto giungerà l'ordine di abbandonarla e di spargere calce sopra le rovine (...).

(da *Fra gli orrori della città distrutta* di Oddino Morgari)

Il documentario di Gaetano Labate

...La storia organizza i suoi massacri...

Il disastro sprofonda ogni cosa verso il caos.

A suo modo ha uno stile. Uno stile verticale e definitivo...

...braccia scaveranno corpi sottraendoli alla terra,

braccia seppelliranno corpi affidandoli al cielo...

...i vivi piangeranno ancora i morti, o loro stessi, perché costretti ancora a vivere...

Da "Frammenti tellurici" di Domenico Loddo, Città del Sole Edizioni

Le onde del mare arrivarono fino a dodici metri d'altezza all'alba di quel fatidico lunedì 28 dicembre del 1908, abbattendosi con ferocia sui litorali delle due città martoriate, come angeli vendicatori chiamati a completare l'opera di devastazione.

Ma l'immagine più emblematica della catastrofe si compose sulla riva dello Stretto. Come in un copione biblica superiore ad ogni fantasia umana, l'orrore della tragedia che travolse migliaia di vite umane si sintetizzò in un quadro stilizzato parecchi giorni dopo il disastro. Alcuni pescatori avevano catturato uno squalo molto grande: la bestia fu trascinata a riva e dal suo ventre vennero estratti parti di corpi umani appartenenti ad un uomo, a una donna e a un bambino.

Lo squalo divenne la tomba liquida delle vittime della catastrofe, simbolo di un rinnovato mito di Giona e della balena con finale tragico: l'apoteosi del cataclisma.

Per suggellare un evento così epocale, tra decine e decine di iniziative proliferanti su tutto il territorio, si fa notare il documentario commemorativo di Gaetano Labate, dal titolo: "Terremoto - 28 dicembre 1908 - Reggio e Messina".

Gaetano Labate non è nuovo a produzioni documentaristiche incentrate sulla storia della Calabria tra le quali spiccano "La storia di Reggio Calabria", "Anassilao tiranno di Reggio" e "Locri Epizefiri".

Alcuni stralci tratti dal suo ultimo documentario sono passati sul Tg 2 Dossier dedicato al terremoto di Reggio e Messina, presentato dal giornalista Enzo Romeo.

Nella presentazione al pubblico reggino, avvenuta al teatro Siracusa il 6 dicembre scorso, lo spettatore ha potuto considerare da una nuova angolazione l'evento più sconcertante della nostra storia recente. Assistere alla proiezione è stato come fare un tuffo nel nostro passato di reggini: nella prima parte del documentario una voce narrante ha fatto rivivere l'eccezionalità degli eventi tratti dalle drammatiche testimonianze dei superstiti, ricreando atmosfere e luoghi della catastrofe.

Una vera e propria telecronaca in presa diretta ricostruita da vari quotidiani dell'epoca, da testi autorevoli (vedi Giorgio Boatti: "La terra trema", Mondadori), e da testimonianze scritte. Difatti moltissimi testimoni oculari del disastro sentirono il bisogno di viscerare quella tremenda esperienza per liberarsi almeno in parte dall'angoscia e dalla sensazione di nichilismo totale che come una nemesis tentò in tutti i modi di impossessarsi di loro nei giorni a venire.

Così le fasi del sisma sembrano prendere vita dalle descrizioni degli stessi protagonisti, illustri o anonimi senza distinzione. Ne scaturisce un racconto intimista, dove la componente tragica è molto forte, ancora più enfatizzata dal distacco attonito di fronte ad eventi troppo incredibili per essere percepiti come reali dalle menti sconvolte dei superstiti. Una visuale claustrofobica e allucinante del terremoto vissuto dai dormienti, inermi nei momenti del risveglio.

A racconti frenetici e concitati si alternano descrizioni particolareggiate che rivelano uno spaccato familiare dove aleggia il tepore delle camere da letto e la geografia domestica delle stanze, con i loro orologi, le sveglie, i comodini e ogni oggetto che da consueto diventa straniante. Di sussurri di bambini nei lettini adiacenti, trasformati in singhiozzi e grida disperate, di pareti che si deformano secondo le linee più imprevedibili, di vuoti tragici (materiali e spirituali) al posto delle solide mura delle case, di ribaltamento completo di ogni sicurezza umana, familiare e ambientale. Di un orrore che in quell'alba fatale ha accomunato le vittime e ha accelerato il destino per migliaia di uomini, segnando lo spartiacque della sopravvivenza e colpendo nel profondo le nostre radici, dato che non c'è stata famiglia reggina o messinese risparmiata dal lutto.

In breve, di una descrizione intima e sofferta dell'apocalisse.

Il senso di straniamento di fronte a vicende così straordinarie è incredibile: un ragazzo testimonia di un volo di una decina di metri con il suo letto fino al primo piano, dove si domanda come abbiano fatto i vicini ad arrivare fino a lui, che crede di essere ancora al quarto piano.

Un'altra testimonianza agghiacciante nella sua precisione è quella di Giuseppe Valentino, testimone illustre e in seguito tra i fautori della ricostruzione di Reggio. Nelle sue parole si coglie uno sgomento lucido, come se il corpo costretto in quella tomba di calcinacci e polvere non fosse il suo.



Discesa 2 Settembre e Via Pellicano - Reggio Calabria

... ero avviluppato, aggrovigliato tra i rottami, con la testa incuneata, immobilizzata tra essi;... con l'allucinazione ripugnante che alcune parti del mio corpo fossero confuse con le macerie; per un istante la mia spalla destra mi parve parte della mia casa conficcata nelle carni...

Un bambino di soli quattro anni precipita con il letto insieme alla madre, che lo protegge col suo corpo salvandogli la vita. Passerà la notte vagando seminudo per la città fantasma, invocando il padre.

E ancora l'orrore dei sopravvissuti che nessuno fu in grado di salvare, che vissero in una prolungata agonia gli ultimi giorni della loro esistenza.

Da un lato i racconti dal buio ovattato delle camere da letto, dall'altro le scene di devastazione dell'intera città di Reggio e di Messina, dove i quartieri si trasformarono in palcoscenici stravolti e le vie e le piazze con i loro cumuli di macerie divennero simbolo di sfacelo e di morte, accompagnando ossessive la narrazione degli eventi come fotogrammi irreali e allucinanti. Notevole il paziente lavoro di ricostruzione storica, condotto con l'ausilio di filmati d'epoca di Reggio e Messina forniti dalla Cineteca di Bologna e dei Friuli e di materiale iconografico vario, comprese cartoline e foto del periodo.

Nella seconda parte del documentario sono ricostruite le vicende che seguirono alla catastrofe: dal provvidenziale intervento umanitario rivolto ai superstiti e ai sepolti vivi da parte dei militari russi e inglesi in quei giorni in transito nello Stretto, al crollo della caserma Mezzacapo che fu funesta per i militari friulani ospitati per quelle vacanze, alle vicende dei seminaristi scampati al disastro, alle inadempienze della burocrazia italiana concretizzate con lo scarso senso di efficienza dei militari italiani. Fino allo scioccante grado di sottovalutazione della tragedia da parte di Giolitti, allora presidente del Consiglio dei Ministri che da palazzo Braschi a Roma licenziò cronisti e cittadini spaventati dalle prime notizie del sisma dicendo: "Qualcuno ha confuso la distruzione di qualche casa con la fine del mondo".

Per finire con una citazione del provvidenziale intervento del comandante Cagni e della sua efficientissima presa di posizione (fu lui a organizzare un servizio di assistenza ospedaliera a bordo delle navi in transito nello Stretto e il vetovagliamenti dei superstiti), agli innumerevoli episodi di abnegazione imputabili a cittadini di ogni ceto sociale, fino a personaggi della stoffa di Don Orione, preoccupato specialmente della sorte degli orfani.

Davanti a un evento tragico come il terremoto del 1908 c'è chi ancora oggi si interdice a mantenere il massimo distacco emotivo possibile; ma c'è anche chi vuole approfondire i fatti per comprendere i risvolti di un cataclisma che ha segnato la sopravvivenza dei nostri antenati e ha destabilizzato in pochi secondi ogni certezza umana.

A ripensarci bene, la vita di tutti i cittadini reggini e messinesi è iniziata da quella scossa sussultoria e ondulatoria dell'XI grado della scala MCS durata ben trentacinque secondi. E siamo tutti figli di quel terremoto, indistintamente.

Ketty Adornato

Le anime nere della Calabria

La 'ndrangheta nel romanzo di **Gioacchino Criaco**

Anime nere
Gioacchino Criaco
Rubbettino Editore
pp. 210 - € 14,00

Per via della mia formazione culturale sono più portato a gettarmi a capofitto nella lettura di un testo saggistico che letterario, come è stato per *Fratelli di Sangue*, edito dalla cosentina Pellegrini, poiché, grazie alla penna di un esperto giornalista come Antonio Nicaso e alla documentazione di prima mano fornita dal magistrato Nicola Grattieri, è subito a portata di mano un quadro d'insieme del fenomeno criminale rappresentato dalla 'ndrangheta.

Quando sappiamo che tale organizzazione mafiosa movimentata una forza economica pari al 3,4% del Pil nazionale, che si dirama in oltre 15 regioni e in quasi tutti i continenti, a partire dai duecento gruppi organizzati presenti in tutta la Calabria, credo scatti in ognuno di noi la voglia di comprendere più in profondità quali sono le cause che la originano e quali sono le figure sociali, le persone in carne ed ossa, che l'hanno animata e che la animano tuttora.

Ovvero, se le statistiche, i numeri, la storia ci forniscono una certa chiave di lettura, come ci ha insegnato Roberto Saviano in

Gomorra, solo un certo tipo di letteratura ci permette di fare un salto di qualità nell'analisi di un fenomeno sociale.

In questo senso in «Anime Nere» c'è tutto quello che la sociologia ed ogni altra scienza sociale non ci possono restituire sul piano figurativo - simbolico, a partire proprio da quell'incipit che permea formidabilmente, il primo capitolo, non casualmente intitolato «Figli dei Boschi».

Per chi conosce le montagne della Calabria, dal Pollino alla Sila, passando per l'Orsomarso, sino a giungere nell'impervio ed impenetrabile Aspromonte, le descrizioni che l'autore tratteggia del contesto agro-pastorale in cui nasce la 'ndrangheta sono letteralmente sublimi e da mozzafiato.

La figura del padre in questo senso è emblematica: da un lato «rappresentava il prodotto tipico di quelle terre... soprattutto determinato a resistere, a qualsiasi costo e prezzo, regola legale o morale».

Sicché, se i sequestri di persona in quel momento non trovavano alcun ostacolo - perché tutto si teneva in quel contesto - al contempo è proprio quell'ambiente e la sua storia che segnano le nuove generazioni.

Scriva, infatti, Criaco: «Quello che eravamo, che avevamo e avremmo fatto nasceva da quelle scene d'infanzia».

E ancora: «In un mondo che rifiutavamo, perché non era il nostro, tutto quello che volevamo ce lo siamo preso». Vi è in questo

passo una similitudine paradossale e rovesciata con il «Vogliamo Tutto» di Nanni Balestrini.

Il viaggio a Milano, l'evasione dei protagonisti dal loro ancestrale ambiente e dal quel contesto che, a differenza dei loro padri, non possono più contenere la loro dismisura acquisitiva e la loro brama di rivalsa sociale, rappresenta quel salto di qualità lungamente agognato, ma anche duramente sofferto, oserei dire guadagnato violentemente e rapacemente sul campo.

Una città, Milano, che non puoi controllare come il giardino di casa. Una città che come ti prende ti rigetta, come un corpo estraneo, ma dove si possono intessere rapporti mutevoli e plurimi dentro alla nuova dimensione metropolitana e internazionale delle mafie 'ndrangheta compresa.

Dall'eroina alla cocaina, passando per qualche residuo sequestro, il salto è più che consequenziale, con tutto il suo portato di efferata violenza.

È a Milano degli anni '80-90, dell'euforia per l'effimero, in una collusione con il mondo politico senza remore e addirittura laudamente entusiasta.

È attraverso questi passaggi obbligati che la 'ndrangheta si modifica, mediante la compiacenza di una certa zona grigia, abitata dai cosiddetti colletti bianchi nella maggiore piazza finanziaria d'Italia, per protendersi oltre confine, ad est come ad ovest, a sud come a nord.

Per la borghesia lombarda e per

la mediocre classe politica che la rappresenta da più di un quindicennio «la mafia in questa regione non esiste» seppure la 'ndrangheta si sia diramata lungo i territori delle sue province, utilizzando la forma dell'intimidazione con la presenza nel mondo della sanità, oltre che nel riciclaggio dei proventi dal traffico di stupefacenti, con il predominio negli appalti pubblici e nel controllo del calcistruzzo, ove è dominante nel movimento di terra e nella fornitura di manodopera tramite il meccanismo dei subappalti (il 90% nella provincia di Brescia).

Infatti, come si può leggere nel recente testo Dell'Olio «Mafie del Nord» (edizioni Punto Rosso), all'Ortomercato di Milano, come nell'area limitrofa di Malpensa, «insieme a frutta e verdura giungono armi e droga», tant'è che la Lombardia è classificata come la quarta regione d'Italia per intensità mafiosa e, in quanto a proposito di riciclaggio, ben 3700 operazioni sospette su 11.339 segnalate dalla Dia nel 2006 sono state compiute nella nostra regione.

Naturalmente per i grandi organi di informazione ed i giornali della provincia lombarda tutto ciò deve rimanere sotto traccia, perché i riflettori dell'arme sociale e della creazione della paura sono indirizzati verso tutt'altri facili bersagli, contribuendo a diffondere un pernicioso e gretto clima razzista e securitario, sfociato ad Opera (Mi) nell'incendio delle abitazioni dei Rom.



Pertanto, dato che ogni romanzo ha il suo epilogo, credo che la scissione, che ad un certo punto avviene, tra biografie individuali e coazione a ripetere, per dirla con Freud, sia ben fotografata dall'autore di «Anime nere» in questa istantanea: «Il mondo nel quale eravamo vissuti era al tramonto. Appartenevamo, senza saperlo, ad un'epoca già passata. Milano ci aveva dato tanto ma ci aveva svuotati dentro, vivevamo vite non nostre, con gente che non si piaceva più, lo facevamo unicamente in attesa di andare a sbattere. Eravamo diventate comparse, non i protagonisti, di una recita diretta da altri».

Gianmarco Martignoni

I cicli della vita segnati dalla guerra e dalla miseria nel romanzo «Il pane di ieri» di Enzo Bianchi

Il pane di ieri
Enzo Bianchi
Einaudi Editore
pp. 114 - € 16,50

«*Il pan ed seira l'è bon adman* è un proverbio che affonda le sue radici nella cultura contadina del Monferrato, la cui saggezza distillata da una vita dura ed essenziale, segnava e forgiava l'esistenza con insegnamenti netti e profondi, rendendo ogni esperienza quotidiana magistero indelebile. Enzo Bianchi, nel libro *Il pane di ieri*, edito da Einaudi, il cui titolo trae ispirazione dall'antico detto, compie efficacemente un difficile lavoro, quello della memoria. Il priore di Bose rilegge il proprio

tempo una volta «giunto alle soglie della vecchiaia» senza cadere nella nostalgia, ma cogliendone, con sguardo vigile, l'essenziale e il vero. Spesso ricordando si corre il rischio, giunti alla maturità, di fronte alle difficoltà presenti e il restringersi delle possibilità future, di rifugiarsi nel passato, ricostruendolo, «come un mondo idilliaco, mascherando ciò che in realtà non lo era affatto».

Emerge la consapevolezza di un tempo duro e difficile, segnato dalla guerra e dalla miseria che rendeva i padri induriti dal lavoro e le relazioni poco aperte alla dimensione comunitaria e all'amicizia. Una vita modulata dal trascorrere delle stagioni, dove il domani era condizionato dal buon esito del raccolto, spesso minacciato dalle avversità atmosferiche. La dimensione temporale, diversa da quella odierna, è rappresentata

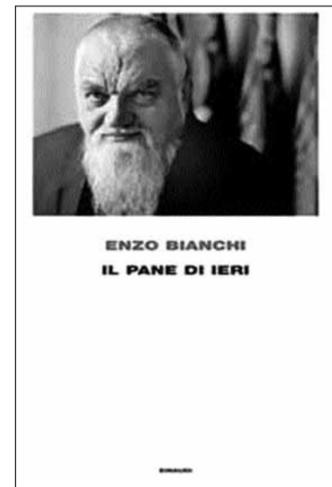
con immagini forti e nitide che danno senso e consistenza agli avvenimenti che hanno determinato la storia e le sorti degli uomini. Ecco lo scrutare angosciato delle nubi, quando preannunciano la grandine, o l'incedere del parroco che «tra tuoni e lampi, il piviale viola scosso dal vento - sembrava - fendere l'aria con l'aspersorio dell'acqua santa e implorare con voce ferma Dio di fermare la grandine».

Ogni pagina è un invito alla riflessione, è memoria di una cultura solida, costruita di *comandamenti* che i padri trasmettevano ai figli. L'ospitalità, il senso del dovere, lo stare insieme a mensa, cucinare, tutto assume una dimensione di sacralità, un'etica della terra. Le campane ritmavano la vita e gli avvenimenti, imprimendo identità e comunicazione alla comunità. La lenta preparazione di

alcune pietanze, il racconto del pane e del vino, e delle briciole rimaste che diventavano cibo per i passeri, ci ammoniscono nei giorni dello spreco e della fretta.

La vita e la morte si intrecciavano senza che la seconda venisse eclissata da paure e rimozioni, il morire «si impara vedendo altri morire nella quotidianità, in comunione e nella pace». La vita era segnata dagli incontri, soprattutto, secondo Bianchi, da quei «maestri anonimi, autentici tesori di umanità», riconosciuti «in poveri uomini cenciosi che tuttavia conoscevano la vita perché l'attraversavano nella fatica, nell'estraneità, nell'ascoltare molto e parlar poco».

Le meditazioni che ne *Il pane di ieri* sono raccolte, offrono un'opportunità preziosa, interpellandoci in questi nostri giorni veloci, aprendo una finestra su un domani in cui l'uomo possa impa-



rare a «contare i propri giorni ritrovando la naturalezza smarrita nell'alternarsi delle stagioni e dei cicli vitali».

Ida Nucera

Il calendario di Diego Demaio racconta Quarant'anni di ciclismo italiano

«**Q**uarant'anni di ciclismo italiano: Campioni del mondo dal 1968 al 2008» questo il titolo del pregevole calendario curato da Diego Demaio, direttore della Biblioteca Comunale «A.Renda» di Taurianova, che ha unito la sua passione per il ciclismo, praticata anche a livello agonistico, a quella per i giornali - nota la sua emeroteca privata «La prima pagina racconta» che vanta esemplari preziosi ed introvabili.

Da qui, dunque, la realizzazione

di un calendario, nel quale si alternano le prime pagine del *Corriere dello Sport* e della *Gazzetta dello Sport* che ripropongono le vittorie di ciclisti italiani ai Campionati del Mondo.

Il progetto, sostenuto dal Presidente del Comitato Regionale Calabria della Fci, Mimmo Bulzomi, è stato elaborato dal grafico Umberto Sirò che ha lavorato con cura sui particolari di ogni pagina, rendendoli ben visibili per un'attenta e fedele riproduzione, ed è stato stampato a Taurianova dalla tipografia di Fran-

co Colarco.

Tredici pagine - a partire dalla vittoria di Adorni in copertina - che sono storia, e riflettono tutto l'instimabile valore di quelle prime pagine sulle quali sono stati immortalati momenti salienti del nostro passato. Fotogrammi, pertanto, indimenticabili che Diego Demaio ha conservato, con la consapevolezza, propria di una mente lungimirante, che il presente già nel momento in cui lo viviamo è divenuto storia.

Federica Legato



Il brigantaggio: dal mito alla letteratura

Una pagina oscura della storia italiana oggetto di studi

Da molto tempo, i contributi, gli studi sul brigantaggio hanno fatto registrare una clamorosa impennata. Sarà il fascino che racchiude il tragico fenomeno-storico oppure sarà il tema "ottocentesco" ancora persistente, seppur controverso, che esige una definitiva chiarezza storiografica.

Son sempre però, numerosi gli scritti sul brigantaggio e i suoi risvolti di natura sociale e politica.

Per anni, sui briganti definiti "cafoni", non ci sono stati studi approfonditi. Poche e frammentarie le notizie che ci restano delle tre ondate di brigantaggio che trasformarono nel 1861, nel 1863 e nel 1865, la Calabria, la Lucania e la Campania.

I primi studi seri sono stati di Franco Molfese, che dal 1964 conservano ancora una validità unitamente agli articoli di Vincenzo Padula.

La "guerra-cafona" assunse, dopo l'Unificazione, una ribellione che preoccupò i governanti piemontesi. "Resistenza" che ribellò alla volontà prevaricatrice e alla logica brutale di uno Stato Unitario, che si presentò nel Sud con il peso del suo apparato autoritario.

Dopo un elevato numero di vittime e di aspre lotte, che si racchiudono nel decennio 1860-1870, si arrivò alla tregua.

Molti furono i dubbi, le perplessità sulla natura politica della Rivolta; si è cercato il motivo, la causa trainante, anche se è stata troppo frettolosamente liquidata alla storiografia ufficiale.

Il governo piemontese affrontò il brigantaggio come una "guerra civile", ricorrendo alla repressione con l'ausilio dell'esercito e delle leggi speciali.

La legislazione emanata dai piemontesi si chiamava "Legge Pica", misure di emergenza che proclamavano il Sud intero "in stato di brigantaggio" e i reati che rientravano nella competenza dei tribunali civili venivano trasferiti ai tribunali militari.

Il brigantaggio, alla fine del 1865, fu debellato.

Qualche decennio dopo, il liberale Nitti scriveva che: «per il confine non c'era alternativa o emigrante o brigante». Invece, Padre Carlo Piccirilli saggiamente protestò su Civiltà Cattolica: «difendendo dalle accuse ingiuriose il brigantaggio, interpretandolo come reazione dell'oppresso contro l'op-

pressore e carnefice piemontese».

I combattenti piemontesi e i padri storici del risorgimento non brillarono certo per principi umanitari e libertari. La storia ufficiale ha cercato sempre, sin dai tempi scolastici, di soffocare la verità, peraltro scomoda, sul periodo risorgimentale. Molte "gesta risorgimentali", come la già citata Legge Pica, crearono incontrollabili abusi. Per soffocare la ribellione furono impegnati circa centoventimila soldati.

Un autorevole studioso contemporaneo, Guido Pascosolido ha affermato che: «L'Unità d'Italia impose costi e sacrifici che hanno gravato sulla gente del Sud». Partiamo dai costi, dalle perdite che hanno pesato sull'emarginata gente del meridione. Le fucilazioni e le incarcerazioni, le violenze gratuite e i saccheggi, fecero del Sud una terra bruciata.

Basta ricordare l'intervento feroce e spietato di Nino Bixio; che fu chiamato a Bronte, per sedare una manifestazione di braccianti, che avevano occupato i latifondi e rivendicavano migliori condizioni di vita. Il Bixio, strumento dei proprietari, intervenuto con il suo esercito, fece sparare ai manifestanti, uccidendo circa duecento persone fra uomini, bambini e donne.

La storia del Risorgimento è uno spreco continuo di retorica, o sentimenti di libertà, però traditi.

Goffredo Mameli, indicato come l'ideatore del nostro inno nazionale, ha rubato le strofe al frate che lo ospitava in un convento.

Giuseppe Verdi, considerato un "patriota", era un vigliacco.

Quando il governatore austriaco lo chiamò per il coro del Nabucco, che era visto come "inno sovversivo", si difese asserendo di «aver composto solo la musica e non gli scritti...».

La storia del brigantaggio è una pagina oscura della storia italiana.

I briganti furono marchiati come "fuorilegge", definiti analfabeti e delinquenti. Accuse infamanti, che giustificavano, in modo arbitrario, le illegittime violenze e l'uso delle baionette.

Attualmente, nell'ambito culturale, si sta diffondendo la "letteratura del brigantaggio".

Tra realtà e mito, si narra di alcuni popolari personaggi.

La storia ci tramanda della ballata di Robin Hood, di Ghino di Tacco, di Bertoldo e Bertolino.

Gli emblematici cantastorie decantavano al popolo le avventure, le leggende dei briganti romantici, che non si adattavano alla società borghese imperante. Quindi, si rifugiavano, scappavano nelle campagne, nelle foreste.

Il merito che va riconosciuto ai cantastorie e ai letterati è di aver presentato i banditi come eroi popolari, come figure ideali e romantiche. Individui che hanno optato per delle scelte coraggiose, dopo aver patito soprusi di ogni tipo.

Sthendal e Dumas furono attratti dal modello di vita dei briganti.

Gli studi sul brigantaggio mettono in discussione molti luoghi comuni.

Il brigantaggio, pur essendo un fenomeno complesso, non deve essere considerato o ridotto sotto un'ottica "negativa".

In realtà, i briganti erano povera gente, figli di un profondo disagio sociale. Di estrazione contadina, legati alla campagna da un vincolo di assoluta fedeltà.

La campagna, la terra diventa un punto di riferimento aggregativi, tra le antiche tradizioni e il naturale sostentamento quotidiano.

Bisogna recuperare la storia dei "cafoni" del Sud e anche il ruolo attivo del sesso femminile alla resistenza contro i tiranni piemontesi.

L'epopea del brigantaggio si basa sostanzialmente sulla miseria che sfocia in una giusta ribellione.

Il brigantaggio risulta interessante, sotto il profilo della riscoperta culturale.

Assume anche un significato di autentica giustizia, per quei studiosi che si sono cimentati nella ricerca penetrando in ardui terreni e che hanno sfidato la "cortina di silenzio".

Intorno alle bande brigantesche, si sono accumulati i pregiudizi, le superstizioni e le credenze più strane.

La figura del brigante è stata circondata da un alone di leggenda. Leggende che si confondono con la verità.

Moltissime sono le storie che si tramandano da anni e anni, che riguardano lo status e le gesta coraggiose e temerarie. Spesse volte, il "cafone" viene presentato come un giustizialista, il suo regno o il suo rifugio o anche la sua roccaforte è sulle montagne.



Il brigantaggio fu una ribellione socio-economica, che si opponeva al tentativo da parte dell'Unità Nazionale di fare del sud una colonia di sfruttamento.

Lo storico Mack Smith scrisse che: «Il Risorgimento era stata la guerra civile più crudele, più lunga e più costosa».

Negli scontri sanguinari furono massacrati i figli del popolo, gli umili contadini del Sud.

Il meridionalista Pietro Golia li definì "geurglieri".

Ribelli che lottarono, tragicamente, in difesa della propria patri, della propria identità.

I briganti riuscirono ad aggregare spontaneamente, masse di disadattati e senza essere appoggiati da "eserciti stranieri", si opposero ai poteri forti e al potere militare e borghese.

Consapevoli del loro destino di essere alla fine sconfitti, condussero la battaglia ideale con illimitata rassegnazione e con suprema coerenza.

I briganti non erano "conservatori" e né si adattavano al modus vivendi

"borghese".

Costituivano la "voce del Sud", difendendo le proprie consuetudini contro i tentativi di subire la "criminalizzazione" da parte del dominante potere-piemontese.

Il brigantaggio fu il più vasto e violento moto sociale del Sud.

Pino Terranova

Bibliografia

Gabriele Geniale *Letteratura e brigantaggio*, Editore Carello.

Pasquale di Prospero *Dove osarono i briganti*, Editore Controcorrente.

Vento del Sud, Inserto Speciale, Gennaio 2006.

Vento del Sud, Collezione, 1977-1987.

Militia, Febbraio 1980 n°1.

Identità, 2005 n°1-2.

Rinascita, Ottobre 2007.

Oppido di Calabria nelle devoluzioni alla corte Sinopolese di Guglielmo Ruffo (anno 1194)

Per delineare minuziosamente la cronistoria di un paese dalle sue origini, quale miglior luogo come l'Archivio di Stato di Napoli può, nel suo carteggio di antichi e polverosi manoscritti consumati dai secoli, offrire delle sottili spigolature storiche che possono ampliare un patrimonio storiografico.

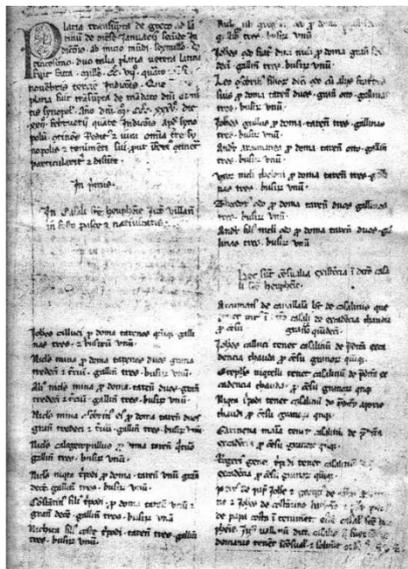
A questo indirizzo si è improntata una delle ultime fatiche del prof. Pietro De Leo che riguarda una platea della contea di Sinopoli nei secoli XII-XIV¹.

La Platea della Contea di Sinopoli, appartenente all'Archivio privato dei Ruffo principi di Scilla², fu redatta nel 1335 in terso stile latino su pergamena sottile con scrittura gotica libraria.

Come si legge nell'intestazione del manoscritto, la Platea di Sinopoli è la trasposizione latina stilata nel 1274 di un registro risalente al 1194 in lingua greca dove Guglielmo Ruffo (sesto Signore nel 1332 e poi primo Conte nel 1334 di Sinopoli) fu nominato *comes Synopolis* da Roberto d'Angiò, e sentì il bisogno di ricostruire i beni della famiglia ricevuti in eredità che furono, in vari periodi, compromessi dalle diverse vicissitudini storiche³.

Raccogliendo un enorme entità di documenti ricognizzò le donazioni del ramo sinopolitano (da dove proviene la Platea in questione) enumerando tra i diversi beneficiari sparsi nell'intera Calabria, diverse persone di Oppido con alcuni cognomi che ancor oggi ritroviamo, anche se modificati nel suffisso; segno evidente di una continuità forse costante nei secoli⁴.

Erano presenti in terra Oppidi: Rogerio Silipingi (oggi Silipigni?) che destinò la somma



di tari uno e altri quattro tari, insieme a due galline; Parisio Piperello per gli stessi tari, ma per tre galline; Alio Madara figlio di Nicola per dieci grane e tre galline⁵.

Nei diritti degli uomini assenti dalla terra di Sinopoli e del relativo possedimento furono, tra i vari abitanti della piana, i cittadini di Oppido: Nicola Fantino con tari due ed altri quattro, due galline e quattro pani; Basilio e Barto-

lotto Lando figli rispettivi di Nicola e Giovanni che diedero ciascuno dieci grane, quattro tari e tre galline; Giovanni Cannato figlio di Leotta quattro tari, due galline e quattro pani; i figli di Teodoro Bucheri (da Buccheri o Bicchieri?) con quattro tari, altri quattro e tre galline; Gregorio e Bonsignore Condelli con un tari⁶.

Fra i signori di Oppido abitanti nella terra di Sinopoli e nel suo possedimento, in un anno qualsiasi, erano tenuti a dare tre *zefgias* ed una *charisiam*; ma le persone che fra questi non avevano celebrità, erano tenute a fornire tre *charisias*. Questi erano: i fratelli Ylias e Gregorio Sparthari, Nicola Sparthari, Giovanni Quattu Ammanu e Domenico Mesitano⁷.

Nel vasto elenco degli uomini testimoni della divisione del possedimento *Solani* scorgiamo Nicola Leto (che offre anche una terra nel casale di San Giovanni in Agrottaria) e Nicola Lardofaga.

Appaiono tra gli uomini tenuti in gran considerazione dall'antica famiglia scillesse: Nicola Munge e suo fratello, Gregorio Cancelli anch'egli con suo fratello, Nicola de Virga. Giovanni Theofilatto, Nicola Theofilatto, Matteo Acquariti, Lazaro Acquariti, Giovanni Stravotrichari e Nicola Stravotrichari⁸.

Il prestigioso documento termina con la menzione degli oppidesi che hanno fatto presenti più considerevoli quanto più importanti e sono: i figli di Giovanni Barberi per tre terre con alberi nel casale Georgia, Nicola Leto per un orto in Apidalbi accanto alla terra di Stefano Traclo e Gerogorio Spano e cinque grane; allo stesso modo per la terra in San Giovanni

vicino alla vigna di Stefano Traclo⁹, Bartolo Argilli e Nicola per due posti nel casale Apidalbi vicino all'orto di Giacomo Lardofaga¹⁰ e Teodoro Monatho per una terra nella località *aqua Elena* accanto alla vigna di Guglielmo Pape Sergi e quattro grane.

Antonio Roselli

¹ La Platea della Contea di Sinopoli (sec.XII-XIV) a cura di Pietro De Leo, Rubbettino 2006.

² André Guillou nella *Brèbion de la Meètrople Byzantine de Région vers 1050* (Città del Vaticano 1974) rendeva noto che la prossima pubblicazione da lui curata sarebbe stata la stessa contea di Sinopoli ma, con il passare del tempo, questa non trovò luce.

³ G.Misitano, *Il Feudo della Contea di Sinopoli*, Officina Grafica di Villa San Giovanni 1994.

⁴ G.Fimmano, A.Guenzani *I Ruffo e la Contea di Sinopoli tra Medioevo e Rinascimento*, Ed. Colarco 2005.

⁵ La Platea della Contea di Sinopoli (sec.XII-XIV) p.84. *Ringrazio la prof.ssa Maria Barletta Grillo che, con erudita esperienza mi ha aiutato nella traduzione degli atti in lingua latino volgare.

⁶ *ivi* p.85.

⁷ *ivi* p.122.

⁸ *ivi* p.194.

⁹ *ivi* p.149.

¹⁰ *ivi* p.156.

¹¹ *ivi* p.157.

La Shoah e le persecuzioni naziste

Il messaggio ai giovani studenti reggini nel giorno della memoria

Riportiamo l'intervento del giornalista Tonino Nocera tenuto nel corso dell'incontro presso la scuola media Vittorino da Feltrè in occasione della giornata della memoria

Intervento.....

Oggi a distanza di quasi dieci anni ci si interroga sulla Giornata della Memoria e sul suo svolgimento. Alcuni la ritengono inutile perché diventata talvolta troppo rituale. C'è chi, anche se invitato, non ama partecipare a nessuna iniziativa ritenendo il silenzio, la sola risposta possibile a quell'orrore.

C'è forse un eccesso di manifestazioni, ma poiché stiamo parlando di una tragedia immane che ha squarciato l'Europa è preferibile parlarne. Anche perché riemergono soggetti che negano quanto accaduto. Tra l'altro non si sono ancora fatti i conti con le Leggi Razziali del 1938. Su quelle leggi e sulla società italiana di quegli anni l'attenzione è minore e le analisi sono poche. Molto dipende dal contesto e dalle modalità di svolgimento della Giornata. Utili sono le manifestazioni che coinvolgono la scuola: luogo che la legge stessa consiglia come destinatario delle iniziative. I ragazzi vogliono conoscere e sapere: non in forma episodica ma in maniera seria e organica. A scuola questo avviene con metodo; i giovani si presentano all'iniziativa dopo avere seguito un percorso di approfondimento che spesso prosegue dopo il 27 gennaio.

Voi, cari ragazzi, state vivendo un rilevante momento di formazione. Le occasioni di confronto che offre la scuola sono uniche e irripetibili: dopo non ne avrete più. Oggi siete qui ragazzi diversi tra voi per mille motivi: fate tesoro di ciò. Quello che apprenderete sui banchi di scuola vi accompagnerà per la vita. Ma cosa è la memoria? È qualcosa di vivo, di attuale che riviviamo tutti i giorni. Nella cultura ebraica la memoria è fondamentale: ricordare e trasmettere ai propri figli è un dovere. Dio si presenta nella Bibbia come il Dio dei tuoi padri. Nella notte di Pasqua si chiede "perché questa notte è diversa da tutte le altre?".

Ci stiamo ormai avviando verso la fase in cui non ci saranno più testimoni della Shoah. Non ci sarà più nessuno per raccontare quanto accaduto. Siamo ormai alla fase che David Bidussa chiama *Dopo l'ultimo testimone* (il titolo del suo ultimo libro). Bidussa si interroga su questo e afferma che a quel punto sarà necessaria la storia e gli storici con i loro arnesi da lavoro. Ricordiamo che quanto accaduto riguarda l'Europa ed è frutto dell'Europa. Non è un problema solo degli ebrei: ma riguarda tutti noi come la legge¹ ricorda.



Un'ideologia: il nazismo ritiene la razza ariana superiore e degna di dominare. Tutti gli altri furono ritenuti dai nazisti - e dai loro alleati - indegni di vivere e dovevano essere eliminate. Colpevoli di essere. In primo luogo gli Ebrei; poi Zingari; Testimoni di Geova; Slavi; Omo-sessuali; Handicappati. E Dio solo sa cosa sarebbe accaduto se la Germania e l'Italia avessero vinto la guerra. Altri aspetti meritano di essere rilevati: l'organizzazione dello sterminio fu di natura industriale. Un enorme meccanismo spersonalizzato che faceva di tutto per eliminare la responsabilità individuale. Fu unica?

Probabilmente sì: ma forse è preferibile definirla nuova come fa Bauman. Ma di fronte a quell'orrore qualcuno si oppone: I Giusti che rappresentano un raggio di luce in quella nera notte. Moshe Bejski, un giovane ebreo polacco sopravvissuto alla Shoah, riteneva che oltre ai carnefici fosse doveroso ricordare chi si era adoperato per salvare gli ebrei. Non cercava superuomini o eroi: ma uomini che avessero ascoltato la loro coscienza. Voleva che la memoria non si focalizzasse solo sul male ma anche sul bene. Nelle sue memorie Bejski ricorda i propri genitori ed è loro grato per avergli insegnato a pensare. Riflette sulle contraddittorie differenze tra Italia e Polonia. Nella prima, che votò le leggi razziali e fu alleata della Germania, furono numerosi coloro che aiutarono gli ebrei.

La seconda lotta strenuamente contro la Germania ma gli episodi di difesa degli ebrei furono minori. Sostiene poi che è necessario giudicare i carnefici ma non odiarli perché l'odio corrompe. Per ciascuno Giusto è piantato a Gerusalemme un carrubbo: un albero perenne e vigoroso ma non solenne. Il giusto è un non ebreo che ha rischiato la vita per salvare un ebreo. Anche uno solo; non era necessario averne salvati tanti.

Perché come dice il Talmud "Chi salva una vita salva il mondo intero". Il termine giusto discende da un'antica tradizione ebraica secondo cui il mondo si regge su 36 uomini giusti. Nel Libro dei Proverbi (10,25) è scritto: "il giusto resterà saldo per sempre". Una caratteristica dei giusti è che sono nascosti. Giusto potrebbe esser chiunque anche il mio vicino che mi infastidisce. Di recente Robert Satloff ha pubblicato *Tra i giusti. Storie perdute dell'Olocausto nei paesi arabi*. Il libro racconta degli arabi che difesero e protessero gli ebrei perseguitati in Nordafrica durante la Seconda Guerra Mondiale. Rilevante fu il contributo di Muhammad V futuro sovrano del Marocco nonno dell'attuale re. Ma come spiegare quanto accaduto? È necessario lavorare molto sulle ragioni e non solo sulle emozioni. Parlare genericamente di mostri è pericoloso perché c'è il rischio di collocare la Shoah al di fuori della storia. Fondamentali sono le dinamiche e le cause. Non è opportuno soffermarsi troppo sugli orrori ma cercare di spiegare come è potuto accadere evitando di far ricorso al demoniaco. Un buon inizio è costituito dalla lettura delle opere di Primo Levi.

Era un ebreo torinese. Dopo aver frequentato il Liceo Massimo d'Azeglio di Torino (scuola prestigiosa, tra i suoi docenti anche Augusto Monti che insegnò al nostro Liceo Classico) si laureò in chimica. Particolare curioso Primo Levi alla licenza liceale fu rimandato in lettere. Dopo l'8 settembre 1943 partecipa alla Resistenza nel Partito d'Azione. Catturato in Val d'Aosta; dopo essere transitato per il campo di Fossoli; Auschwitz. La sua opera più nota, quella che lo fece conoscere al grande pubblico, è "Se questo è un uomo". Scritta subito dopo il ritorno a casa fu pubblicata dalle edizioni De Silva e vendette circa 2.500 copie. Non fu un successo. I tempi non erano ancora maturi. Tutti

volevano lasciarsi alle spalle la guerra e le sue tragedie. Non si aveva ancora piena consapevolezza della Shoah. Determinante fu il processo Eichmann, e in parte, anche lo sceneggiato Olocausto. Adolf Eichmann, uno dei maggiori responsabili dello sterminio, viveva sotto falso nome in Argentina. Catturato, fu condotto a Gerusalemme, processato e condannato a morte. Al processo partecipò come giornalista Mario La Cava, lo scrittore di Bovalino. Quell'esperienza è l'oggetto del libro *Viaggio in Israele*. Lo sceneggiato Olocausto, trasmesso alla fine degli anni '70, portò in tutte le case quella tragedia. Il successo letterario giunse a Levi nel 1963 con il libro *La tregua* che vinse il Premio Campiello. Questa notorietà rilanciò *Se questo è un uomo*. Primo Levi continuò così la sua attività di scrittore della domenica, come si definiva, perché scriveva quel giorno che era libero dal lavoro. Infatti, continuò a lavorare come direttore di una fabbrica di vernici a Settimo Torinese. Egli diceva che non era un conoscitore della Shoah ma un testimone che aveva vissuto quell'esperienza e la raccontava.

Ebbe sempre due incubi: uno era quello di non essere creduto, comune ad altri. Del resto i nazisti dicevano ai deportati che nessuno sarebbe sopravvissuto per raccontare quanto subito e, in ogni caso, non sarebbero stati creduti. A tal proposito è interessante il romanzo *Fatherland* di Robert Harris. È un libro di storia virtuale. Si immagina una Germania vincitrice che domina il mondo. Un vecchio Hitler, si appresta a ricevere un giovane presidente americano: Kennedy. Non vi è traccia della Shoah. I campi e la relativa documentazione sono stati distrutti. Il mondo ignora quanto accaduto. L'altro incubo era quello che lo vedeva a casa con i propri cari e poi all'improvviso: tutto svanisce e scopre di essere ancora ad Auschwitz. Il 27

gennaio 1945 quattro soldati russi a cavallo arrivano ad Auschwitz. Di fronte a quanto vedono sono confusi, non comprendono bene cosa sia Auschwitz. Pensano a un normale campo di prigionia: la realtà era ben diversa. Forse immaginiamo che tutto sia finito ma non è così; c'è ancora molta strada da fare e ancora un pesante tributo da pagare alla morte. Levi scrive che comunque nulla sarebbe mai stato come prima perché "i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre". Il libro racconta il viaggio di Levi da Auschwitz a Torino che durò nove mesi. Perché La tregua? Ecco quello che scrive Levi alla fine del libro:

"I mesi or ora trascorsi, pur duri, di vagabondaggio ai margini della civiltà, ci apparivano adesso come una tregua, una parentesi di illimitata disponibilità, un dono provvidenziale ma irripetibile".

Il viaggio si volge in treno molto lentamente e spesso senza una meta precisa. In questo peregrinare incontra una colonia di soldati russi che tornano a casa. Levi, che si ammala di pleurite e rischia di morire, evidenzia la differenza tra la precisa e feroce organizzazione tedesca e la superficialità di quella sovietica. Il contesto geografico è la pianura dell'Est: vasta, enorme, infinita. Quella zona era, sino alla Grande Guerra, il punto d'incontro/scontro dei grandi imperi multinazionali. Interessanti sono i personaggi che si incontrano. Innanzitutto il greco: Mordo Nahum, un ebreo di Salonico, molto abile nel commercio. La comunità ebraica di Salonico era antica e numerosa. Molti dei suoi componenti provenivano dalla penisola iberica e dall'Italia meridionale: scacciati da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Oggi quella comunità non esiste più; spazzata via dalla Shoah. Anche la città è radicalmente cambiata: un incendio la distrusse quasi completamente nel 1917. Salonico (l'antica

Tessalonica) oggi città greca fu per secoli una delle più importanti città dell'Impero Ottomano. A Salonico nacque Mustafà Kemal Atatürk padre della moderna Turchia. Nahum coinvolge Levi in alcune transazioni commerciali; dove la sua conoscenza del latino è preziosa. Nahum dice a Levi: «Guerra è sempre. Come dire: la lotta per la sopravvivenza è costante». Queste parole turbano lo scrittore torinese, lo rendono inquieto. A Zmerinka (Ucraina) al convoglio di Primo Levi sono agganciate altre vetture ferroviarie con circa seicento italiani provenienti dalla Romania. Erano reduci dell'Armistizio rifugiatisi in Romania; personale della Legazione italiana a Bucarest; e tanti altri che a vario titolo erano stati bloccati dalla guerra in Romania. Molti avevano messo su famiglia, sposando donne romene. A un certo punto del viaggio sono dirottati a Staryj Doroghi (Russia Bianca) e sono sistemati tutti in un enorme edificio. Resteranno lì due mesi; dal 15 luglio al 15 settembre 1945. Qui incontriamo il primo calabrese: Cantarella un marinaio altissimo e magrissimo che sembra un asceta. Vive solo tra i boschi e fa il fabbro ferraio. Quando un uomo e una donna del convoglio decidono di stare insieme e di mettere su famiglia vanno da Cantarella che prepara loro le pentole. In seguito Cantarella interpreta se stesso in una rappresentazione teatrale *Il naufragio degli abulici*. È un fabbro che realizza il pentolone dove i canibali - protagonisti della commedia - cucinano le proprie vittime. Il secondo calabrese che Levi cita è Vincenzo: un ragazzo di Levi da Auschwitz a Torino che durò nove mesi. Perché La tregua? Ecco quello che scrive Levi alla fine del libro:

Tonino Nocera

¹ Legge 20 luglio 2000, n. 211, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000. Nel luglio 2000 la Camera dei Deputati approvava in via definitiva, con solo 4 astensioni, la legge n. 211 che istituiva il Giorno della Memoria. Era una proposta di legge dell'on. Furio Colombo. Per comprenderne il senso è opportuno rileggere (ancora una volta) il testo: due articoli e 160 parole.

L'ispirazione disperata ed elegante di Marilla Battilana

Tracciare un diagramma su Marilla Battilana non è semplice né può essere un percorso fortuito guidato solo dall'estro e dalla estemporaneità delle opere fino ad oggi scritte e alcune ripubblicate; il solo pensiero di immergersi sulla scia di questa scrittrice di ardue imprese letterarie non è cosa da poco, noi solo tenteremo di fare una ricostruzione parziale della sua quarantennale attività poetica e pittorica. L'opera più giovane è *L'erba rompe le pietre* (1960), ristampata nel 2004. Perché rieditata?

Evidentemente l'autrice è stata mossa da un *revival* di rinata autonomia dell'io rimasto intatto dopo le incursioni d'avanguardia che non ci sembrano infelici o del tutto deragliate; il nitore di questo, tipograficamente esile libro, misurato e avveduto, riapre una lettura limpida e scevra da fattoriali compromessi. Bene ha fatto la Battilana a consegnarci questa ristampa incastonata nel blasono di un'insistente percussione dei temi che poi si ripresentano nelle opere più mature. Non ci prenda alla sprovvista la sua vita letteraria vissuta nella nobile rivista *Il Caffè* di Giambattista Vicari dove ha dato, per taglio e vis irriverente e teatrale, il meglio in poesia. Siamo convinti che da quella frequentazione sia partito il fuoco micidiale dei suoi *calembour* sempre infilzati, raccontati, nel-

la misura dell'ironia e dello "schiaffo". *Valore Zero Valore* è il prodotto di quella stagione, di quella *reverie*, in cui ci viene in soccorso lo sperimentalismo non avventato ma costruito dentro un involucro ragionante dei più illuminanti e fecondi; siamo dentro un vistoso processo di riorganizzazione del sentimento: si colgono variazioni espressive di identità nuove, segni matematici e immagini mnemoniche in cui variano dentro confluente nelle arti visive dove l'autrice coltiva l'interesse.

Poi c'è lo strappo improvviso del gesto "illogico" dei motivi del vivere e dell'agire, del *significante*; il risultato è la realizzazione dentro una faglia ironica e beffarda demarcante una corrosione semantica. Il periodo in questione è opinabile intorno il 1960-70 periodo in cui andava di voga lo stupro della parola, il suo *non-sense* è portato avanti da precursori come Adriano Spatola, Emilio Villa e altri poeti della neoavanguardia.

L'anglista Battilana si muove su un terreno più pregiato, l'opera *Occhio-diamante* volutamente di marca e sapore novello si avvale di una lettera garbata di Mario Luzi che ne stigmatizza il valore intrinseco del poema senza entrare nei recessi filosofici ed ermetici dell'insieme.

Neppure noi entreremo, ma da una prima lettura a sezioni, ci pare rilevante l'accostamento a Holderlin, nelle sue parti più vive

dove c'è dentro il processo a noi stessi. Marilla Battilana ha assaporato il gusto della narrativa, c'è riuscita egregiamente con *Viaggio a St. Louis* (1994) i protagonisti palmari esseri umani rappresentano in questo affresco la capacità di affabulare nel processo di ridimensionamento dei contrasti vissuti nel proprio conflitto generazionale; c'è all'interno di essi la molla della libertà e della propria identità, il muoversi non nella penombra ma alla luce dei contrasti, dei malintesi, dei perché, nella fattispecie risalta una Gorizia del dopoguerra.

Ci sembra che nella poesia la Battilana si senta più a suo agio, intanto sfodera un altro libretto *Telefonare al boss* (1979) insolito titolo ma paradigmatico per quello che rivela dentro. Il prefatore Giorgio Barberi Squarotti è esplicito nel dichiarare: «...Sono monologhi di un'esperienza traumatica di un tempo di crisi quale è questo in cui viviamo: che è crisi dei rapporti politici e di quelli amorosi, della famiglia come del partito, della vita come delle idee...».

Assiomatizza inquadratura che riflette nei contorni un momento di meta-storia allargato alla vita spicciola di cui siamo portavoce. Questo ci pare un libro fondamentalmente che si muove dentro una scorza pessimistica in cui vengono al pettine le distorsioni di una politica becera e antipopolare.

L'Autrice ha la sua reazione composta ma virile, realmente proiettata come un siluro dentro un avvertimento risoluto: *perdio, dove sono gli eroi del 68*.

Un bel libro di cui ancora si deve assaporare la polpa, ora si è solo incominciati ad esplorarlo. Lavora con circospezione nel campo delle arti visive e riesce a dare un grande ventaglio di imprese pittoriche davvero di finissimo gusto, ci vengono in mente quelle *Teorie sulla immobilità del fuoco* viste con acuzie dal critico Donat Conenna il quale nella sua visione postmoderna dell'arte, così osserva: «...Operatrice libera di essere libera, dunque -pour cause - non può essere delimitata nell'antirelativismo papista, alla pura inquietudine dell'*esprit* severiniano, nell'accettazione del provvisorio definitivo (o del definitivo provvisorio degli esistenzialisti, o del laico, debole pensare postmodernista di Vattimo)».

Altro lavoro che a noi ci ha particolarmente conquistato, (libro finalista al Premio Circe Sabaudia nel 2003) è *La corona d'oro e altre pagine* poesia in volume che raccoglie di getto i furori e le speranze di una poetica *in itinere*, il senso non rapsodico della vita sottotono e dove aleggia il sempiterno riflesso di un cugino germano che non c'è più e nel cui nucleo la poetessa vi scorge le pulsioni e il baratro di una ferita non rimarginabile. Ma anche in *Sequen-*



Marilla Battilana

za friulana (2004) merita il giusto risalto storico per quel poema cantato sulle Foibe che la dittatura titina ha inelegantemente compiuto uno dei più orrendi misfatti che la storia ricordi. I vicentini superstiti sanno come quei diecimila "desaparecidos" gridano vendetta e in *Sequenza friulana* scrive pagine di toccante realtà: quei morti gridano vendetta accompagnati e sotterrati ancora vivi nelle foibe di Tito al "Bus de la Lum".

Questo libro di rimembranze della Battilana ne fa nell'intimo un doloroso cenotafio.

Aspettiamo l'autrice in altre prove, perché di sicuro la volontà e la maturità confluiranno ancora per dare linfa alle sue non marginate ferite in questa terra avida e atroce mentre i poeti continuano a esistere e resistere e, come scrive Sanguineti: «... Ancora oggi, in piena società affluente (o defluente?), i poeti continuano a resistere, con poca gloria e troppa fatica, sull'austera soglia della poesia che ai più sembra "inutile", è insieme strabiliante e meraviglioso».

Antonio Coppola

La "necessità" di ricordare

Incontro-dibattito promosso dall'AUSER di Taurianova in occasione della Giornata della memoria

“ Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario ”

Primo Levi

Il grande storico ebreo, Yosef Yerushalmi, ebbe modo di scrivere che, *quando diciamo che un popolo ricorda, in realtà stiamo dicendo che un passato è stato attivamente trasmesso alla generazione presente*. In questa feconda e incoraggiante prospettiva, l'associazione Auser di Taurianova, ormai da diversi anni vivamente presente nella locale realtà territoriale - attraverso un'incessante e diver-

sificata attività di promozione sociale e culturale - ha inteso ricordare il dramma della Shoah. **Giorno 27 gennaio**, infatti, presso i locali della sede, si è tenuto un interessante incontro /dibattito, i cui lavori sono stati aperti dalla Presidente, dott.ssa Rosa Romeo, la quale si è soffermata sulle fondamentali ragioni dell'incontro, dando risalto al significato che assume - nella complessa realtà d'oggi - la necessità di ricordare quello

che non può non essere definito come l'evento più drammatico della plurimillennaria storia dell'umanità. A questo proposito, la Presidente ha aggiunto che "il concetto di memoria va inteso come strumento culturale, da indirizzare, in particolare modo, alle nuove generazioni", perché quanto accaduto in passato non si ripeta. Proprio a proposito di questo concetto, secondo la dott.ssa Romeo si collegano le ragioni dell'impegno sociale dell'Auser di Taurianova. La Presidente ha poi dato la parola al primo relatore, l'Arciprete Alfonso Franco, il quale, con notevole perizia storica - biblica, ha consentito al pubblico di ripercorrere la lunga e affascinante storia del popolo ebraico, a partire dalla figura del Patriarca Abramo,

fino al periodo contemporaneo. L'ampio excursus, ha permesso di cogliere gli innumerevoli e rilevanti eventi che - nel bene e nel male - hanno drasticamente segnato e mutato le sorti di questo grandioso e tormentato popolo, riformulandone profondamente, nel corso dei secoli, le coordinate della sua esistenza. Molto interessante è stata la parte riferita, più specificatamente, all'immane tentativo di sterminio, che Don Alfonso Franco ha presentato mediante innumerevoli particolari, di natura squisitamente storica, i quali hanno consentito di cogliere, ulteriormente, la tragica ampiezza dell'evento.

È seguito, infine, l'intervento di Mimmo Petullà - sociologo, antropologo ed epistemologo delle religioni - il qua-

le si è soffermato, in modo particolare, sull'evoluzione e sull'incidenza storica e socio-culturale che ha avuto il passato di antisemitismo e antigioiudismo di matrice teologica, di cui il popolo ebraico è stato oggetto nel seno stesso del mondo cristiano. Sempre in questo contesto, Mimmo Petullà ha evidenziato la parte di responsabilità che pesa sulla chiesa nella preparazione remota al clima, senza il quale il genocidio non sarebbe potuto avvenire.

L'incontro si è rivelato ricco di sollecitazioni: diverse, infatti, sono state le domande - come pure le considerazioni - formulate dai numerosi presenti che hanno preso parte alla manifestazione.

A Silvia Filippi il Premio "Gino Puccini"

*La poetessa tiburtina vince il prestigioso
Premio Letterario Nazionale*

Assegnata alla professoressa Silvia Filippi di Tivoli la vittoria assoluta nella Sezione Poesia. L'elegante cornice della Sala Empire del Grand Hotel Ritz di Roma ha visto l'affermazione netta - oltre il 70% delle preferenze - di questa straordinaria autrice di versi che partono dal cuore e arrivano al cuore del lettore in maniera diretta e indelebile.

Pur non essendo nuova a vittorie in premi letterari, Silvia Filippi vedrà questa volta realizzare il suo piccolo-grande sogno di pubblicare il suo primo libro, a spese dell'organizzazione del Premio. Edito da Città del Sole di Reggio Calabria, il volume nascerà a primavera ed avrà il titolo "Perle clandestine". La Filippi, che scrive versi da sempre, ha solo da un paio d'anni deciso di "uscire allo scoperto", tirando fuori dal cassetto i suoi scritti e rendendo partecipi gli altri delle sue emozioni e dei suoi stati d'animo. Una poesia la sua complessa e profonda dietro l'apparente semplicità. Prende per mano il lettore e lo accompagna nel suo mondo fantastico, fatto di sogni e quotidianità, di gioie esplosive e di grande amarezza, di piena consapevolezza e di forti smarrimenti. Con paralleli e ossimori lascia ampi spazi di riflessione in chi legge e dà un nuovo senso alla poesia in una società che sembra averne dimenticato il ruolo e l'importanza. Sarà lo stesso lettore a darsi delle risposte agli interrogativi sul sapore di baci senza riserva, sul saper creare le situazioni ma non saperle poi gestire, su tradimenti leggeri come una foglia di lattuga e sulle fedeltà pesanti come un timballo avariato. La poesia della Filippi lascia sempre una traccia, come tutte le cose espresse con quella competenza che non necessita di fronzoli o accademismi, e con l'amore che condisce di benessere ogni parola.

Marzo

Il sole di marzo
non asciuga i capelli,
non scalda la pelle,
non libera il cuore
dalla nebbia invernale,

però distilla l'attesa.

Così
la donna vestita di rosso
muove fretta di passi
tra uno scampolo d'inverno
e una promessa di primavera...

la sua gonna al vento diventa
una bandiera di tenerezze
future e libertà spensierate.

Sa che gli uomini sono gomitoli
che aspettano d'essere srotolati.

Il Premio Calogero 2008

Puntuale ogni anno arriva la consegna del "Premio Giuseppe Calogero". Un incontro, questo, di grande spessore socio culturale con calabresi che hanno illustrato e illustrano la loro terra nei vari settori della società e della cultura, dall'arte alla scienza, dal giornalismo all'imprenditoria, dalla letteratura all'attività politica ed amministrativa.

Una cerimonia quella dedicata al 2008, celebrata nel Salone della Cultura della Provincia di Reggio Calabria. Un folto, attento e qualificato pubblico ha fatto da cornice alla splendida manifestazione. Il prestigioso premio, giunto alla XXI Edizione è stato assegnato dalla Commissione, presieduta dall'On. Natino Aloï, a intellettuali, studiosi, imprenditori, giornalisti che hanno acquisito tante benemerienze attraverso la loro attività e il loro impegno in difesa dei valori e della storia della Calabria operando nelle loro regioni o in altre parti d'Italia e del mondo. I destinatari del premio "G. Calogero 2008" sono stati, Giornalisti: Dott. Vincenzo D'Atri (CS) RAI-TV; il dott. Adriano Mollo de "il Quotidiano", ed il Dott. Pino Toscano della "Gazzetta del Sud"; Medici: Dott. Giuseppe Aguglia, clinico, Prof. Giuseppe Ferreri, docente universitario, oculista, ed il prof. Domenico Leonello, internista; Amministratori: Girolamo Givinzano, già Assessore Cultura Comune di Cittanova; e dott.ssa Marisa Romeo, sindaco Ferruzzano; Artisti: Prof. Letizia di Lorenza (Pittrice); Prof. Nello Cuzzola (Pittore); e dott.ssa Marisa Scicchitano (Pittrice). Tesi di Laurea: Micol Bruni, dott. Pietro Stilo e dott.ssa. Enrico Tancioni. Poeti: Sig.ra Maria Catalano Neri e prof. Domenico Antonio Sgrò; Editore Tipografo: Prof. Rocco Diaco, Bovolino; Operatore Economico-imprenditoriale: Prof. Vittorio Caminiti. La cerimonia si è conclusa con il ringraziamento dell'On. Natino Aloï che a nome del Circolo "Giuseppe Calogero" ha dato appuntamento al prossimo anno per la XXI Edizione di un "Premio" che si è proposto, sin dalle origini, di dare importanza e significato al valore della Cultura e delle varie iniziative che in nome della stessa servono a dare un'immagine positiva della nostra Calabria contribuendo così alla promozione della stessa la cui storia è ricca di valori, principi e civiltà.

Il Concorso di Poesia Trofeo del Mare di Locri

Lo scorso 3 gennaio, in seno ai festeggiamenti in onore di Santa Barbara, protettrice dei marinai d'Italia, presso i locali di Palazzo Nieddu del Rio, a Locri, si è svolta la oramai consueta cerimonia di premiazione per il concorso nazionale di poesia *Trofeo del Mare*, promosso dalla sezione locrese dell'A.N.M.I. (Associazione Nazionale Marinai d'Italia) con il patrocinio del comune di Locri ed il contributo di alcune associazioni ed attività commerciali cittadine.

L'evento, alla sua XI edizione, rappresenta indiscutibilmente una delle manifestazioni culturali di maggior spessore e meglio riuscita di tutto il calendario locrese. Gli appassionati di poesia lo interpretano come un'immane appuntamento culturale, opportunità di crescita e raffronto di poetiche talora divergenti che dal confronto ne vengono fuori arricchite e mai sminuite. Così sono richiamati a Locri autori di tutta la provincia reggina e non solo, ospitando partecipazioni anche da numerose altre parti d'Italia. Articolandosi in più sezioni, difatti, il concorso offre la possibilità di partecipare ad autori che presentino le più varie propensioni creative e tendenze linguistiche, battezzando, non di rado, versi che avrebbero poi avuto ottimo riscontro altrove.

La giuria, composta dal presidente Pasquale Monteleone (poeta dialettale nonché ideatore e coordinatore dell'evento), dal prof. Ugo Mollica (scrittore e critico letterario), dal prof. Carmine Bruno (presidente della Università della Terza Età e del Tempo Libero di Locri), dal dott. Vincenzo Marvasi (presidente onorario A.N.M.I. di Locri), dall'avv. Anna Maria Cappuccio (vice-presidente dell'Accademia Locrese "Crogiolo d'Arte, Dialetto e Cultura") ed infine da Chiara Satira e Nania Marco (poeta in lingua), pur nell'esprimere non sempre concordanti valutazioni sulle liriche partecipanti, ha comunque sancito i seguenti ordini di premiazione.

Per la sezione *Poesia in lingua italiana* vincono:

Primo Premio **Sogno** di Caterina Sorbara
Secondo Premio **A mia moglie e mio figlio** di Ettore Spatari
Terzo Premio **Riflessioni** di Francesco Reitano
Premi Speciali della Giuria **Estate 2008** di Antonio Gaetano - **Un bacio (A mia figlia)** di Olga De Luca - **Il dono** di Maria Stella Brancatisano

Per la sezione *Poesia in vernacolo calabrese* vincono:

Primo Premio **Suscipri da terre luntane** di Giovanbattista Amendolea
Secondo Premio **L'orfanellu** di Vincenzo Cordi
Terzo Premio **Fauli allegri e sonu d'organetti** di Anna Maria Immesi
Premi Speciali della Giuria **Getsemani** di Giuseppe Labadessa - **Prim'amuri** di Liliana Immesi - **Non si cangia mai** di Bruno Salvatore Luccisano

Per la sezione *Sonetto in vernacolo calabrese* vincono:

Primo Premio **Tu hjuri sì pe mmia** di Pasquale Romeo
Secondo Premio **Nozzi d'oru** di Antonio Zurzolo

Per la sezione *Poesia in tutti i dialetti d'Italia* vince:

Primo Premio **U Puparu** di Giuseppe Calogero Sanfrone di Licata (AG)

Davvero pregevoli alcuni fra gli scritti proposti, anche per le tecniche espressive. La fragilità ed il candido esporsi dei moti dell'anima, anche di quelli meno battuti, ha avuto effetto dominante sui virtuosismi linguistici, nel determinarne un maggior apprezzamento da parte dei giurati. La poesia vincitrice della sezione del vernacolo calabrese («*Suscipri da terre luntane*») mette in moto tutte le struggenti emozioni del migrante nostrano che, lasciata la propria terra in tempi oramai più che lontani, si nutre di oniriche nostalgie che, come fu per molti, rimasero inappagate speranze di ritorno. Così come «*L'Orfanellu*» espone, con rara ininterrotta intensità emotiva e per mezzo di un uso magistrale del vivido strumento linguistico dialettale, tutti i patimenti che lacerano e offendono l'animo di un piccolo orfanello, soffocandone il pianto mai più confortato («*Poi ciangendu mi stringia nto coscinellu / strittu 'u tenia nte vrazza e 'u 'ccarizzava / e sulu sulu dicia: "Quant'era bellu, / si nc'era 'a mamma mia chi m'addubbava!... »*). Laddove, invece, nelle «*Riflessioni*» di Francesco Reitano si susseguono immagini poetiche di pregevole fattura e che, nel rapido proporsi rimandano alle agitate acque che spesso si infrangono contro gli scogli della nostra coscienza («*Torno sempre, / nelle gelide notti d'inverno / sui miei passi, / per rivivere sulle ali dei ricordi / i virgulti della fanciullezza, / per alimentare la speranza, / transitare come raggio di luna / sulle verdi praterie della spensieratezza, / incunearmi come fiamma ardente / nei cunicoli dell'incoscienza / ascoltare sotto le stelle / i sussulti del mondo / nell'immensità del cielo*»). Il «*Sogno*» di Caterina Sorbara, di contro, con il ricorso ad un linguaggio semplice ed immediato, rimanda ai puri sentimenti di un amore maturo che riporta, al pari di un cerchio che si chiude, agli albori iridati della giovinezza. Non di meno sono tanti altri brani che qui non possiamo citare ma che, ci si augura, possano avere anche in altre sedi lo spazio e il plauso che meritano e che troppo spesso, purtroppo, vengono lesinati.

Marco Nania

Il Premio di Poesia "Omaggio a Baudelaire" Seconda Edizione 2009

Il periodico *I fiori del male* indice la Seconda Edizione 2009 del Premio di Poesia "Omaggio a Baudelaire". Il Concorso si articola in due sezioni **A) Poesia inedita a tema libero** **B) Poesia edita (libro)** pubblicato dopo il 1° gennaio 2004.

Ogni autore dovrà far pervenire entro il **15 Aprile 2009** all'indirizzo: Antonio Coppola Casella Postale n. 273 - San Silvestro - 00187 Roma, gli elaborati in **sei copie** o **tre volumi** del libro inviati come **plico libri** (affrancatura € 1,28).

Non è prevista tassa di lettura ma un minimo contributo di € 10,00 da accludere agli elaborati che non verranno restituiti. Ai sensi dell'art. 11 della Legge 675/96 i concorrenti autorizzano l'organizzazione al trattamento dei dati anagrafici solo ed esclusivamente nell'ambito del Premio.

Le poesie max 2 che non superino i 50 versi non vanno firmate e, a parte, va inserita una busta chiusa con i titoli delle poesie oppure col primo verso insieme a nome cognome, indirizzo e, volendo, il numero di telefono o eventuale e-mail.

I Premi consistono per ambedue le se-

zioni: **1° Premio medaglia d'oro**; **2° Premio medaglia d'argento**; **3° Premio artistica targa**. Si può partecipare a più sezioni con contributo distinto. Sono previste tre segnalazioni di merito nelle rispettive sezioni.

I Premi dovranno essere ritirati esclusivamente dai vincitori il giorno stesso della premiazione, non si accettano deroghe al presente punto 7).

I premi non ritirati verranno incamerati e utilizzati nelle edizioni successive. Le poesie premiate corredate dalle motivazioni e una poesia scelta dai libri classificati

nonché le segnalate verranno lette il giorno della premiazione.

La partecipazione al Premio costituisce implicita accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

La data (settembre) e il luogo saranno comunicati ai vincitori con lettera ufficiale e pubblicate sul periodico "I fiori del male".

La segreteria non è tenuta ad alcuna comunicazione, sull'esito del Premio, ai concorrenti non premiati. La Giuria insindacabile e inappellabile è formata da poeti, critici letterari e docenti.

Storia dell'occhio

Georges Bataille tra letteratura, filosofia e oscenità

Georges Bataille, *Storia dell'occhio*, SE, Milano 2008 (doppia edizione, con una postfazione critica di Roland Barthes e illustrazioni di Hans Bellmer e André Masson; ed. or., *Histoire de l'œil*, Jean-Jacques Pauvert, Parigi, 1957).

La *Storia dell'occhio* di Bataille è un romanzo breve in cui si narrano le avventure erotiche di una giovane coppia – l'anonimo narratore e Simone – che si spinge fino alle conseguenze della violenza e dell'omicidio in un'esperienza di esplorazione sessuale compulsiva e reiterata, non priva di una dimensione tragica o grottesca. Il narratore e Simone, compagni di perversione, sono molto giovani. Le attività in cui sono coinvolti riguardano inizialmente la masturbazione. La loro sperimentazione sessuale si sviluppa però ben presto in un processo di estremizzazione dal carattere quasi iniziatico, che li porta a una serie di rapporti orali e sessuali connotati dalla fissazione sugli umori e i fluidi corporei. In quest'opera Bataille nasconde sotto una confezione narrativa un inusitato estremismo linguistico e un'abissale esplorazione della sessualità, che *SE* presenta in una veste editoriale esauriente, inclusiva di una magistrale postfazione critica di Roland Barthes.

L'intera narrazione della *Storia dell'occhio* è puro pretesto per un esercizio stilistico che mescola concetto filosofico e registro sessualmente esplicito. Essa si fonda su una doppia tensione: l'una, fondata sulla reiterazione dell'impulso sessuale e del suo sfogo conseguente; l'altra, più blanda e laterale, sul pretesto dell'unione sessuale del narratore e di Simone con Marcelle, costan-

temente allontanata e resa inaccessibile dagli eventi in una sorta di incarnazione sul personaggio del senso di incompletezza che pertiene alla ricerca della soddisfazione erotica.

I personaggi del romanzo sono connotati in maniera talmente unilaterale al loro stato di separazione o unione erotica del momento da diventare quasi, per estremo, delle pure funzioni narrative; o meglio ancora degli abissi psicologici, in cui il desiderio e la compulsione sessuale mettono in secondo piano ogni tentativo di tracciare una qualsivoglia altra caratteristica psicologica sviluppata.

Il testo di Bataille rifugge completamente ogni sensata analisi di tipo strutturalista, qualora la si intendesse come la ricerca di griglie o costanti narrative ricorrenti. I suoi significati operano per puro arbitrio semantico; le vicende narrate sono funzionali a una deriva del senso; la struttura lineare della narrazione è pura superficie; le funzioni narrative rivestite dai personaggi sono estreme e inusuali. L'intreccio o la cosiddetta *fabula* dell'antiromanzo batailleiano sono puramente strumentali all'esplorazione, stilisticamente eccessiva e parossistica, in cui Bataille si avventura con la sua filosofia poetica, ibrida e gravitante intorno alla nozione dello *spreco*.

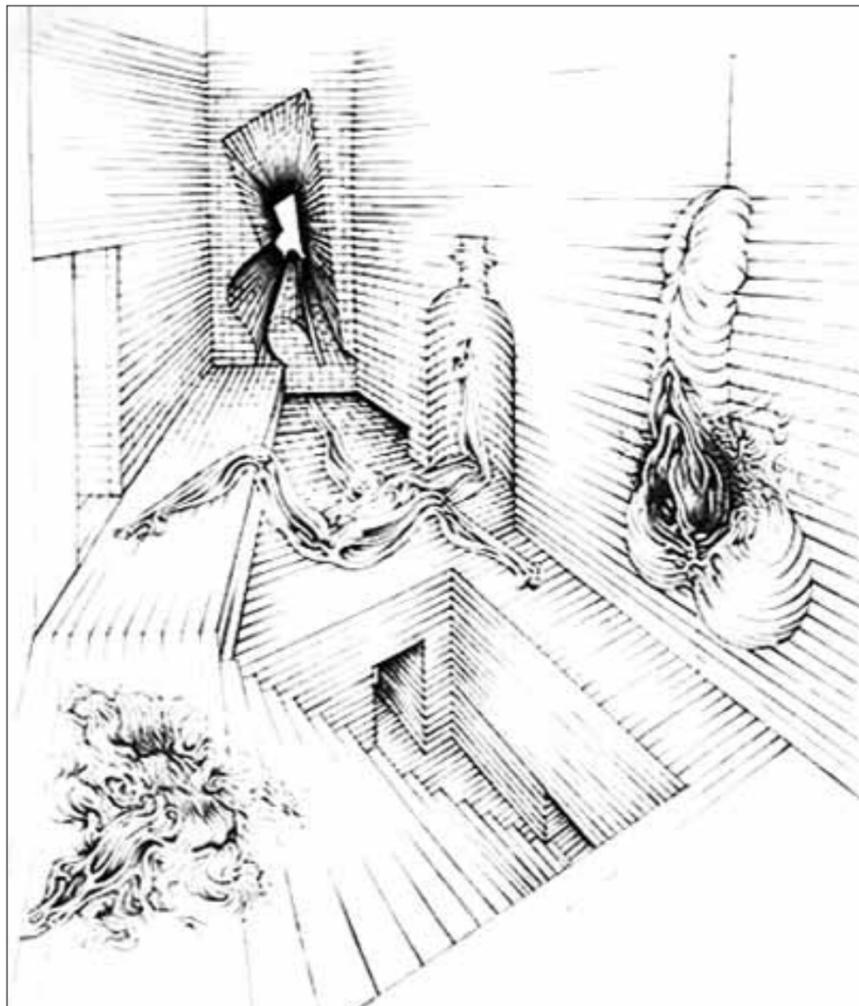
La tensione erotica, di volta in volta ossessivamente ricercata, rintracciata o inaccessibile - e dunque croce e delizia - è la chiave di

volta dell'edificio di senso dell'opera. Il vero protagonista delle vicende, tuttavia, non è il narratore o Simone, né lo è Marcelle, la figura più vicina all'oggetto con cui i protagonisti desiderano congiungersi: è, piuttosto, *l'occhio*. A partire da questo formante visivo e tangibile, liquido e mercuriale, si dispiega una riserva pressoché illimitata di senso, secondo quel principio di attribuzione gratuita del significato che è proprio del sogno, di uno stato di coscienza alterata o massima libertà.

È Roland Barthes a illustrare, nella postfazione critica all'edizione di *SE*, la storia dell'occhio come quella di un oggetto che subisce innumerevoli trasformazioni semantiche: l'uovo, i testicoli del toro, i fenomeni atmosferici e persino l'urina, in una sinestesia estrema, diventano sue estensioni simboliche e si connotano arbitrariamente di una continuità semantica e erotica. Il racconto osceno nasconde dunque un gioco retorico in cui le metafore, riferite all'occhio e agli organi sessuali, s'intrecciano e si confondono secondo una logica delle immagini puramente surrealista.

La *Storia dell'occhio* è la storia dell'oggetto nel suo passare di *immagine in immagine*. Barthes offre un contributo critico che non è tanto *decostruzionista* nel senso di una deteriorazione interpretativa, quanto capace di seguire in maniera brillante la decostruzione letteraria di Bataille sul suo stesso terreno: il testo batailleiano sarebbe una «significazione senza significato» che può essere accompagnata da una critica formale solo «molto a distanza».

In questo senso *Histoire de l'œil* è un classico della letteratura erotica moderna ma anche un testo di estremo interesse per la compren-



ne del peculiare pensiero filosofico batailleiano. Se *l'occhio* di Bataille è un'incursione nel *genere* della letteratura erotica, esso non rinuncia a pronunciarsi dalla prospettiva di un carattere sofisticato, linguisticamente estremista, venato di filosofia, eminentemente meta-narrativo. Da questo punto di vista l'edizione di *SE* si rivela capace di inquadrare l'opera in una collana e in una veste editoriale che forniscono una cornice capace di magnificarne la complessità e la profondità e unire diversi tipi di pubblico.

Edito nella collana *Biblioteca dell'eros SE*, confezionato in un'edizione critica con più versioni della stessa opera e illustrazioni d'autore (la prima del 1928, con illustrazioni di Masson; la seconda del 1967, con incisioni di Bellmer), *Histoire de l'œil* è presentato in una broccia elegante, quintessenza dell'erotismo letterario di *SE*. La copertina ruvida e la dimensione figurativa a un tempo erotica e disturbante, grazie all'illustrazione di Bellmer, offrono una cornice quasi *fisica*. La forza autoriale di Bataille, si dispiega anche con un ritratto fotografico in quarta di copertina - un "onore" non garantito a tutti gli autori nella collana.

Del racconto sono presenti due delle quattro edizioni dell'opera nel corso della sua vita editoriale. Una nota si presenta come un accurato rendiconto su tutte le vicende editoriali dell'opera. Al lettore sono così offerti diversi livelli di lettura con diversi gradienti di approfondimento, dalla prima lettura del testo fino al raffronto e alla rilettura attraverso lo strumento critico di Roland Barthes. L'apparato critico firmato da Barthes anticipa e rafforza il valore di trascendenza del testo rispetto alla pura e semplice trama del testo.

È però lo stesso Bataille a

farsi interprete di sé stesso, nonché critico, in un secondo capitolo dell'opera, intenzionalmente autoriflessivo: prima l'autore produce il romanzo in un lungo capitolo; poi fa seguire nel secondo una riflessione su quanto scritto. L'unità del romanzo non è intaccata: la riflessione avviene nello stesso corpo dei capitoli dell'opera letteraria, ed è in questo modo che Bataille può esplorare criticamente i presupposti del breve romanzo, descrivendo il rapporto tra la sua autobiografia, le sue condizioni psicologiche e il suo ruolo come agente della scrittura riflesso nel personaggio narrante.

Nel gioco narrativo e editoriale di Bataille a essere scardinata è proprio ogni scontata *unità* o *identità* dell'opera come fatto psicologico, in favore di una constatazione della pluralità dei livelli di scrittura e interpretazione da cui deriva il testo. In questo senso Bataille risponde a quell'esigenza del testo erotico di ripiegarsi intorno al suo autore empirico o alla realtà dei fatti descritti - presunti o reali che siano questi elementi - e di offrire al lettore un dialogo con la soggettività, sensibilità e intelligenza personali, capace di trascendere la semplice evasione dalla realtà. Il romanzo dell'occhio è allora una parossistica esaltazione erotica degli aspetti contraddittori del reale, con un lessico stratificato, che passa dal colloquiale al clinico, dal romantico all'osceno, fino al triviale, e non si preoccupa di contaminare le diverse attrattive che potrebbero interessare dei pubblici a compartimenti stagni.

C'è di più in gioco che non la semplice bontà letteraria di un prodotto culturale. Per Bataille l'erotismo è la chiave per ricomporre una frattura dell'essere. Tuttavia questo atto è trasgressivo, osceno e problematico per definizione: si sostanzia in

una commistione di assoluta attrattiva e totale repulsione verso gli organi sessuali, in un'apertura all'altro intesa come ferita (sia metaforicamente che nella visione effettiva degli organi genitali, equiparati a piaghe scoperte); in un alternarsi di dominio e sottomissione in cui l'erotismo gioca il ruolo di fine e limite umano.

In questo senso è rilevante notare come Bataille sia capace di operare una sintesi tra un linguaggio erotico idiosincratico - talmente esplicito da farsi pornografico, ma anche scorrevolissimo e chiaro dal punto di vista narrativo - e la profondità intellettuale che attraversa la sua opera più strettamente filosofica. La contaminazione della narrazione con l'attività filosofica e la disarticolazione della psicologia e del processo letterario *dentro* la narrazione sono uno smacco a ogni idealismo anti-erotico; producono una grande dimostrazione del genio di Bataille, capace di far vivere un testo in tre ambiti apparentemente antitetici, ognuno dotato di uno scaffale e di un pubblico di riferimento: da un lato, il reparto di filosofia; da un altro, quello della letteratura; e infine l'erotismo, nel suo pululare informe e debordante di mode, atavismi e oscenità.

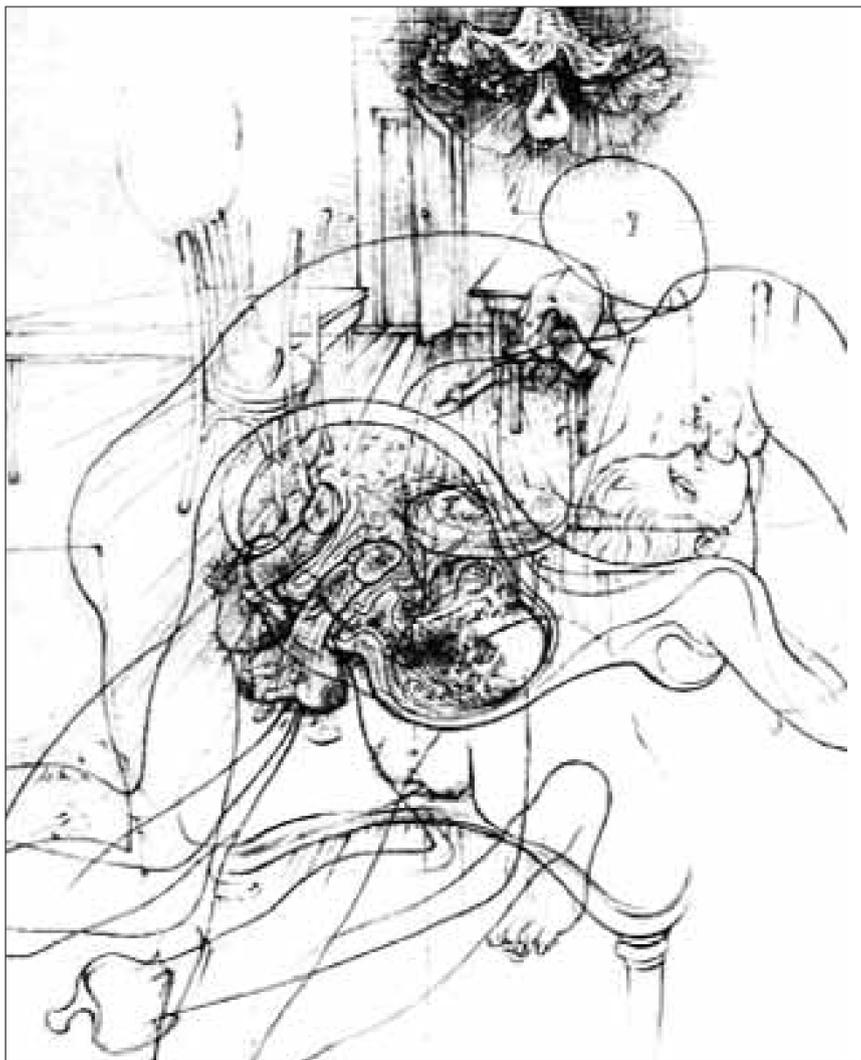
Marco Benoît Carbone

Approfondimenti

Georges Bataille, *La parte maledetta - La nozione di dépense*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Roland Barthes, *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1966.

Roland Barthes, "La metafora dell'occhio", in Bataille, G., *La storia dell'occhio*, SE, Milano 2008 (già in Barthes, 1966, *Saggi critici* (cit.).



CALABRIA ANTICA

Rubrica di *Domenico Coppola*

La Calabria nel decennio francese

REGIA UDIENZA – Registro 23/48 (1806)

Foglio 39/recto

Ministero della Giustizia – Napoli 4 luglio 1808
Il Ministro della Giustizia – Al Caporuota della Udienza di Catanzaro.

Signor Caporuota. S.M. da Bajonna con suo Real Decreto de 23 dello scorso mese di giugno ha ordinato quanto siegue. Fintantochè sia determinata l'epoca in cui dovrà mettersi in attività l'atto costituzionale del Regno, tutte le autorità civili, militari, amministrative, ecclesiastiche, continueranno le loro funzioni. Ve lo partecipo per intelligenza di codesta Udienza e di chi altro convenga. Sono con sentimenti di perfetta stima. – Cianciulli.

Die undecima quarta mensis Julii 1808. Catanzarii etc. Presens Epistola Excellentissimi Domini exequatur juxta etc. Registretur et expeditur circulares cum inserta forma ita etc – Giannattasio – Corabi.

Foglio 39/recto

Ministero della Giustizia – Napoli 4 luglio 1808
Il Ministero della Giustizia. Al signor Caporuota dell'Udienza di Catanzaro.

Signor Caporuota. La Principessa di Satriano Signora Teresa Filangieri si lagna con l'ingiunta memoria degli attentati si commettono dai naturali di Chiaravalle e di Argusto in tagliar legna e travi nel bosco di Pazzano che è parte del suo ex feudo di Cardinale. Codesta Udienza tenendo presente

Foglio 39/verso

il disposto della legge abolitiva dei feudi, disponga che non si facciano novità di fatto avverso quei diritti, che alla ricorrente sono stati conservati dalla medesima e dove le parti abbiano cose in contrario, la deducano innanzi a Magistrati competenti. Sono con piena stima – Cianciulli.

Die decima quarta mensis Julii 1808. Catanzarii. Presens Epistola Excellentissimi Domini exequatur juxta etc. et pro executione expeditur bannum poenale cum inserta forma enunciata epistole ad finem etc aliaquae etc et ita etc. Giannattasio – Corabi.

Ministero della Giustizia – Napoli 9 luglio 1808
Il Ministro della Giustizia - Al Caporuota della Udienza di Catanzaro.

Signore – Vi rimetto la memoria de' qui appresso notati soggetti. Codesta Udienza ne farà l'uso conveniente, a tenore delle sue facoltà.

Sono con piena stima – Cianciulli.

Illustre Rosaria Schettina.

Gli amministratori del Comune di Albi.

Die decimo octavo mensis Julii 1808 – Catanzarii – Per hanc Regiam Audientiam lecta presenti epistola Excellentissimi Domini fuit provi sum quod eadem exequatur juxta etc et ita etc – Giannattasio – Corabi – Cianciulli. A 31 ottobre 1808 – si accusi il ricevo e si passi in Mastrodattia.

Registro 23/48 (1806). Foglio 68/recto

Ministero di Giustizia – Napoli 26 ottobre 1808.
Il Ministro della Giustizia – Al Caporuota dell'Udienza di Catanzaro, Giannattasio.

Signor Caporuota – Rimetto per mezzo Vostro a codesta Udienza un plico che contiene talune carte riguardanti il tentato ricatto nelle persone di don Fabrizio Suriano e Giuseppe Micilotti di Cotrone fattomi pervenire a questo effetto dal Presidente del Tribunale straordinario delle Calabrie e duplicato. Sono con sentimenti di viva stima. Cianciulli. A di 7 novembre 1808 Catanzarii ha [segue termine illeggibile] lettera. Si esegua giusta etc e ne accusa il ricevo e si passi in Mastrodattia così etc. Giannattasio – Corabi – Marini.

Segretario di Stato – Napoli 28 ottobre 1808. Il Ministro Segretario di Stato – al Signor Avvocato Fiscale della Regia udienza di Catanzaro. Le rimetto per intelligenza di codesta Udienza copie n. quattro di un decreto relativo all'epoca della pubblicazione del Codice Napoleone e ad alcune spiegazione che lo riguardano, ed attendendo il solito riscontro della ricezione, Le confermo la mia stima. – Ricciardi. A di 6 novembre 1808. Catanzarii etc. La [segue termine illeggibile] lettera si esegua giusta etc, si registri e si conservi, se ne accusi il ricevo. Così etc Giannattasio, Corabi, Marini.

Sono cinque dispacci dei primi anni del Decennio, provenienti quattro dal Ministro della Giustizia, Cianciulli e uno dal Ministro Segretario di Stato, Ricciardi e diretti quattro al Caporuota dell'Udienza di Catanzaro, Giannattasio e uno all'Avvocato Fiscale della stessa.

Col primo di essi si invitano tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche a continuare nelle loro funzioni sino a chè non venga emanato l'Atto costituzionale del Regno.

Col secondo si acquisisce una memoria con la quale la principessa di Satriano, Teresa Filangieri, lamenta le incursioni nelle sue proprietà di Chiaravalle, Argusto e Cardinale da quei naturali che vi tagliano legna abusivamente. L'Udienza è chiamata a salvaguardare i diritti della principessa, conservatili dalla stessa legge abolitiva dei feudi.

Con il terzo viene rimessa una memoria di alcuni soggetti del Comune di Albi per l'uso di risulta.

Col quarto viene rimesso un plico relativo a un tentato ricatto nei confronti di due naturali di Cotrone.

Col quinto vengono rimessi all'Avvocato fiscale dell'Udienza quattro copie di un decreto relativo all'epoca della pubblicazione del Codice Napoleone, con alcuni chiarimenti relativi.

Attraverso questi documenti viene messa in luce, sulla base di particolari episodi, la vita della Regione nei primi anni del Decennio francese, quando sono radicalmente mutate le istituzioni pubbliche dello Stato.

A Reggio Calabria la presentazione del programma Club Alpino Italiano 2009

Trekking, ecoturismo e turismo verde in Aspromonte

Alessandro Travia è il nuovo Presidente della Sezione Reggina del Cai

La Sezione Aspromonte del Club Alpino Italiano per la presentazione del programma escursionistico 2009, avvenuta presso l'Aula Magna dell'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria, sabato 7 febbraio, ha colto l'occasione per una conferenza sull'escursionismo e sullo sviluppo del territorio aspromontano. Tra gli ospiti illustri l'Assessore ai grandi eventi Antonella Freno in rappresentanza del Sindaco Giuseppe Scopelliti, il Consigliere provinciale Giovanni Nucera in rappresentanza del Presidente della provincia Giuseppe Morabito, il Consigliere comunale Beniamino Scarfone, il Sindaco di Santo Stefano Michele Zoccali e il Vice-prefetto Giuseppe Priolo, che si è impegnato a risolvere il problema della sede valutando il catalogo dei beni confiscati. L'ex Prefetto Goffredo Sottile, socio della sezione reggina, ha mandato i suoi saluti nella veste di Vicepresidente generale del CAI. Sono intervenuti anche il Presidente regionale del CAI Calabria Antonino Falcomatà, Nino Morabito di Legambiente, Antonino Piazza per Italia Nostra, Bruno Tracò per "Jalò tu Vua" e Maria Grazia Buffon, presidente della Consulta dei sentieri del Parco Nazionale dell'Aspromonte.

Il dibattito è stato condotto dal neo eletto Presidente del CAI Sezione reggina, Alessandro Travia, che ha sottolineato come questa manifestazione abbia principalmente lo scopo di far conoscere alle istituzioni e ai cittadini le innumerevoli attività del CAI e di diffondere una cultura del territorio in accordo con i principi dello sviluppo sostenibile, che l'Associazione porta avanti fin dall'inizio con il sostegno degli operatori del

settore. L'assessore Freno ha posto l'accento sulla necessità di una più stretta collaborazione con le attività del CAI da parte dell'Amministrazione Comunale, auspicando l'esigenza di costituire una Conferenza di servizi.

Il Vicepresidente del CAI - Sezione reggina Giuseppe Romeo ha sottolineato come il dato relativo alla partecipazione di soci e simpatizzanti alle escursioni sia in costante aumento, arrivando a circa mille presenze annue. Ha inoltre messo in evidenza la presenza di figure altamente professionali in un'Associazione a base volontaria, tra le quali gli accompagnatori escursionistici, e le collaborazioni con altre Associazioni (Scout Masci RC 4 Ravagnese, Associazione Amici di Montalto, Cooperativa S. Leo per citarne alcune) che hanno fatto ampliare la piattaforma di attività. Il Consigliere provinciale Giovanni Nucera ha ricordato l'intervento della Provincia nel tessuto infrastrutturale con il completamento del secondo lotto della strada provinciale "Gallico-Gambarie", sottolineando la necessità di collegamento ad altre infrastrutture che ne permettano una corretta fruizione. Ha anticipato la programmazione di una Conferenza sul turismo a carattere provinciale per rispondere alle richieste più urgenti delle Associazioni e per rendere disponibili le necessarie risorse finanziarie. La socia Adriana Siclari, in rappresentanza del gruppo di "Alpinismo giovanile", ha parlato in termini entusiastici della partecipazione dei più piccoli ad escursioni e ad appuntamenti ludico-didattici legati alla montagna: un modo semplice ed efficace per educare le nuove generazioni ad una corretta fruizione dell'ambiente, perché

diventino così i futuri difensori di un patrimonio dalle innumerevoli valenze storiche e ambientali.

Per il Soccorso Alpino il caposquadra Giuseppe Trovato ha ribadito come la Stazione Aspromonte abbia compiuto dieci anni di attività, dal lontano 1 gennaio 1999, collaborando con la Marina Militare e la Polizia di Stato nelle operazioni di salvataggio con l'ausilio di elicotteri e stilando un protocollo d'intesa con il Comune di Santo Stefano, con la Prefettura e la Protezione Civile e con il Comune di Scilla che ha messo a disposizione il rifugio Pidima (nei pressi del lago Rumia) dove la Sezione Aspromonte-RC ha approntato un campo base operativo.

La parola è poi toccata al Presidente Regionale del CAI Calabria, Antonino Falcomatà, che ha sottolineato l'abbandono della sala da parte dei rappresentanti delle istituzioni (Comune e Provincia, per precisare), vanificando l'ascolto delle esigenze più impellenti di un'Associazione che si propone con i propri scopi la conoscenza e la protezione del patrimonio ambientale e culturale che coinvolgono l'intero tessuto sociale.

Ospite d'onore della manifestazione la professoressa Maria Fonte, professore associato di Economia agraria presso la Facoltà di Economia dell'Università di Napoli Federico II e co-autrice del volume "Aspromonte - natura e cultura nell'Italia estrema", Donzelli ed., 2007.

La professoressa ha preso la parola per approfondire la sua esperienza sulle tematiche dello sviluppo sostenibile del territorio e sull'attività degli operatori dell'ospitalità rurale come realtà dalle enormi potenzialità per tutto il territorio

aspromontano.

La sua esperienza è confluita nel testo citato, frutto di ricerche condotte in ben dodici Paesi europei. La Calabria è stata scelta per le sue caratteristiche di "ruralità" e le esperienze di sviluppo rurale consolidate ormai da molti anni, con le ricadute in positivo per il territorio e la riscoperta delle risorse ambientali, storiche, eno-gastronomiche e turistiche per molti aspetti ancora inesplorati, tenute alte dagli operatori del settore, pionieri lungimiranti in una realtà ancora troppo carente di supporti istituzionali, logistici e giuridici. L'area aspromontana ha registrato fin dai primi anni '60 le prime attività di sviluppo rurale sostenibile ed è un prototipo di sviluppo possibile cui guardare con attenzione e rispetto. L'attività escursionistica condotta da un'associazione come il CAI sezione reggina ha contribuito non poco alla fruizione della montagna e alla valorizzazione del territorio secondo criteri di sostenibilità e di sviluppo quando l'Aspromonte era noto al popolo italiano solo per i rapimenti e i fatti di cronaca nera. L'escursionismo condotto con professionalità e vera passione per il territorio ha rotto questo circolo vizioso nel solco della rivalutazione delle tradizioni e della cultura locale, arrivando a far conoscere in tutta Europa una realtà paesaggistico-ambientale di estrema bellezza. Fino a permettere alla società civile la riappropriazione del territorio e la riscoperta dell'orgoglio delle proprie origini, arrivando oggi a modelli esemplari quali l'albergo diffuso, l'ospitalità diffusa e il borgo-albergo nel solco dell'autentica ospitalità calabrese.

Ketty Adornato

Una donna nell'eterna lotta tra Io e Super ES

Il romanzo "Il pacchetto rosso" conferma la straordinaria capacità narrativa di Federica Legato

Il pacchetto rosso

Federica Legato

pp. 88 - € 10,00

Collana La vita narrata

Esprimere un giudizio sull'ultimo romanzo di Federica Legato, *Il pacchetto rosso*, edito dalla Casa Editrice Città del Sole Edizioni (pp.88, € 10,00), necessariamente porta ad una speculazione letteraria di stampo critico che inserisce l'autrice nell'ultima generazione di scrittori calabresi, proiettati all'interno di un contesto nazionale.

Federica Legato è al suo secondo romanzo e il suo nome circola già da tempo nelle riviste di critica letteraria per aver creato un genere letterario molto particolare: ha rivestito di poesia il romanzo psicologico. Tuttavia *Il pacchetto rosso* è un libro di non facile interpretazione, se non altro per l'ermetica dei "pensieri pensati" della protagonista Laura. Un romanzo che a libro ultimato infonde un incalcolabile senso di inquietudine, quasi un'oppressione, dal momento che il lettore viene trascinato di forza a riflettere su sé stesso, ad operare quella dolorosa introspezione che la protagonista della storia, ad un certo punto della sua vita fa quando deve scegliere fra due vie: adattarsi al conformismo dell'apparire, che porta a farsi accettare dalla società, oppure mostrarsi per quello che realmente si è. Si tratta dell'eterna lotta tra l'essere e l'apparire. L'eterna lotta tra il Super Io e l'Es.

La Legato non solo fornisce domande ma aiuta il lettore nella ricerca delle risposte, spesso indigeste ma purtroppo ineluttabilmente intrise di verità. E come Laura, anche il lettore subirà una deframmentazione del sé.

Il pacchetto rosso è un romanzo psicologico-introspeztivo, perché con esso si indaga nell'abisso dell'animo umano. E un ritorno al secolo scorso quando Freud influenzò un nugolo di scrittori, che probabilmente avevano qualcosa da dire, indagando il subconscio e ciò che di più recondito è conservato all'interno di ciascuno di noi.

Lo è appieno, un romanzo psicologico, perché la trama ha un'importanza secondaria rispetto all'introspezione psicologica del personaggio Laura. In questo romanzo la trama è nascosta tra le pieghe dell'io ingombrante della protagonista. È per questo un romanzo molto vicino alla scrittura di Virginia Woolf e al suo romanzo "Gita al Faro" del 1927; ma soprattutto è un romanzo vicino alla Ingeborg Bachmann (1926-1974), conterranea di Robert Musil (1880-1942), di Klagenfurt, in Austria. Scrittrice raffinata che ha avuto un solo torto, aver invaso il territorio del tutto maschile di "mostri" come Joyce e Musil, dialogando con l'interiorità della psiche femminile esattamente come aveva fatto Goethe con Margherita o Flaubert con la Emma Bovary.

Ma il tempo in cui la donna non poteva esprimersi il letteratura o nelle arti figurative senza avere l'appellativo di "licenziosa", "libertina", "dissipata", è terminato. Il punto più critico la creatività della donna l'ha raggiunto proprio con le teorizzazioni di matrice freudiana, con le quali la donna creativa, in virtù del teorizzato complesso della castrazione e dell'invidia fallica, si autoescludeva dal mondo artistico e letterario, ingombro di personalità maschili, poiché un eccesso di creatività poteva dare conferma a tale teoria. Se la donna si mostrava con un romanzo altamente creativo, di rottura, sembrava quasi che volesse superare in tal modo il complesso di inferiorità nei confronti dell'uomo.



Tuttavia è grazie a Freud, metabolizzato e studiato, che la donna è andata avanti per la sua strada. A parte qualche illustre esempio, solo nell'ultimo ventennio del Novecento, la donna viene riconosciuta in tutta la sua creatività e si apre alla letteratura con fiorenti successi, un vero miracolo per la creatività femminile. Natalia Ginzburg, Margherite Yourcenar (Memorie di Adriano), Cathleen Schine, Isabelle Allende, e le italiane "di rottura" Oriana Fallaci, Giulia Carcasi e Lidia Ravera. Anche in Calabria abbiamo le nostre creative, riferendomi alle giovanissime: Cristiana Gagliardi per la poesia e Federica Legato per la prosa.

La prospettiva narrativa della Legato con *Il pacchetto rosso* è definita secondo gli schemi del romanzo psicologico-introspeztivo. Il racconto è scritto in prima persona da un narratore interno: Laura, che ci descrive il suo naturale punto di vista sulla vita, usando la tecnica del *flusso di coscienza*. Un flusso di coscienza, però, cosciente e pulito. La cosa che lascia sbalorditi è che *l'io narrante*, che dovrebbe narrare o descrivere, appunto, in realtà non fa nulla di ciò. Non esiste infatti in questo romanzo una descrizione delle cose, l'autrice non si sofferma né su particolari né su situazioni. Eppure Laura è una pittrice, potrebbe dipingere questa sua storia con tratti decisi e marcati, in realtà volutamente la giovane Legato nega la descrizione perché per lei non è importante l'apparire, la fisicità delle cose, ma l'essenza delle cose stesse, sia esse persone o cose. I dialoghi sono brevi, tutt'intorno prende corpo la materia della scrittura della Legato che è inconfondibile, un marchio che ne fa una scrittrice definitiva.

Il linguaggio narrativo è di tipo evocativo, quindi poetico. E non è una contraddizione. Lo si evince dalle innumerevoli figure retoriche: metafore, similitudini e poi accosta parole dal significato opposto, creando ossimori, iperboli, e così via. *E come portati via...si rimane*.

E ancora *Il bugiardo nasconde e sotterra nell'oscurità del suo silenzio pieno di parole sbagliate*. (F.Legato, *Il pacchetto rosso*, p. 55)

Benché la scrittrice usi un *tono colloquiale* (colloquia con la sua anima) il *registro* è forbito, ricercato, il lessico - le parole - sono delle vere sentenze che prestano il fianco ad una funzione gnomica, riflessiva. La sintassi è a tratti ipotattica e in altri paratattica; i verbi sono ora al modo indicativo quando l'autrice vuole rappresentare il mondo della realtà, mentre sono al congiuntivo quando vuole ipotizzare un'altra realtà, quella del dubbio. Il tempo usato è l'imperfetto, che rallenta la narrazione e crea riflessività. In fondo già lo stesso titolo, ermetico, metaforico presta il fianco ad una ricerca di significato.

Non è un romanzo d'amore, questo, è ben altro, è un romanzo sull'amore. Che va ad inserirsi,

però, all'interno di un *topos* narrativo, di un argomento dialettico, molto comune nella letteratura: quello del *viaggio*. Si tratta di un viaggio molto particolare, difficile, doloroso perché è labile come l'esistenza umana. Laura percorre uno spazio che è dentro di lei, in questo viaggio non ci sono viaggiatori, se non lei soltanto. È un viaggio che Laura fa mettendo da parte la maschera che le copre metaforicamente il volto, la sua coscienza: ed inizia nel momento in cui il sentimento entra in conflitto con la ragione, quando cioè il *volere* fa a pugni con il *dovere*, sentimento e ragione contendono l'anima di Laura. È un viaggio muto, parlato solo alla propria coscienza perché le parole spesso confondono le idee.

Non so quanto le persone, anche le più care, riescano a capire di noi.

Credo che, nonostante la maschera, ciò che proviamo, a volte, sia così intenso che traspare.



Sono le parole, invece, a confondere le idee. Noi ci facciamo scudo con le parole, quando temiamo che chi ci osserva possa decifrare la nostra fragilità, e quindi le nostre paure e le nostre speranze. Ma io non ho mai avuto paura del sentimento, fin quando questo non è entrato in conflitto con la ragione.

(F. Legato, *Il pacchetto rosso*, p. 39)

Ma con la parola si comunica, nel bene e nel male. E allora è meglio non parlare. Ecco perché in questo romanzo, molto difficile, per niente facile, la parola si riempie di significati, anche quando tace, fra uno spazio bianco e un altro che il romanzo contiene.

Diverse le chiavi di lettura: l'*incomunicabilità* è presente in questo libro che se la relazioniamo al

precedente romanzo scritto nel 2004 dal titolo *Ur - schrei l'urlo originario* (Città del Sole Edizioni, pp. 128, € 7, già alla seconda ristampa) che le è valso il Premio Navi e Naviganti, Città di Anzio, 2004, ha una valenza pregnante nella letteratura della Legato che ne determina lo stile. La incomunicabilità esiste perché quello che manca all'uomo è la capacità di ascoltare, prima se stesso e poi l'altro, ascoltare per capire di cosa si ha bisogno. E allora il bisogno non viene fuori se nessuno ci ascolta, rimane dentro di noi fino a quando griderà più forte di tutti i suoni più potente di tutte le parole. È l'urlo originario che fuoriesce per mancanza di comunicazione.

Stanotte ho sognato, non lo dirò mai a quell'uomo che annota ogni mio singolo movimento, osservandomi attraverso l'enorme vetro del sapere, non glielo racconterò perché non potrebbe sentire, non potrebbe capire. (F.Legato, *Ur - schrei l'urlo originario*, p.14)

Un'altra chiave di lettura che possiamo riscontrare nel romanzo *Il pacchetto rosso* e che troviamo anche ne *L'urlo originario* è il *dolore*...

Più tardi, quando il tempo sembrò fermarsi, mi accorsi del dolore che trascina con sé, e di tutte le tirannie questa mi sembrò la più beffarda, se non la più crudele.

Crediamo che il tempo sia in grado di sotterrare il dolore e crediamo che ciò possa bastare. Poi ci accorgiamo di come il tempo trascini l'unico proprio fardello, il dolore, fino alla infinitesima parte del giorno, e siamo impotenti, possiamo solo lasciarlo correre, con le sue gocce di sangue che ci ubriacano il cuore.

(F.Legato, *Il pacchetto rosso*, p. 58)

Il dolore che ha tante facce, addirittura è una medicina:

Per tanto, forse troppo a lungo, ho creduto che è il tempo a guarirci dai dolori, ora ho compreso che è il dolore a guarirci dal tempo...

(F.Legato, *Ur - schrei l'urlo originario*, p. 78)

Altra chiave di lettura che potremmo dare è quella dell'*assenza*, materiale o spirituale, assenza che vuol dire anche morte, perdita. Ci sarà sempre un'assenza, un vuoto che non potrà essere riempito.

Il *conformismo* è un altro modo in cui potremmo disvelare il romanzo della Legato. Esso può renderci liberi, ma può anche farci schiavi di noi stessi, può schiavizzare le nostre speranze:

Federica Legato
Il pacchetto rosso



Hai la rettitudine di seguire, ogni mattina, lo stesso percorso, io credo si tratti di una questione di coraggio, quella di riuscire ad essere, comunque e nonostante tutto, sempre conformi all'immagine che abbiamo creato di noi.

Esiste il coraggio di essere e quello di non essere.

(F.Legato, *Il pacchetto rosso*, p. 26)

L'anima non può vivere prigioniera di un quotidiano ammaestrato dai doveri o impaurito dalla necessità. Ed è proprio, nel punto in cui ha fine ogni compromesso, che si sceglie di volere... e, almeno, per una volta, si è pronti a rischiare se stessi.

(F.Legato, *Ur - schrei l'urlo originario*, p. 25)

In ultimo, il senso di colpa:

Mi sentivo colpevole, un'assassina invisibile che non aveva alcun modo di scontare la propria pena...

Il marchio della colpa, il peggiore peso...

(F.Legato, *Il pacchetto rosso*, p.62, 55)

Giunti alla fine di questo viaggio, rimane un'ultima considerazione. La più importante: l'intenzionalità comunicativa della scrittura. Perché quando si scrive c'è sempre un perché. C'è sempre. Qui è la forza dell'amore che prevale, amore inteso come bene da condividere per cambiare il mondo.

Il volto di Dio, ancora una volta, si trasfigura per noi nell'amore. E, ancora una volta, noi non vogliamo meritarcelo, credendo erroneamente che il cielo abbia bisogno di lodi.

Forti nella pura debolezza, possiamo vincere il male che divide.

(F.Legato, *Il pacchetto rosso*, p.52)

Caterina Provenzano

Una storia ai limiti tra realtà e follia

“Una caramella al limone”, il romanzo simbolico e delirante di Vincenzo Giglio

Una caramella al limone

Vincenzo Giglio
pp. 160 - € 2,00

Collana La bottega dell'inutile

Quando ho cominciato a leggere il libro di Vincenzo Giglio l'ho fatto con l'abituale mia predisposizione a cercare ed anche, se fortunata, trovare spunti di riflessione, meditazione, tra le pagine e le parole in esse contenute.

Mi sono vista rimbalzare sulle maglie di un vaniloquio che mi ha coinvolta attivamente, direttamente, nell'ordito di un testo che mira a stupire nella sua esigenza di dire l'indicibile, spiegare l'inspiegabile, quasi ci si trovasse di fronte ad un muro di gomma contro il quale le parole del personaggio principale rimbalzano.

L'invito al ragionamento: “A me piacciono i pantaloni larghi. Non so cosa ne pensate voi ma a me piacciono da morire. Vogliamo ragionarci su? Sì? Mi invitate a nozze perché anche ragionare mi piace...” (pag. 9) pone il lettore di fronte al surreale susseguirsi di affermazioni, negazioni e quesiti che di razionale hanno ben poco ma che si coniugano con la logica ferrea di non avere logica alcuna, di lasciarsi andare ed obbedire ai dettami di una vita libera, senza porte, senza cancelli... Una vita che prende in barba la mente, il pensiero che logora, tritura le fragili barriere di un cervello sempre in bilico tra il normale e l'anormale.

L'ironia ed il sarcasmo precipitano in baratri di pura invettiva verso il lettore astante: (pag.10) “Sarà capitato anche a voi di andare a teatro, non dico un sacco di volte, ma almeno qualcuna. No?... è inammissibile.... non è giusto per voi e per l'intera nazione, la nostra immagine all'estero ne uscirà

frantumata..... Beh, almeno qualcuno di voi sarà andato e questo significa che avete dovuto inforcare la bicicletta per arrivarci. Non usate la bicicletta e preferite la macchina? Via non scherzate. Non state scherzando? non mi lasciate altra scelta che apostrofarvi come meritate. Siete degli scherzi della natura....ripugnanti e verminosi relitti ai quali nessuno che sia sano di mente si avvicinebbe..... Mi verrebbe voglia di ammazzarvi, di farvi seccare al sole, di farvi rinvenire...con una lunga ammolla tura in acqua, di farvi a pezzettini, aggiungere un po' di prezzemolo, un filo d'olio, qualche goccia di limone e mangiarvi in insalata”. Lettore colpevole d'esserci, capro espiatorio o mostro occasionale al quale darsi in pasto o da deglutire come medicina o, ancora, da suggerire come caramella al limone, metafora d'una condizione di vita agrodolce incapace di riannodare i fili di una matassa mal srotolata, succo e costruito di un romanzo in cui la diversità diventa originalità.

Letto che deve essere stupito, brutalizzato, irriso (pag.11): “Pensate che riuscireste a salire su quella maledetta bicicletta se aveste pantaloni stretti di gamba e di polpaccio? Siete davvero convinti che le vostre chiappe cascanti potrebbero sprigionare le loro energie residue se fossero costrette in un capo striminzito? Chiaro che no...ed ancora “Vi tengo in pugno...le mie parole vi mettono ansia, vi incuriosiscono...lo so lo so ...le parole non hanno segreti per me, sono il loro sacerdote... Chi è stato a fare che? Ma che ci vuole a capirlo? Sto parlando di chi è stato ad ammazzare Svetlana...”.

Con quest'incalzante sequela di domande e risposte insensate s'avvia la trama di un testo che, sulla falsariga di un romanzo noir, mette in luce i chiaroscuri della psiche umana.

Il protagonista narra del suo quotidiano, che potrebbe essere

il quotidiano di tante altre anime che vagano con l'incertezza di un futuro sospeso alla possibilità di spesa, rappresentata da cinquecento euro al mese di pensione Inps che permettono l'acquisto, per lui, di 28 grammi di uva passa da mettere nel cavolfiore, le prugne secche per la stitichezza, altro grande male del secolo, di cinquanta grammi di formaggio svizzero, uno sfilatino e un quarto di broccoli nostrani. Il tutto riposto nel canestrino della bicicletta e poi via verso il mare per fare...la caccia. Volete mettere l'inciviltà di farla in casa, nel water, e poi il cattivo odore? Al mare invece tutto prende un altro sapore: l'aria frizzante, il piacere di liberare l'intestino...

Questa la narrazione delle prime pagine del libro, che non possono lasciare indifferenti perché dietro l'apparente impressione di una lettura trash, si avverte il travaglio d'una mente schizoide che si evidenzierà nel corso del romanzo.

Attraverso la stesura di un giallo d'autore lo scrittore Vincenzo Giglio affronta il delicato tema della malattia mentale e delle sue implicazioni dal punto di vista umano e sociale: il personaggio principale diviene detective alla ricerca dell'assassino di una ragazza trovata morta sulla spiaggia, mal sotterrata per poter essere facilmente individuata. Un uomo senza nome contrassegnato solo dalla lettera G, dotato di personalità multipla: incapace d'amare sessualmente, così almeno afferma, la propria donna, Silvia, che non è altri che il suo doppio; capace d'amare, invece, la prostituta Svetlana, ma di ciò non ha ricordo se non dopo avere letto il diario della ragazza, che poi ucciderà in un raptus.

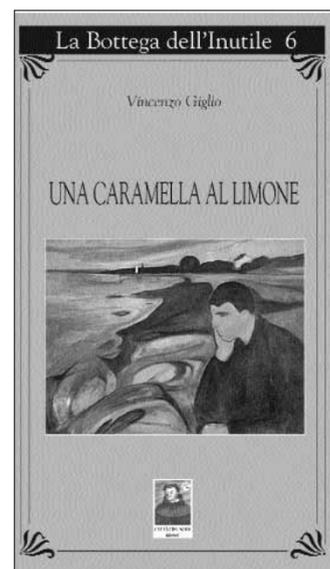
Ma non è forse la follia la più alta espressione della genialità? Il folle è colui che vive la sua esistenza finalmente libero dai paletti che la religione, la famiglia, la società hanno imposto, in modo talvolta subliminale, all'essere umano condannandolo

alla sua condizione di causa ed effetto.

L'alienazione consente di scardinare, rompere, i sigilli del forziere in cui la psiche è stata rinchiusa e permette all'essere umano di tornare ad essere totalmente se stesso, con le sue fragilità, le sue paure, i suoi mostri. Un essere più vicino al fanciullo: ingenuo e puro d'una purezza naturale. Vittima, carnefice e giudice, il protagonista, capace di affrontare il verdetto da lui stesso emesso ed eseguirne la condanna. Un uomo che si riappropria del rispetto della vita nell'attimo in cui decide di lasciarla per sempre. Un suicidio - esecuzione che vede nell'espiazione la più alta forma di martirio, un recupero di quella dignità che spesso la malattia sacrifica.

Una caramella al limone, questo il titolo del libro di Vincenzo Giglio, una caramella che il protagonista suggerisce al termine di ogni capitolo quasi a voler scandire il tempo senza tempo d'un orologio anacronistico, una caramella dal gusto agrodolce come può essere solo il gusto della vita. Una caramella, panacea per le molte inquietudini, pausa che consente di riprendere fiato quando la vita rovina addosso, momento di riflessione, capace d'infondere quel coraggio necessario a colui che decide di recidere il cordone che lo lega alla vita. (pag.171)

“Adesso, se permettete, mentre voi aspettate qua sulla spiaggia, io mi incamminerò lentamente verso il mare dopo essermi tolto tutti i miei vestiti. Nudo sono venuto al mondo e nudo voglio andarmene via. Entrerò nell'acqua che immagino sia un po' gelida e continuerò a camminare fino a che mi sommergerò completamente. Respirerò finché potrò e poi, quando non ce la farò più, lascerò che il grande mare mi accolga tra le sue braccia e mi culli per l'eternità..... Non piangete per me, non sono infelice e non voglio che lo siate voi. Ho vissuto come ho potuto e ho avuto,



come tutti, giorni buoni e giorni brutti. Addio.”

Nessun epitaffio sulla sua lapide, nessuna lapide, solo il pianto d'un bambino...

Un romanzo simbolico, da leggere e meditare questo di Vincenzo Giglio: la presenza dei mostri, le voci con cui il protagonista dialoga, la solitudine esistenziale ed il senso profondo della vita e della morte che si coglie in queste ultime lucide battute... Al lettore non è dato sapere quanto della storia narrata sia reale o immaginaria. Ma poi cos'è la realtà? Non è forse il mondo ciò che noi pensiamo che sia? Ed ancora, le figure del commissario, troppo bonario, Ludmilla, Sofia, Svetlana-Shakira, esistono, sono mai esistite o non sono, invece, tutto frutto di un mondo chimerico, creato dall'io narrante, nel quale smarrirsi? Come potete sentire ancora domande che si affiancano alle tante che l'autore ha posto attraverso il suo personaggio, e che meriterebbero delle risposte. Il linguaggio del testo è diretto e semplice. Ottima nella sua essenzialità la veste editoriale curata dalla Casa Editrice “Città del Sole” di Franco Arcidiaco.

Annamaria Barreca

Indagine sui processi comunicativi

Le maschere e le parole

Salvatore Romeo
pp. 128 - € 12,00

Salvatore Romeo, in questo lavoro, ha saputo dosare con abilità il rigore scientifico e la semplicità del linguaggio che consente a chiunque voglia misurarsi con questi temi di poterlo fare senza troppe difficoltà.

Un risultato non proprio scontato se consideriamo che il saggio illustra tutti i processi della comunicazione, dagli oggetti della mente al mondo fisico e culturale.

Con un percorso che si muove tra importanti riferimenti bibliografici, da Watzlawick a Chom-

sky, da Jung a Guénon, da Goleman a Cavalli Sforza, per citarne alcuni, l'autore ci guida nel mondo della comunicazione a cominciare dalla relazione tra il corpo, l'immagine di sé ed il contesto spaziale perché “La percezione del corpo nella sua totalità ed univocità costituisce quel Concetto di Sé che è base indispensabile per un armonico sviluppo e per una soddisfacente interazione interpersonale e sociale” (cit.), per poi continuare illustrando il dettagliato meccanismo del linguaggio.

Viene quindi affrontato tutto l'apparato di codici (analogici e digitali) e, dopo avere trattato del linguaggio verbale, della semantica e della sintassi, chiude questa prima parte con il linguaggio paraverbale, la conoscenza del quale ci sarà preziosa per addentrarci nella parte successiva quella in cui vengono illustrati i meccani-

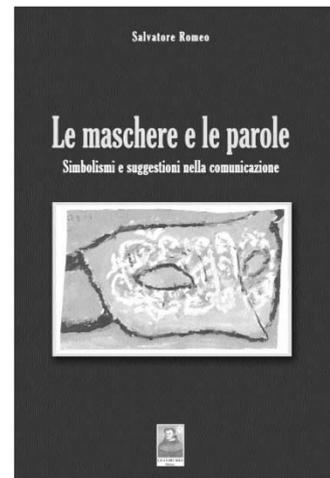
smi della comunicazione non verbale, la cinesica, la mimica del viso, la gestualità, la postura e per finire alla prossemica, con cui ci conduce nella comprensione delle relazioni comunicative che agiscono nell'organizzazione culturale e funzionale dello spazio.

La conoscenza dei codici e dei meccanismi della comunicazione, per Salvatore Romeo, non è però uno strumento fine a se stesso. Saper comunicare è la possibilità di una “partecipazione attiva, un atteggiamento di piena e totale responsabilità, la coerenza, la manifestazione di fiducia in sé e negli altri, l'espressione chiara dei propri sentimenti sono alla base di quella comunicazione assertiva che consente la realizzazione di questi obiettivi, affermando i propri diritti e tenendo in considerazione anche quelli degli altri” (cit.).

Significa insomma riuscire ad essere armonicamente in relazione con l'ambiente, con gli altri e con se stessi, il che, se proprio non ci mette al riparo dagli effetti negativi o addirittura patologici che possono scaturire da un'alienazione o una cattiva percezione del mondo, di certo ci aiuta a gestire tanto nostre emozioni quanto le ansie, le nevrosi e altri stati d'animo che possono sfociare in quello che comunemente viene definito “male di vivere”.

Raramente un testo di sociologia racchiude, si può dire, l'intera gamma delle dinamiche di natura culturale e biologica, della struttura e della funzione della comunicazione come nel caso di questo saggio.

Salvatore Romeo con questo libro ci dà la possibilità di imparare a guardare oltre le “maschere e le parole”.



Salvatore Romeo, psicoterapeuta reggino, ma nato a Pazzano è da cinque anni collaboratore della rivista Helios Magazine, di cui è componente del Comitato scientifico.

La banda larga di Telecom Italia

Il libro che svela le magagne della maggiore società telefonica italiana

La banda larga di Telecom Italia

Joe Basilico
pp. 160 - € 12,00

In epoca di ribaltamenti dello scenario economico mondiale, mentre il mondo intero assiste allo sgretolarsi del mito della superpotenza americana, lasciato appena alle spalle l'annus horribilis della finanza internazionale che ha scoperto il vaso di Pandora dei mali del capitalismo odierno... in un momento in cui l'orgoglio patriottico prende il volo sulle rotte precarie della compagnia di bandiera, mesto tricolore tenuto in alto da controverse "cordate"... consegnare all'opinione pubblica un libro come "La banda larga di Telecom Italia" sembra quasi un atto endemico e naturale, una continuazione necessaria della tendenza attuale allo svelamento delle oscure trame del potere economico.

Il saggio racconta la faccia nascosta di Telecom Italia, un'azienda che per dimensioni e prestigio pesa evidentemente sull'assetto economico dell'intero paese, e lo fa denunciando una situazione che lungi dall'essere frutto di fervide fantasie di un burlesco millantatore, si poggia su fatti realmente accaduti e spesso vissuti in prima persona dall'autore stesso nei panni di dipendente Telecom. "La banda larga" è stato presentato nel corso dell'annuale fiera della piccola e media editoria a Roma il 7 dicembre 2008, dall'editore Franco Arcidiaco e da Raffaele Guarna Assanti, che ne ha parlato in vece dell'autore. Joe Basilico sceglie così l'anonimato e uno pseudonimo ispirato alla figura di Petrosino, coraggioso poliziotto italoamericano che si dedicò totalmente alla lotta contro la mafia nei primi anni del secolo scorso. Protagonista di un j'accuse dalla vena tutt'altro che mor-

bida, che pure non rinuncia all'ironia nel mettere in piedi uno scottante atto di denuncia, ci racconta di un modello aziendale basato sulla degenerazione dei meccanismi di un potere gestito con criteri spesso al confine tra morale e legalità. Descrive un'organizzazione che fonda sul riconoscimento sociale dei propri membri il suo criterio gerarchico, sull'attitudine al comando lo stile più evoluto di leadership manageriale, su vuoti apparati simbolici il prezioso know-how aziendale.

Oggetto di tale analisi economica e sociale il periodo successivo alla liberalizzazione del mercato della telefonia. Nello specifico, la gestione relativa al periodo tra il 2001 e il 2007. Dall'insediamento dell'amministrazione Tronchetti Provera, il libro racconta l'andamento di una grande realtà economica attraverso la minuziosa e puntuale descrizione di abitudini, meccanismi consolidati e piccoli e grandi episodi di vita organizzativa: il risultato è sconcertante, e svela impietosamente la discrasia tra la dottrina economica e la sua interpretazione nel quotidiano vissuto aziendale. Basilico non rinuncia mai ad un tono scanzonato nel riportare gli avvenimenti e nell'analizzare anche le questioni più spinose, tuttavia la forma satirica non intacca la sostanza di seria indagine socioeconomica supportata da chiarezza espositiva e puntuale ricostruzione teorica, a dimostrazione di una piena padronanza tecnica dei processi organizzativi, solida esperienza e conoscenza diretta dei fenomeni descritti.

La prima parte ricostruisce lo scenario post liberalizzazione, e i meccanismi di ascesa dell'amministrazione Provera. Viene descritto il cosiddetto meccanismo delle "scatole cinesi": grazie al quale si riesce a detenere il controllo di un'azienda delle proporzioni di Telecom Italia pur non possedendone materialmente alcun titolo azionario. Così Prove-

ra, nel 2001, ottiene il controllo di un colosso finanziario attraverso la partecipazione in un'accomandita per azioni chiamata Olimpia, che vi partecipa con solo il 18%: paradosso ancora più evidente considerando il valore complessivo di mercato dell'azienda, stimato nel 2001 in 92 miliardi di euro. Si delinea lo schieramento delle due "bande", così provocatoriamente definite, al comando dell'azienda: da un lato "I Pirellini" che fa capo a Provera e che detiene il controllo della parte finanziaria dell'azienda, e quella dei Ruggiero Boys responsabile dello sviluppo del mercato e della gestione diretta della stessa.

Definiti i "ruoli", Basilico passa ad una minuziosa disamina delle attività della gestione Ruggiero, attraverso un ritratto del management di cui si svela il modus operandi. Il quadro è avvilente: gli spropositati compensi dei manager fanno da cornice agli sprechi sistematici mascherati da strumenti promozionali, convention e contratti milionari al testimonial di turno. Enormi volumi di denaro che passano dal settore pubblicitario, cornucopia aziendale per antonomasia, vista la difficoltà di sottoporre tali "investimenti" ad un efficace controllo basato sui ricavi prodotti. Un mondo fatto di rampolli e amici del "principe" dalla dubbia preparazione ma dal piglio disinvolto, di starlette disinibite, feste private e auto "aziendali" di lusso. Esempio illuminante di forma di "rampantismo" è Luca Luciani, un manager passato alla ribalta delle cronache non certo per particolari meriti professionali. I suoi strafalcioni sulla vittoria di Napoleone a Waterloo e la sua oratoria da bar dello sport hanno fatto il giro di programmi televisivi e carta stampata, diffondendo a macchia d'olio in rete il video che documenta l'episodio Napoletone-Waterloo, quanto mai imbarazzante eppure tragicamente vero. Insieme a lui, una corte servile che obbedisce a

un modello feudale più che a quello manageriale, una schiera di vassalli che agisce compiendo meramente le volontà del capo. Meritocrazia è una parola svuotata di senso: il potere è nelle mani di pochi amici, la carriera dei singoli impiegati è affidata ai capricci del potere.

In questo clima festoso ma dominato da un monarca poco illuminato, si svolgono operazioni commerciali dal valore di milioni di euro, spesso condotte con una mancanza di lungimiranza che appare disarmante anche all'occhio esterno meno prevenuto: è il caso del flop commerciale del videotelefono, costato alla compagnia telefonica svariati milioni di euro di perdita, di cui l'autore offre un'interpretazione allarmante.

Dal lato contabile e finanziario le cose non sembrano andare meglio. Nel primo caso le tecniche definite di "cosmesi contabile", ampiamente utilizzate nella costruzione del bilancio, insieme ad un apparato di controlli basato sull'interdipendenza tra organo controllante e controllato, mostrano evidenti falle sistemiche. Ma se in epoca di macroconflitti di interesse e depenalizzazioni non tutto diventa notizia, non può non destare attenzione un particolare caso riportato nel saggio: alla fine del 2006, secondo "la Repubblica", Provera sarebbe stato al centro di anomale operazioni finanziarie consistenti nel dirottamento di capitali Pirelli verso il proprio conto personale a Montecarlo al fine di "reinvestimenti" in azioni di borsa: sembrerebbe che, in caso di transazioni in perdita, l'allora Presidente provvedesse, invece, a scaricare le perdite delle giocate direttamente sul bilancio dell'azienda. Il documento è riportato in allegato: si tratta di un unico articolo, cui evidentemente non ha fatto seguito un'inchiesta giornalistica.

"La banda larga" colpisce per la sua capacità di ripercorrere la storia di un impero economico mescolando satira e realtà, nomi



noti come quello di Tavaroli (di cui anche la giustizia italiana si è interessata) e piccoli episodi di vita quotidiana aziendale, mettendo insieme i pezzi di un inquietante puzzle che si ricompongono lentamente sotto l'occhio incredulo del lettore. Impressiona per la lucidità dell'interpretazione e la inoppugnabilità dei dati. Mentre i riflettori sono puntati su una classe politica accusata di essere più impegnata nel mantenimento dei propri privilegi che nella missione di cui si trova investita, Basilico denuncia la silenziosa presenza di un'altra casta forse ancora più pericolosa, in quanto esente dal giudizio della pubblica opinione e capace di agire in nome dei propri interessi senza alcun contrappasso mediatico.

Un inespugnabile torre d'avorio lontana dalla sfera pubblica, in cui però si giocano partite ad altissimo impatto economico e sociale. "La banda larga" è un monito a non sottovalutare tali rischi tenendo alta la soglia di attenzione sulle commistioni tra potere economico e politico e a non perdere di vista valori quale l'etica della legalità, ma soprattutto un'esortazione alla consapevolezza per tutti, e all'azione da parte di chi può intervenire per cambiare le cose.

Beatrice Mollica

Storia dei parlamentari reggini dal 1861 al 1943

Lotte politiche in Provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943

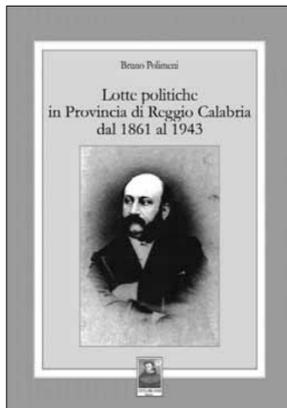
Bruno Polimeni
pp. 192 - € 15,00

La storia dei politici reggini succedutisi dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale rivive nel libro di Bruno Polimeni, *Lotte parlamentari in Provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943*, pubblicato dalla Città del Sole Edizioni.

A seguito di approfondite ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria l'autore ha reperito una importante documentazione inedita, facente parte dell'inventario 34/III. Anche grazie alla consultazione di giornali dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento, che si trovano depositati nelle biblioteche comunali di Reggio e di Palmi, ha potuto così ricostruire la storia dei Parlamentari della provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943 e le lotte politiche avvenute in quegli anni.

Molti sono gli eventi storici sconosciuti trattati nel volume con la massima obiettività, tracciando un breve profilo di tutti i Deputati che sono stati eletti nella provincia nelle varie legislature. Tra questi figurano personaggi che hanno preso parte alle lotte risorgimentali, come i Plutino, i Romeo, i Vollaro.

Bruno Polimeni è membro della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e autore dei volumi: San Ferdinando e i Nunziante, Le guardie d'onore dei Borboni nella Calabria Ultra Prima, Feroletum - storia di Feroletum della Chiesa, La Confraternità dell'Immacolata in San Ferdinando. È ispettore onorario archivistico. Collabora a diverse riviste storiche, tra cui "Rivista storica calabrese", "Calabria sconosciuta", "Historica".



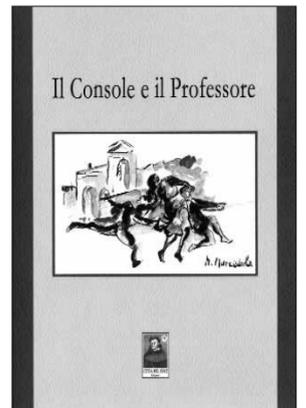
Il romanzo della Repubblica Rossa di Caulonia

Il Console e il Professore Santino Oliverio pp. 296 - € 15,00

Le vicende reali, accadute durante la rivolta di Caulonia e della cosiddetta "Repubblica rossa" di Calabria, e le vicissitudini del suo eroe, Pasquale Cavallaro, vengono trasposte nelle pagine del libro trasformandosi nella leggenda dell'insurrezione popolare di Castelvecchio.

La storia del maestro elementare di estrazione contadina che fedele ai suoi ideali aveva cercato di dare un futuro, improntato alla giustizia, ai cittadini che guidava come sindaco, è raccontata da Santino Oliverio in maniera suggestiva, intrecciando fantasia e realtà, e narrando le vicende umane, sociali e politiche di una piccola comunità appena uscita dagli orrori della Seconda guerra mondiale. Dal lungo periodo di supina rassegnazione, vissuto dalla popolazione e accettato come una fatalità senza rimedio, scaturì un'improvvisa ondata di collera selvaggia, esplosa tra la gente desiderosa di rivendicare i propri diritti. La rivolta fu spenta da una feroce reazione poliziesca la cui eco si tramutò così in una rassegnazione ancora più disperata.

Santino Oliverio è nato nel 1944 a Punta delle Castella, in provincia di Crotone. Attualmente vive a Prato, dove esercita la professione di medico. Nel 1985 ha pubblicato il primo romanzo "Sulle terre dell'ultimo barone" con l'Editrice Nerbini di Firenze, per il quale ha ricevuto molti riconoscimenti, tra cui il Premio "Amnesty International" (1986) e il Premio "Caporizzuto" per la Narrativa (1989). Nel 1993 segue "La Casa dell'Angelo", editore Il Palazzo, per il quale riceve nuovamente il Premio "Caporizzuto". Nel 2005 il terzo romanzo, "La collina di Ritani" pubblicato da Carlo Zella Editore di Firenze, cui nel 2006 viene conferito il Premio per la Narrativa Edita Associazione "Mogli Medici Italiani".



I C A R S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

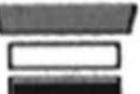
B

Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

A STECO
INDUSTRIA

PRODOTTI  TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi